

QGL291-Varie



Bollettino a diffusione interna a cura di RG

QGL291-Varie- Quaderni Giorgiani **291**

appunti personali al lunedì 11-05-15

Questi Quaderni non rappresentano una testata giornalistica in quanto vengono aggiornati senza alcuna periodicità. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n. 62 del 07/08/2001. Immagini, audio e video inseriti sono reperiti in rete e pubblicati senza alcun fine di lucro; qualora la loro pubblicazione violi diritti d'autore, vogliate comunicarlo per una pronta rimozione.

Indice:

5 Le origini

6 Il Leponzio: Il primo alfabato nazionale della Padania

1 Piva, musa, baghèt: la cornamusa padana

Piva, musa, baghèt: la cornamusa padana

Upopolare. In questo caso, veramente lo spartiacque appenninico è la linea arcana di separazione fra tradizioni che fanno capo a civiltà diverse.

Al di sopra di questa linea - che, guardacaso, coincide quasi perfettamente con quella di separazione linguistica - le origini più remote della vicenda artistica musicale sono da ricercarsi nel substrato celtico comune a gran parte dell'Europa occidentale, sia per il tipo degli strumenti impiegati, che per le forme musicali prodotte, e questa matrice si è in qualche modo mantenuta per tutto il Medioevo e l'Età Moderna per arrivare quasi ai giorni nostri. In questo articolo tratteremo di uno degli strumenti musicali più caratteristici della nostra tradizione, vale a dire della piva, ovvero la versione padana della cornamusa diffusa in tutta l'area celtica. Quasi praticamente estinta nel secondo dopoguerra, è stata segnalata in tutta la Padania ed ha resistito più a lungo sulle Alpi bergamasche e nelle valli appenniniche che vanno dal Reggiano al Pavese, e, oltre lo spartiacque, in Liguria. Il nome "piva" deriva probabilmente da una simbiosi onomatopeica fra la "canna-pipa" e il "piparepigolare"

degli uccelli; nella versione reggiana si chiama piva dal carnér, vale a dire "cornamusa col sacco", sull'Appennino parmense è detta similmente piva d'la бага ("baga" = sacco- otre), nel Bergamasco è detta baghèt (evidente la radice comune "baga"), mentre nel Pavese è chiamata ancora più esplicitamente mûsa.

Le origini della cornamusa sono da ricercarsi nell'antico Vicino Oriente, in Persia, anche se piuttosto presto questo strumento è

diventato tipico dell'Europa, dove si è diffuso in quasi tutte le aree, differenziandosi da regione a regione dal punto di vista della struttura. Le parti fondamentali di cui è costituita una cornamusa sono tre: il chanter, la sacca e i bordoni.

La melodia è prodotta dal cosiddetto chanter (che in inglese significa appunto "canterino"), una sorta di oboe. La particolarità è data dal fatto che con le cornamuse non è possibile ottenere l'effetto "staccato", ossia l'interruzione del suono, poiché il chanter è inserito nella sacca di riserva d'aria - la seconda componente della cornamusa - invece che essere fra le labbra del musicista, e la sacca deve sempre essere in pressione.

Sempre nella sacca sono inseriti i bordoni, in numero variabile da uno a tre; le canne di bordone hanno scopo di accompagnamento, che consiste nel suono prolungato e non interrotto di un'unica nota, solitamente consonante con quella fondamentale del chanter. La piva ne ha due, a intervallo di un'ottava l'uno dall'altro, come la maggior parte delle cornamuse europee.

La highland bag pipe, la famosissima "piva da guerra" scozzese, che è considerata la regina delle cornamuse, ne ha addirittura tre; quest'ultima è anche quella che ha il maggior volume sonoro, e che quindi richiede più aria. L'aria è introdotta nella sacca tramite un insufflatore tenuto in bocca dal suonatore. Più raramente invece questo è sostituito dal mantice; è il caso della altrettanto nota uilleann pipe, la cornamusa irlandese, forse la più progredita della famiglia.

Come dicevamo, si è andata delineando nel tempo una certa differenza tra le cornamuse delle varie regioni europee; la più marcata di

queste riguarda la canna del canto (o chanter).

Infatti nell'area celtica questa è sempre una e solo una, ma dal volume sonoro notevole, è quasi sempre cromatica, cioè sono possibili quasi tutti gli intervalli di un mezzo tono, ed ha un'estensione che può variare da un'ottava a quasi due.

Al di sotto dello spartiacque appenninico - e, per estensione, nell'area mediterranea - questa componente dello strumento è doppia, cioè abbiamo due chanter, con una estensione minore

e un volume sonoro minore, ma con la possibilità di una armonizzazione essenziale, poiché i due chanter non sono all'unisono, ma intervallati in genere di una terza. I bordoni sono sempre due, ma a differenza della piva e di tutte le altre cornamuse europee, dove sono inseriti dietro, e vanno portati sulla spalla, qui stanno davanti, e fuoriescono dal cippo (raccordo di legno tra le canne e la sacca) assieme ai chanter. Questo strumento meridionale è più propriamente chiamato zampogna.

La piva è caduta in disuso rispetto alle altre cornamuse; da molti anni non è più conosciuta a livello popolare come potrebbero essere oggi la uilleann pipe o la bag pipe nei paesi anglosassoni, anzi era stata quasi completamente dimenticata.

Grazie però alle preziosissime ricerche condotte da alcuni valorosi, tra cui ricordiamo quelle svolte quindici anni or sono da Bruno Grulli nell'Emilia occidentale, abbiamo scoperto per l'appunto che in Padania avevamo una cornamusa tutta nostra, ancora abbastanza diffusa sulle nostre montagne fino a qualche decennio fa, quando molti, non necessariamente pastori, la sapevano suonare, e nelle feste popolari legate ai momenti più importanti della vita rurale (come sagre, matrimoni, questue dell'Epifania, veglie di Carnevale - vale a dire nell'ambito prevalente delle festività rituali profane) la gente danzava al suono della piva i caratteristici balli saltati che accomunano tutti i paesi celtici. Era rimasta comunque uno di quegli strumenti cosiddetti "poveri", usati da e per le classi non dominanti, ed è stata abbandonata soprattutto per il prepotente avvento del violino, che l'ha sostituita come strumento solista nelle orchestre da ballo della nostra montagna già dal secolo scorso: come altri aerofoni antichi, anche la piva non era temperata, il che rendeva molto difficile suonarla con altri strumenti che avevano già raggiunto una standardizzazione.

Fortunatamente oggi assistiamo, se non ad una ripresa vera e propria, almeno ad una nuova attenzione a questi aspetti quasi dimenticati della nostra musica tradizionale, sia attraverso gruppi musicali che coltivano il repertorio della piva o ne traggono ispirazione, sia attraverso tentativi di ricostruzione di questo strumento eminentemente padano.



I pezzi che insieme al sacco (al chanter) costituiscono una piva dell'Appennino Emiliano.

2 Le origini delle identità padane

2.1 Dalla pietra ai metalli

Dalla pietra ai metalli

Per avere un quadro sufficientemente preciso della genesi delle popolazioni padane, è necessario risalire molto indietro nel tempo, partendo addirittura dal nostro antenato diretto più antico, l'uomo di Cro-Magnon, la cui presenza è attestata per la prima volta in Liguria, nelle grotte dei Balzi Rossi presso Ventimiglia. Costui era caratterizzato dall'elevatissima statura media (più di 1,80 m), e viveva in piccole tribù, praticando la caccia, la pesca e raccogliendo vegetali commestibili. L'intera Padania era allora popolata, da poche migliaia d'individui, con una densità addirittura inferiore a 0,1 abitante per km².

Di quel remotissimo periodo, va soprattutto ricordata la divisione che si generò in Europa, a causa dell'ultima glaciazione, che per la sua intensità, che fu massima circa 18.000 anni fa, determinò quasi una spaccatura nella popolazione dell'Europa centrale, fra la parte occidentale (quella dei Cro-Magnon) e quella orientale. Il termine Cro-Magnon è riferibile ad una località francese dove furono ritrovati i resti di un uomo sapiens sapiens, vecchi di circa 40.000 anni, di quel periodo cioè normalmente definito Paleolitico Superiore.

Altre località comunque dell'Europa occidentale hanno documentato la sua presenza, quali Combe-Capelle, Chancelade, Lascaux ed Altamira, evidenziandone tra l'altro lo spiccato senso artistico e religioso, attraverso incisioni rupestri come quelle di Lascaux in Dordogna (Francia), risalenti al 15.000 circa a.C. e contraddistinte dalla straordinaria tecnica a colori, che denota la grande abilità degli artisti che le fecero; ancora più perfezionate appaiono quelle di Altamira nella regione basca,

con la presenza di immagini di animali in movimento, definite con grande precisione di dettagli e quasi a grandezza naturale. Oltre a espressioni di arte parietale tipiche della cultura primitiva, troviamo statuette in pietra, in avorio o fittili (cioè in argilla) alte in genere 10-15 cm, rappresentanti donne le cui fattezze esaltano la fertilità: sono le cosiddette “Veneri”, simbolo di divinità che dovevano proteggere i nuclei familiari e propiziare la fecondità. Tutte le statuette, ne sono state ritrovate una settantina, hanno caratteristiche comuni: piccole dimensioni, linee stilizzate, assenza dei tratti del viso.

L'attuale Liguria fu la porta d'ingresso di questo tipo umano in Padania e le grotte dei Balzi Rossi furono la sua prima dimora, in un periodo riferibile a circa 20.000 anni fa. In esse furono ritrovate statue di “Veneri” e l'incisione rappresentante distintamente il profilo di un cavallo della steppa (detto anche cavallo di Przewalskij) che era frequente nella fauna di clima freddo degli ultimi stadi della glaciazione di Wurm.

Tra le sepolture resta un unicum quella duplice di un giovane di circa 15-17 anni ed una vecchia deposti in posizione rannicchiata: le loro caratteristiche antropologiche infatti, li hanno fatti attribuire ad una razza che era e rimane ancora senza confronti nell'ambito del Paleolitico Superiore europeo. Questa razza è stata chiamata di “Grimaldi” e presenta spiccati tratti negroidi, come il cranio molto allungato, il naso largo ed il mento sfuggente. Le altre undici sepolture rinvenute (alcune multiple) presentavano tutte individui del tipo Cro-Magnon, spesso adagiati e ricoperti da uno strato di ocre rosse, insieme a ornamenti quali:

collane di conchiglie marine, vertebre di pesci, denti di cervo e pendagli d'osso o d'avorio, conchiglie dovevano poi decorare anche gli indumenti di cui non è rimasta traccia. Di grande interesse archeologico, i numerosissimi utensili di pietra e soprattutto le quindici “Veneri” in stesite, dall'accentuata adiposità, forse simbolo o auspicio di fertilità e abbondanza.

A poche decine di chilometri dai Balzi Rossi, nella grotta delle Arene Candide, vicino a Finale Ligure (SV), è stato attestato un altro sito abitato dai primi uomini sapiens sapiens in Liguria, in un periodo compreso fra i 20.000 e i 12.500 anni fa. Sedici le tombe rinvenute, due delle quali duplici, coi defunti tutti distesi

su uno strato di ocra rossa, a conferma di un rituale funebre comune con le genti dei Balzi Rossi, nelle sepolture intatte inoltre, grosse pietre ricoprivano le teste e i piedi dei corpi.

Eccezionale per la ricchezza degli ornamenti, la sepoltura di un individuo giovane, un adolescente di circa 14 anni, appartenente alla razza detta di Combe-Capelle, di struttura robusta e di statura superiore a 1,70 m, col cranio di forma allungata (dolicocefala). La giovane età unita all'abbondanza del corredo funerario, hanno fatto definire questa sepoltura come quella del "Principe".

Col mesolitico (8.500 ÷ 6.000 a.C.) si conclude l'ultima glaciazione, con grandi sconvolgimenti climatici, ambientali e faunistici: al posto delle steppe e delle tundre, sorsero boschi e foreste, i grossi animali si diressero verso nord insieme a una parte della popolazione. Ciò comportò ulteriori differenziazioni tra le popolazioni dell'Europa

centroccidentale e il resto del continente. Coloro che restarono si adattarono alla nuova situazione, armando gli archi con minuscole frecce adatte a colpire animali di taglia minima, oppure spostandosi sui monti sulle tracce di branchi di cervi transumanti e, nel caso della cerchia alpina,

anche di stambecchi e camosci. L'innalzamento della temperatura favorì poi, con ogni probabilità gli insediamenti all'aperto, da sfruttare soprattutto nella bella stagione e possibilmente in prossimità del mare, come quello recentemente scoperto nella località Mortola sullo sperone orientale dei Balzi Rossi.

Le limitate risorse alimentari furono senza dubbio il regolatore più efficace, nel mantenere ridotta e costante per millenni, la popolazione in Padania e nel resto d'Europa.

Tutto cambiò radicalmente con l'avvento dell'agricoltura, che ancora una volta compare dapprima in Liguria agli inizi del V millennio a.C., per poi estendersi verso occidente e verso nord, ad una velocità che gli esperti, hanno calcolato poter essere di circa 1 Km all'anno in linea d'aria.

L'agricoltura per quanto concerne l'area mediterranea, nasce nella cosiddetta "Mezzaluna fertile", quell'area cioè compresa tra l'Anatolia, la Palestina e la Mesopotamia ed abitata allora, da popolazioni dall'incerta origine. La sua diffusione fu essenzialmente dovuta alla sovrasaturazione della

popolazione, a causa delle aumentate disponibilità alimentari, che automaticamente, obbligava le giovani generazioni ad emigrare alla ricerca di nuovi territori da sfruttare. In circa 4.000 anni essa unì il Mediterraneo al Mare del Nord, gettando quindi le premesse per la nascita della civiltà europea.

Questo periodo, che è universalmente definito Neolitico, vede l'evolversi di tecniche e costumi, col nascere della ceramica, dei telai e di tutta una serie di nuovi utensili. In campo religioso domina la figura della grande dea madre mediterranea, simbolo della fecondità della terra. Alla fine del V millennio a.C. appare nel cuore del Mediterraneo a Malta e nell'estremo occidente europeo (Portogallo, Bretagna), il fenomeno del megalitismo (monumenti costituiti da grandi massi di pietra), legato al culto religioso dei morti; seppur in maniera meno eclatante esso è comunque presente in Padania: in Liguria, nell'Ossola e soprattutto nell'area culturale di Saint-Martin-de-Corléans presso Aosta, in situazioni databili a partire dall'inizio del III millennio a.C.

Il fenomeno però più caratterizzante per l'area padana, resta sicuramente quello della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata, che si diffonde dalla Liguria e che per oltre cinquecento anni, dall'inizio, fino alla seconda metà del IV millennio a.C., distinguerà nettamente la Padania dall'Italia e dal resto d'Europa, in un periodo in cui si andranno ad accentuare sempre più, i processi di sedentarizzazione delle popolazioni. Etnicamente la Padania, resta comunque strettamente legata all'Europa occidentale, come recentemente ha confermato l'eminente etnologo francese Jean Cuisenier, basandosi su studi ematologici compiuti da A.E. Mourant, che vedono quest'area caratterizzata dalla prevalenza nella popolazione di sangue del gruppo "0"; in questo Cuisenier vede l'antica eredità neolitica e concordando con un altro studioso, Gavin de Beer, definisce ligure il popolo che occupò l'Occidente Europeo durante il Neolitico.

I contatti tra Liguria e Lombardia sono inoltre evidenti, verso la fine del IV e gli inizi del III millennio a.C., quando entrambe risultano inserite in una "koinè" culturale, definita di Chassey-Lagozza-Cortailod dal nome di tre siti rispettivamente in Francia, in provincia di Varese ed in Svizzera

e che si estende in un'area che comprende la Provenza, la Padania occidentale e la regione dei laghi svizzeri.

Più o meno nello stesso periodo gruppi provenienti dalla Transcaucasia, dal Medio Oriente e dall'Anatolia, si muovono via terra e via mare, risalendo il corso di grandi fiumi come il Dnepr, il Dneestr, il Danubio, il Rodano e solcando tutto il Mediterraneo e l'Atlantico fino alla Bretagna e all'isola di Guernesey. Cercano probabilmente rame e sono forse spinti da problemi di sovrappopolamento, si muovono su carri trainati da asini o su veloci imbarcazioni a più file di remi. Conoscono già sia le rotte che le strade, percorse entrambe dai loro antenati neolitici e ripercorse poi da almeno due millenni di commerci. Forse erano guidati da un "Lugal" come i Sumeri loro contemporanei, di certo portarono agli europei fermi ancora all'età della pietra: "l'uso dei metalli, dell'aratro, probabilmente del carro da trasporto e a livello sociale un'organizzazione civile e religiosa molto complessa" (1). Si contraddistinguono inoltre, per la ceramica a scanalature e le tombe a cista, cui in alcuni si associa il rito dell'incenerazione.

Una remota e comune origine per tutti i gruppi appartenenti alla grande "famiglia" delle ceramiche a scanalature, si deve probabilmente individuare nelle culture dell'Antica Età del Bronzo Iniziale dell'Armenia e della Transcaucasia (Kalicz 1963), caratterizzate appunto da ceramiche a scanalature e coppellette. Oltre che per la ceramica essi possono essere identificati per le cosiddette statue-stele, rappresentazione su lastre di pietra di figure eroiche o divine, atte a rappresentare una sorta di pantheon arcaico, ma già essenzialmente configurato e cristallizzato. Proprio grazie alla ceramica ed alle stele antropomorfe, è possibile identificare il percorso di queste genti: la valle del Danubio ad esempio, a partire da Cernavoda in Romania, è costellata in Bulgaria, Jugoslavia, Ungheria ed Austria, dei segni del loro passaggio, fino ad arrivare alla Svizzera, alla Padania ed alla valle del Rodano, attraverso i passi di Resia, S. Candido e del Grande e Piccolo S. Bernardo.

La loro presenza in Padania è archeologicamente dimostrata, dai ritrovamenti già citati, di S. Martin-de-Corleans ed a quelli in Sud Tirolo e Lunigiana, cronologicamente riferibili ad un periodo che inizia nel 3.000 a.C., circa. Un particolare da non

sottovalutare è dato dalla contiguità tra i siti agricoli del Neolitico e quelli metallurgici della prima Età del Rame: come quello di Spilamberto a pochi chilometri dai centri neolitici di Chiozza e Fiorano, in provincia di Modena. Va comunque precisato che l'espressione culturale delle stele antropomorfe, si inserisce perfettamente nel fenomeno del megalitismo, a cui si assocerà in seguito quello del vaso campaniforme, in un orizzonte di grande unitarietà dalla Crimea ad est, alla Scandinavia a nord, al Portogallo ed all'Irlanda ad ovest. Lo stanno a dimostrare i numerosi riscontri toponomastici come ad esempio Istria antica città alla foce del Danubio anticamente chiamato Istro, vicino a Cernovoda, sito di ritrovamento di statue stele e l'Istria padana, all'estremo opposto, che costruisce il suo nome sull'etnico Istri, entrambe chiaramente riferibili in origine al fiume e ad una comune radice linguistica, anche se distanti migliaia di chilometri, così come Iria (Voghera) ha lo stesso nome di Iria, vicino all'attuale Padron in Galizia (Spagna) e la stessa radice della città basca di Iruna (Pamplona), o ancora di Albairate, paese vicino a Busto Arsizio in Lombardia, sede tra l'altro di una necropoli del Tardo Bronzo, nonché prossima ad un'isola linguistica ligure, in quest'ultimo caso in associazione con un altro famosissimo toponimo ligure:

Alba, che ha riscontri oltre che in Padania, nel Lazio, in Provenza e in Galizia, così come già rilevò Schulten. E continuando sul tema, ecco Iruacco, località dell'antica Liguria ed Irumna, fiume della Bretagna, oggi Ironne, che sfocia presso Nantes.

Si potrebbe poi continuare con Briga, la cui radice è assolutamente preindoeuropea (inizia e finisce con un'occlusiva sonora) come anche nel caso precedente (iniziava con una vocale) e che fuori dai confini padani è presente nell'etnico Brigantii in Inghilterra e Francia, dove pure è in quello dei Segobriges (attestati nel VI secolo a.C., quando i Celti erano ancora ben lontani dalla Provenza), ma soprattutto in Spagna, dove assommano a ben 41 le città formate con briga come secondo termine componente, del tipo di Segobriga, Nertobriga, Salobriga, Merobriga ecc., la maggior parte con radici preindoeuropee (2).

Restando comunque nell'ambito padano, va rilevato come diversi studiosi in passato (Issel, Ghirardini, Von Duhn, Pais, Sereni),

abbiano sostenuto che le stele antropomorfe della Padania, insieme a quelle del Rodano, potessero rappresentare un'espressione culturale dell'"ethnos" ligure, mentre archeologi e storici come Mullendorf, Camilo Julian, D'Arbois De Jibainville e il già citato Schulten, identificano nei Liguri, al pari di Cuisenier, il popolo dell'antica Europa Occidentale, rieccheggiando in ciò quanto scrisse Strabone (63 a.C. ÷ 19 d.C.), citando Eratostene. Ne va comunque dimenticato che certe attendibili fonti antiche localizzavano in realtà genti chiamate Ligydes ed Iberi lungo le pendici meridionali della catena del Caucaso: le prime affacciate alla costa orientale del Mar Nero, le seconde più ad Oriente (3). Tutto non farebbe altro che confermare ulteriormente, il profondo legame della Padania e dell'Europa, dal Neolitico in poi col mondo anatolico-mediorientale e la relativa compattezza etnico- culturale riscontrabile fino all'Età del Bronzo.

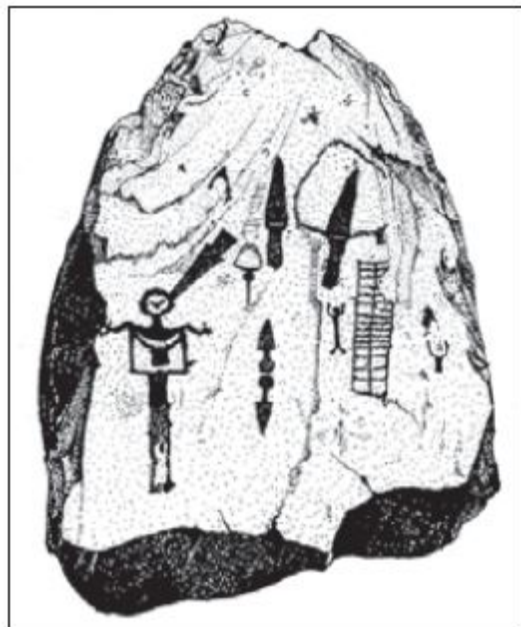
Altro fenomeno che si accompagna alle stele antropomorfe ed al megalitismo, è senza dubbio quello delle incisioni rupestri, che appare nella val Camonica ed in Valtellina, a partire dall'Eneolitico avanzato (2700 ÷ 2400 a.C.) (4), ma che è altresì rappresentato in grandi concentrazioni, in aree quali il Monte Baldo sul Lago di Garda e soprattutto il Monte Bego, oggi in territorio francese e in cui sono state rilevate oltre 100.000 incisioni, in un arco temporale che va dall'Eneolitico all'Età del Ferro. Altrove lo troviamo presente in concentrazioni medio-piccole, con incisioni graffite ed eseguite per graffi ripetuti; tra queste vanno ricordate quelle della val d'Assa, sull'Altopiano d'Asiago e quelle dell'area del Beigua in Liguria, dove figurano in prevalenza coppelle, ritenute il primo esempio in assoluto di incisioni su pietra (5). Va comunque specificato che la più antica manifestazione datata di arte rupestre nell'arco alpino è a Vollein (Aosta), dove l'uso di incidere le rocce, come espressione del culto funerario è strettamente associato alle tombe a cista, segni meandrici, serpeggianti e spiraliformi insieme a piedi umani ed a numerosissime coppelle. È probabile che l'idea di trasferire sulle rocce i propri sentimenti religiosi sia pervenuta in area padana dalla penisola Iberica, (dove le incisioni rupestri furono praticate, senza soluzione di continuità, dal Paleolitico al Neolitico), per quel

che riguarda la tipologia schematico-simbolica, mentre le coppelle ed i simboli cruciformi antropomorfi, potrebbero essere successivamente giunti al seguito della religione megalitica provenendo dalla Francia mediterranea, dove l'associazione megaliti-incisioni rupestri del suddetto tipo viene ritenuto contemporanea (6).

Nella seconda metà del III millennio a.C., raggiunse un'area vastissima di diffusione, un particolare vaso detto campaniforme, per la somiglianza ad una campana rovesciata ed a cui ho già fatto un accenno in precedenza; lo troviamo ad Aosta nel 2.400 a.C., in concomitanza con la costruzione delle prime tombe megalitiche, in cui viene deposto come rito di fondazione, con lo stesso rituale che ritroviamo nell'Irlanda occidentale, sulle rive del Lough Gur nella Contea di Limerick. Nelle isole Britanniche, il campaniforme si accompagna alla grandiosità ed all'evidente uniformità dei monumenti megalitici, primo fra tutti il celeberrimo Stonehenge (7).

Oltre che ad Aosta, il campaniforme in Padania è stato rinvenuto nell'area megalitica di Velturmo nel Sud Tirolo, dove era stata segnalata anche la presenza di una stele, purtroppo andata persa, mentre due ritrovamenti sono avvenuti nella Liguria di ponente a Triora e Nasino. Il significato di questo vaso è ancora discusso, alcuni lo hanno perfino interpretato come bicchiere rituale per una bevanda alcolica a base di cereali fermentati, simile alla nostra birra. La diffusione del vaso campaniforme, eguagliata solo duemila anni più tardi da quella della ceramica aretina, quando gran parte dell'Europa viene conquistata dalle legioni romane, si spiega probabilmente coi movimenti di genti impegnate nella ricerca e nel commercio dei metalli (8). Di non secondaria importanza, per quanto avverrà nelle epoche successive, il fatto che il popolo che porta il campaniforme nell'Europa centrale, insieme alla conoscenza del bronzo, è considerato, da studiosi come l'inglese Hawkes, una delle due componenti etniche che diedero vita ai Proto-Celti, mischiandosi nel bacino del Reno, con genti ivi insediate e provenienti pare da oriente, comunemente denominate "Popolo della ceramica a cordicella" (9). Al contrario il popolo del campaniforme era originario della Spagna meridionale e della fascia costiera del nord Africa,

restando comunque come già visto, perfettamente inserito nel contesto etnico-culturale del megalitismo



Monte Bego: "Stele del capo tribù".
Probabile figura teomorfa costituita da elementi antropomorfi e motivi zoomorfi associata a figure cornute, pugnali e motivi scaliformi.

2.2 L'Antica Età del Bronzo

L'Antica Età del Bronzo

Nell'Antica Età del Bronzo (tra la fine del III millennio ed il XVII secolo a.C.) gran parte della Padania appare uniformata dalla Cultura di Polada, che ha la sua massima attestazione negli abitati palafitticoli benacensi (tra cui la stazione eponima), ma che risulta estesa con notevole unità di caratteri, dalla Lombardia all'Emilia Romagna, dal Trentino al Veneto (10). Normalmente divisa tra Cultura Terramaricola (Emilia) e Palafitticola (Veneto, Lombardia Orientale più la zona dei laghi prealpini), essa si contraddistinguerà inoltre per l'introduzione del rito della cremazione dei defunti, le cui ceneri venivano raccolte in urne senza alcun corredo, sistemate l'una presso l'altra, in necropoli nelle vicinanze dei villaggi. A tale contesto appartengono ad esempio i resti del villaggio palafitticolo sulle sponde del Lago di Ledro (Trentino), che si estendeva su un'area di 4.500 metri quadrati ed era sostenuto da 10.000 pali, profondamente fissati nel fango e che è stato datato attorno al 1.650 a.C. Le genti che l'abitavano erano dedite alla pastorizia ed all'agricoltura; lavoravano con abilità la ceramica, il legno, fondevano i metalli. Alcuni oggetti di bronzo sembrano importati dall'Europa centrale (tra cui si trovano diademi raffinati con relazioni con la bassa Austria e l'Ungheria); pugnali, spilloni, asce sono comuni all'area svizzera, ma anche alla Padania (11).

A questa prima fase del Bronzo, sembra restare estranea la Padania Occidentale, che resta profondamente legata alla cultura megalitica e mantiene contatti commerciali con la Savoia e la Provenza sino al Rodano; il Monte Bego in particolare, viene ad

assumere l'aspetto di luogo sacro, in grado di raccogliere stagionalmente pastori in pellegrinaggio transumante, provenienti dalla Liguria occidentale, dal Cuneense e dalla Provenza, dando così origine ad una tradizione ultramillenaria, che ci ha lasciato tracce indelebili incise nella roccia. Fuori dalla Padania in Corsica, reperti ceramici riferibili alla Cultura di Polada, manifestazioni megalitiche e aspetti cultuali (incinerazione dei defunti), sembrano indicare legami non superficiali tra le due aree, in un periodo che pare iniziare nel 1.650 a.C.; a tale proposito Giovanni Lilliu ha supposto per le statue-stele corse un'origine nell'Età del Bronzo e una loro dipendenza dal patrimonio "ligure-mediterraneo" dei menhir scolpiti, diffusi dalla Cevenne francese alla Valle dell'Adige e il perpetuarsi e il rafforzarsi del nesso etnografico con le statue-menhir dell'Europa sudoccidentale e ora, più strettamente, con quelle della Liguria e della Valle dell'Adige, in un'epoca estesa dal Tardo Bronzo ai primi tempi della Civiltà del Ferro.



Il complesso megalitico di Croppole (Ossola).

2.3 La Media Età del Bronzo (XVI ÷ XIV sec. a.C.)

La Media Età del Bronzo (XVI ÷ XIV sec. a.C.)

La Media Età del Bronzo rappresenta per la Padania un momento di grossi cambiamenti, destinati a ripercuotersi nelle epoche successive. Si assiste ad un incremento della produzione metallurgica e ad una crescente integrazione dell'area orientale col Centro-Europa, a cui seguono poi contatti sempre più intensi col mondo miceneo.

In un periodo tra il 1550 e il 1325 a.C., appaiono le fibule, un accessorio importantissimo che serviva a sostenere ed a drappeggiare le vesti; la forma è quella semplice, detta "ad arco di violino", molto probabilmente ricopiata da prototipi importati dai primi naviganti micenei (12).

Numerosi insediamenti palafitticoli (tra cui quelli della regione Berico-Euganea) cessano di esistere, mentre ne sorgono parecchi di nuovi: aspetto innovativo è il fatto che il territorio benacense ed in particolare la parte meridionale del lago di Garda, viene a configurarsi come una delle più importanti aree metallurgiche europee. Qui nasce il centro di Peschiera, uno dei siti più ricchi d'Europa, dove è riconoscibile pressoché tutta la tipologia metallica a noi nota (13).

Il ritrovamento di ambra a Cnosso databile al 1500 a.C., ci fa supporre l'esistenza di un commercio di questo ricercato materiale tra il mar Baltico e il Mediterraneo, passante inevitabilmente attraverso i valichi alpini centrali, quali lo Spluga, il Brennero, S. Candido ed il Resia: un'autentica "Via dell'ambra" quindi, che lo studioso J. M.

De Navarro ritiene partisse dallo Jutland, anch'essa area di cultura megalitica, sino a giungere in val Camonica e da qui lungo

l'Adige, all'Adriatico. Fu forse attraverso questi valichi che si introdusse il cavallo, quale animale da carico e da traino, diventando così anche in Padania, oggetto d'allevamento.

La ceramica in questa fase è, almeno inizialmente, a scanalature e coppelle, su tutto il territorio, secondo la tradizione eneolitica e a dimostrazione della continuità etnico-culturale.

Nel corso del XIV sec. a.C. si infittiscono notevolmente le presenze micenee, risalendo dall'Italia Meridionale alla Centrale, con commerci (ambra, metalli) che vengono ad interessare la Padania Centrorientale; ciò fu possibile grazie al movimento migratorio, legato alla pastorizia inizialmente ed all'agricoltura nella sua fase finale e che lungo la dorsale appenninica risalì fino all'Emilia centrale, entrando così in contatto con l'area metallurgica di Peschiera e con la "Via dell'ambra".

Cultura Appenninica è appunto denominata questa facies che introdurrà in Padania un nuovo tipo di ceramica e che farà parzialmente sentire la sua presenza, anche nella Liguria Orientale. In quest'area di confine culturale, sorgono nel corso della Media Età del Bronzo i primi insediamenti arroccati, noti col termine di "Castellari": Zignago, Drusco e più ad ovest Camogli, sono i siti che sinora sono stati identificati in posizioni strategiche per il controllo di vaste aree sfruttabili a pascolo (Zignago e Drusco) e che anche in prossimità del mare (Camogli) restano comunque strettamente legati all'economia di montagna.

La Cultura Appenninica è ben presente con diversi reperti ceramici a Zignago, in misura minore a Drusco, essendo quest'ultimo in posizione più occidentale nell'alta valle del Taro; resta comunque da dire che coi castellari molto probabilmente inizia, quel tipo di utilizzazione del suolo che, tenacemente applicato da secolari fatiche contadine, caratterizza oggi gran parte del paesaggio antropizzato ligure (14).

La Padania Occidentale era, fino a pochi anni fa, caratterizzata soprattutto in negativo per l'assenza di elementi culturali specifici. Ricerche effettuate presso gli insediamenti del lago di Viverone (Girolitto 1979, Fozzati-Girolitto 1980), ad Alba (Venturino Gambari), a Momperone in val Curone-Alessandria (Tiné), unitamente ad alcune correlazioni con vecchi materiali della Liguria Occidentale, forniscono le prime indicazioni

intorno alla caratterizzazione culturale della Padania Occidentale nel Bronzo Medio, lasciando intravedere la possibilità di indicarla, almeno per una parte del periodo come “Area della Cultura di Viverone”, dotata di una propria produzione metallurgica e ceramica. Quest’ultima si differenzia dalle coeve produzioni palafitticole e terramaricole, per la mancanza di elaborate anse sopraelevate e per la decorazione più sobria, in cui spicca la frequenza del motivo rappresentato dall’associazione di coppelle a centro rilevato, con fasci di scanalature, tipica della Cultura Megalitica ed in particolare associata alle stele antropomorfe. Stele la cui produzione in Lunigiana, è attestata fino all’Età del Ferro, mentre altrove (val d’Aosta, Sud Tirolo) essa sembra cessare con l’Età del Bronzo: l’area culturale di Saint-Martin de Corleans, viene abbandonata proprio nel Bronzo Medio.

Quanto prima detto, può far ben capire perché, a partire dal 1.600 a.C. circa, il tratto di pianura tra Adda e Oglio, diventi un preciso confine culturale destinato a rimanere praticamente immutato fino ai giorni nostri (15). Trattando di pianura però, è bene tener presente che a partire dalle valli di Comacchio, fino alla foce del Timavo, essa era per molti aspetti impraticabile e malsana, a causa delle vaste aree paludose, favorite anche da un litorale basso e sabbioso, ricco di lagune formate da laghi salmastri intercalati da lembi di terra, ora melmosi, ora ricoperti da vegetazione palustre (le barene), ora emergenti in dossi lineari sabbiosi che richiamano le antiche linee di costa.

In queste condizioni è comprensibile la scarsità degli insediamenti, mentre fondamentale resta l’interesse economico-commerciale dell’area, favorito dall’utilizzo dell’acqua come principale via di comunicazione. Ciò spiega come mai, alla fine del Bronzo Medio, vie di transito commerciali vengano a coinvolgere anche il Veneto Centrorientale, come risulta da numerosi oggetti di bronzo (soprattutto spade, ma anche pugnali, punte di lancia, falcetti, fibule, spilloni) rinvenuti negli alvei dei grandi fiumi, dal Bacchiglione al Sile, al Livenza, allo Stella. Più che veri e propri centri di scambio, data l’assenza di significativi insediamenti, doveva trattarsi di una zona di passaggio, senza escludere la possibilità di aree polarizzanti di culti volti a

propiziarsi l'acqua, intesa come vitale arteria di traffico.

L'ipotesi più credibile sulle popolazioni padane del Bronzo Medio, è che esse fossero contadine e guerriere, a differenza delle italiche, dove la pastorizia transumante era l'attività principale, almeno nell'area appenninica. Un'altra differenza culturale molto importante, era determinata dalla cremazione, con deposizione delle ossa calcinate in ossari nascosti nella terra, che proprio in quest'epoca appare in un'area che oltre alla Padania (ad esclusione della Romagna e dell'area bolognese), comprende anche la maggioranza della Toscana, parte dell'Umbria e del Lazio e la Corsica, mentre altrove prevale il rito dell'inumazione.

Fa caso a sè la Sardegna, dove la Cultura Nuragica sembra assimilare componenti sia orientali che occidentali e dove i riti funerari sono entrambi presenti.

Tutto ciò si inquadra nella progressiva avanzata da sud a nord, di genti mischiate con popoli di cultura micenea, dando così origine alla già citata Cultura Appenninica, a partire dal XV sec. a.C.

È questo l'inizio di una maggior differenziazione etnica tra Nord e Sud, che i successivi eventi tenderanno sempre più a rafforzare, delineando chiaramente i confini padani.

Lo stesso contesto europeo vede l'Occidente megalitico erodersi sotto la pressione micenea, mentre sembrano interrompersi o perlomeno ridursi, i contatti con l'Anatolia, dove dominano gli Ittiti fino alle coste del Libano; in compenso continuano rapporti culturali e commerciali tra la Padania, la Corsica, il Sud della Francia e la penisola Iberica. È inoltre da notare come in questo periodo sia completato il complesso monumentale di Stonehenge (Inghilterra).



Orta (Novara), Monte Zuoli: roccia cuppellata.

2.4 La Tarda Età del Bronzo XIII sec. av Cristo

La Tarda Età del Bronzo XIII sec. av Cristo

La Tarda Età del Bronzo, di fatto accentua i fenomeni iniziati nel periodo precedente. Assistiamo così ad un incremento dei commerci che interessano il Veneto centrorientale e quindi l'Europa Orientale ed il Bacino Danubiano. Peschiera raggiunge allora il suo apogeo, diventando così un centro di produzione metallurgica e di smistamento tra i più importanti dell'epoca, fulcro di una vasta rete di scambi tra Europa Centrale ed Egeo.

L'area centrorientale padana, raggiunge il livello di massima occupazione del Bronzo, con una graduale espansione verso le colline, il che probabilmente non è solo attribuibile alle favorevoli condizioni di sviluppo economico. È questo infatti il periodo che vede tra l'altro, il costituirsi di un'unità culturale estesa dall'Italia Centromeridionale, all'area padana orientale: nella bassa Lombardia Orientale, Veneto e nell'Emilia Orientale si afferma una facies di tipo subappenninico affine a quella romagnola, tanto da non escludere la possibilità di concreti apporti etnici, mentre il processo sembra lasciar fuori la Lombardia Occidentale, il Piemonte e la Liguria, un'area cioè che già nel Bronzo Medio, appare chiaramente differenziata dal resto della Padania. Alla base di tale bipolarità sarebbe il rapporto con il mondo miceneo, che nell'Italia peninsulare e nella penisola balcanica, trova i tramiti principali (16).

Sempre nel corso del XIII sec., appare la "Cultura dei castellieri", che prende il nome dagli abitati fortificati assai diffusi nel Carso triestino, in Istria e Dalmazia, ma presenti anche nel Trentino-Sud Tirolo, seppur con minor frequenza, possibili

indicatori di pressioni di genti esterne, o più probabilmente, posti di blocco ed esazione sulle sempre più frequentate vie commerciali. Tale cultura, non certo estranea a forme di brigantaggio se non a veri e propri saccheggi organizzati, a danno dei centri di pianura, durò fino alla conquista romana e si basò su un'economia mista agricolopastorale, che sfrutterà ancora sopravvivenze di industrie litiche e ossee, ma in cui erano abbondanti anche i metalli.

I castellieri erano chiusi entro muri a secco, che forse reggevano strutture lignee di difesa; le capanne erano circolari, di legno e frasche, erette su muretti di pietre a secco. Nei pressi dei villaggi, in grotte o in luoghi eminenti (rocce, alture, boschi), si trovano piccoli santuari o "Stazioni astronomiche", continuatori dell'antica tradizione megalitica.

Il fenomeno culturale più significativo è comunque legato ai riti dei morti: nel cuore della Lombardia, presso Albairate e Monza prima, e Canegrate poi, al precedente rito all'incinerazione si accompagna la raccolta delle ceneri del defunto in urne biconiche, che richiamano per la forma e le decorazioni il vaso campaniforme diffuso nell'Occidente europeo. Le urne erano poi messe in ciste o cassette litiche, più di rado nella nuda terra.

Il rito si diffonde velocemente e risulta presente in tutta la Padania, in ritrovamenti tutti coevi e culturalmente omogenei, come dimostrato dai reperti che li accompagnano. Al di fuori degli attuali confini, la Cultura di Canegrate risulta particolarmente diffusa nel Canton Ticino, che per inciso, anche in precedenza, era sempre stato strettamente legato all'area padana.

Se è vero, com'è vero, che più che le ceramiche sono da considerare indicativi dell'origine di un popolo, i suoi costumi funerari, bisogna considerare questo momento fondamentale nella genesi dei Padani, in quanto la cremazione rimarrà il rito più diffuso in Padania, fino e durante l'occupazione romana.

Nell'attuale Liguria intanto, aumenta il numero dei castellieri, che a differenza dei castellieri, non sembra abbiano scopi difensivi. Si sviluppano quelli di Zignago, Drusco e Camogli e si aggiungono Pignone (Bellani 1957) e Vezzola (Fossati 1983).

La ceramica oltre a continuare l'antico stile a scanalature e coppelle,

presenta anche caratteristiche tipiche della Cultura Scamozzina-Monza e di quella di Canegrate, mentre tra i ritrovamenti resta totalmente isolato per ora, il pugnale tipo Peschiera rinvenuto a Sarzana. Diminuiscono notevolmente i rapporti con l'Italia (Zignago), mentre aumentano quelli marittimi con la Provenza, che arrivano ad interessare i castellari di Camogli e Zignago.

2.5 L'Età del Bronzo Finale (XII ÷ X sec. a.C.)

L'Età del Bronzo Finale (XII ÷ X sec. a.C.)

È questo un periodo di grandi sconvolgimenti epocali, legati alla caduta dell'impero ittita, alle guerre di Ramses II contro i "Popoli del mare", alla distruzione di Troia, Micene e Tirinto, con ripercussioni notevoli anche in Padania. Nel resto d'Europa, nella Germania Meridionale, in parte considerevole del bacino del Danubio, nella Svizzera nordoccidentale e sull'attuale confine francese, appare accanto alla Cultura delle Tombe a Tumulo, la Cultura del Popolo dei Campi d'Urne, che presenta notevoli somiglianze con gli incineranti padani del Tardo Bronzo.

Sarà questo il momento più importante nella protostoria europea, a causa della diffusione del fenomeno che nei secoli seguenti, interesserà quasi tutta la Francia, la Catalogna, la Castiglia (Spagna) e l'Inghilterra. Anche in questo caso va segnalato, come con la Cultura dei Campi d'Urne, si possa realmente iniziare a parlare nella Germania Meridionale (bacino del Reno, Nord Alpina), di nascita storica dei Celti, la cui presenza nelle altre aree europee prima descritte, sarà attestata solo diversi secoli più tardi e in maniera parziale:

lo stesso Giulio Cesare ad esempio, definisce gli Aquitani, Iberi e non Galli, mentre Festo Avieno (IV-V sec. d.C.) in un poema ben informato intitolato Ora Marittima, racconta che i Galli cacciarono i Liguri dalle loro terre originarie, forse intorno al Golfo di Biscaglia, costringendoli ad emigrare verso la Spagna, la Sardegna e le coste del Mediterraneo. Considerando che l'Aquitania, fu una delle regioni francesi più intensamente interessate dal fenomeno dei Campi d'urne e che da qui esso

attraversando i Pirenei, giunse in Spagna, diversi studiosi come M. Louis, N. Lamboglia e in tempi più recenti M. Almagro, ascrivono al Popolo dei Campi d'Urne, caratteristiche liguri (17), fors'anche in considerazione del fatto che la cremazione era praticata da secoli in Padania, mentre ad esempio nella Germania Meridionale prima d'allora vigeva l'inumazione in tumuli.

A suffragio di ciò, è il fatto che l'area padana centrale fu in contatto con il bacino del Reno, fin dal Neolitico Superiore (seconda metà del IV millennio a.C.), come è dimostrato dalla presenza in quest'area di ritrovamenti archeologici appartenenti alla Cultura Chassey-Lagozza-Cortailod e alla successiva Cultura Eneolitica di Horgen (nord della Svizzera), diffusi sia a nord che a sud delle Alpi. Va inoltre aggiunta la comune componente etnica anatolico-caucasica del Neolitico e dell'Età del Rame, oltre ai comuni apporti etnico-culturali, del periodo campaniforme.

Al momento quindi delle necropoli incineranti padane, erano circa due i millenni che univano queste zone, con scambi vari, molto probabilmente anche con spostamenti etnici.

Ora abbiamo visto che il XIII sec. a.C. rappresenta la massima espansione demografica, non si è ancora detto però che: "Intorno al 1.000 a.C. è stato ipotizzato, studiando le tracce dei livelli dei laghi che, dopo un periodo catastrofico di "Alta marea" (ghiacci che si sciolgono, acque che crescono), preceduto da una lunga fase di siccità, seguì un periodo di grandi piogge che modificarono radicalmente la Padania (18). Va inoltre aggiunto che dal 1.150 circa, col crollo dei potentati micenei e del sistema economico da essi attivato, si crea una gravissima crisi commerciale che è probabilmente una delle concause della fine del centro metallurgico di Peschiera.

L'insieme di tutti questi elementi negativi, può forse spiegare lo spopolamento che avviene in Padania nel Bronzo Finale con il diffondersi del rito funebre della cremazione in vaste aree d'Europa, ad iniziare da quelle da sempre interessate da collegamenti commerciali. Si sarebbe verificato cioè una sorta di Ver Sacrum, secondo l'uso iniziato con le popolazioni neolitiche e della prima età dei metalli, ovvero con la dipartita delle giovani generazioni in cerca di nuove terre. Un riscontro

di ciò, è forse verificabile nella diffusione degli etnici terminanti col suffisso -ATE (che forma etnici da toponimi e viceversa e come vedremo anche da altri etnici), presenti ancora ai tempi di Giulio Cesare nel Bacino del Reno e a sud del lago Lemano coi Mantuates (dalla evidente radice padana), nell'area armoricana (Bretagna, Normandia) con gli Atribates e gli Ambiliates (provenienti cioè da un luogo presso Liato), in Britannia del Sud (Inghilterra) con gli Atrebatates e soprattutto in Aquitania coi Coconates, Vocates, Tarusates, Sotiates (Soti è il nome di una popolazione ligure stanziata nel cuneense; da un etnico si produce quindi un altro etnico, che in questo caso suona come: "Quelli dei Soti"), Gates, Elusates e Tolosates e ancora coi Deciates in Provenza (definiti di pura stirpe ligure da scrittori greci e latini come: Livio, Polibio e Dionisio d'Alicarnasso, alcuni secoli dopo la penetrazione gallica).

E' interessante notare che l'Aquitania, rappresenta nei suoi limiti geografici, la massima espansione dei toponimi d'origine sicuramente basca in territorio francese e che ancora oggi sono diversi i vocaboli in comune tra le lingue padane (arpitano, piemontese, ligure, ecc.) e il basco.

A questo punto per far chiarezza, bisogna dire che questo suffisso oltre che nelle aree descritte, è storicamente presente nei nomi di numerose tribù liguri, che avevano al tempo dei Romani, le loro sedi nelle Alpi e nell'Appennino Ligure e Tosco-Emiliano. Esse erano: Focunates, Rucimates, Licates, Catenates, Mantuates, Briniates, Caburriates, Casmonates, Celeiates, Cerdiciates, Euburiates, Friniates, Genuates, Hergates, Ilvates, Langates, Lurates, Monimates, Odiates, Sabates, Vardacates.

Queste sono perlomeno quelle che sono giunte sino a noi.

Emilio Sereni, in un'opera fondamentale sulle antiche comunità padano-liguri, che ha il solo difetto di intitolarsi: "Comunità Rurali Nell'Italia Antica", definisce "Ligure" il formante -ATES e lo ritiene sovente riferito a tribù per le quali è documentata una persistente instabilità d'insediamenti ed esclusa una denominazione a base territoriale.

Ciò non toglie che esse possano esser colte, soprattutto all'atto dell'incontro/scontro con Roma, al momento stesso del loro stabile insediamento, come starebbe ad indicare ad esempio l'etnico Tolosates, chiaramente riferito alla città di Tolosa, posta

nella stessa area della tribù, o più vicino a noi i Sabates di Sauo (Savona) e i Genuates di Genua (Genova).

Un indicatore della presenza di Liguri a sud dell'Arno, potrebbe venirci dagli Ilvates, popolazione ligure stanziata a sud del Po non lontano da Piacenza e da Casteggio (19), che trae il suo nome da Ilva, l'attuale isola d'Elba, dove Livio (63 a.C. ÷ 17 d.C.) trova ancora Liguri suoi contemporanei.

Tornando al nostro suffisso, abbiamo detto che esso forma etnici da toponimi ed anche viceversa:

la cosa non è in contraddizione; ne è un esempio facilmente leggibile, la già nominata cittadina di Albairate, che è giunta sino a noi con un toponimo sicuramente prelatino, che altro non significa che città degli, cioè di coloro che vivevano vicino al torrente Ira (attuale Staffora), che fondarono la città di Iria (Voghera) e una parte dei quali, in un momento non precisato, avanzò a nord, localizzandosi dove nel Tardo Bronzo, iniziò una nuova facies culturale.

Un valido contributo a quanto sinora detto, ci viene dalla grande presenza di toponimi terminanti in -ATE ancor oggi presenti nell'area delle necropoli inceneranti lombarde; un recente studio (20) ha infatti dimostrato come essi raggiungano le più alte percentuali, proprio nelle provincie di Milano, Varese e Como. La conferma dei legami con l'area basco-aquitana, sembrerebbe essere poi ulteriormente dimostrata dal fatto che tale suffisso è attualmente rintracciabile anche nei paesi baschi in diversi toponimi (Arrasate, Onate, Azcarate, Eulate, Legate, Velate), oltre a ciò vi sono comunque altre località che presentano indubbi legami con la Padania in maniera palese (Areso, Arrese, Orio, Arrola, Lexona, Zumaya), mentre equivalenti baschi possono facilmente essere trovati nei nomi di Barzola, Balzola, Arona, Vailate, Carate, Garate, Bollate, Alzate, Gallarate, Garnica, Carasco, Oreno, Ognio.

In conclusione il suffisso -ATE andrebbe ad aggiungersi al conosciutissimo -ASCO/A nell'elenco dei formanti d'origine ligure e non è certamente un caso se quest'ultimo appaia diffuso soprattutto in Lombardia con 106 toponimi, seguita dal Piemonte con 93, dalla Liguria con 33, dall'Emilia con 19 e dalla Lunigiana con 7, oltre ad essere presente in Spagna, Portogallo, Francia Sudorientale e Irlanda.

Continuando ora nella nostra analisi del periodo, ci spostiamo nell'attuale Liguria, dove è da segnalare l'abbandono dei castellari di Drusco e Camogli e il sorgere di quello di Uscio, che si sviluppa nel X sec. a.C. sul monte Borgo (Avegno-Genova), sito già utilizzato nel Neolitico e nell'Età del Rame-inizio Età del Bronzo. Uscio ha altresì restituito alcune perline in pasta vitrea e grani d'ambra, che se non altro, tendono a dimostrare il coinvolgimento dell'area in nuove forme di commercio e ciò sarebbe avallato dalla posizione strategica del luogo, posto, rispetto ai castellari del Medio e Tardo Bronzo, ad un autentico crocevia sui percorsi di crinale (i più usati nel passato), sia locali che di più ampio raggio, piuttosto che a controllo di aree di pascolo (21).

Ceramiche del tutto simili a quelle di Uscio, Camogli, Zignago e Pignone, sono state inoltre ritrovate in un abitato individuato nel Basso Piemonte in val Curone, nei pressi di Momperone, a dimostrazione dei continui e sempre più stretti rapporti al di là e al di qua del giogo appenninico.

Nel Veneto è da rilevare l'unicum di Frattesina di Fratta Polesine, vero e proprio centro egemone, diretto erede di Peschiera, posto non molto lontano dall'antica linea di costa, sulla riva destra di un ramo settentrionale del Po. Gli scavi effettuati hanno permesso di appurare un livello qualitativo e quantitativo di produzione artigianale specializzata, tale da far supporre che in gran parte essa fosse destinata all'esportazione, anche su vasto raggio. Ciò differenzia nettamente Frattesina dagli altri abitati, non solo nel Veneto ma nell'intera Padania, in quanto mentre tutte le altre comunità mostrano un'economia ed una produzione limitata al solo consumo interno, la presenza di avorio, uova di struzzo e dell'ambra baltica, inquadrano Frattesina nei rinnovati rapporti tra Europa, Africa ed Egeo tardo-miceneo, a cui il centro era direttamente collegato via marittima, come alcuni ritrovamenti ceramici di ottima qualità e di sicura provenienza egea, starebbero a dimostrare.

Sempre nel Veneto e nel mantovano, si evidenzia una facies caratterizzata da precise decorazioni ceramiche, alcuni tipi di fibule e spilloni bronzei, mentre rimane invariato il rito funerario. A tale manifestazione gli archeologi danno l'etichetta di Proto-Villanoviano, che si svilupperà e diffonderà nella

seguinte Età del Ferro.

In conclusione nel Bronzo Finale si definiscono con chiarezza due aree culturali molto diverse:

da un lato l'Italia Meridionale e Centrale-Tirrenica, caratterizzate da un'economia e da un assetto sociale di tipo "Principesco", di palese influenza egea-mediterranea-micenea, dall'altro l'Italia Medio-Adriatica e la Padania, più affini al modello "Tribale" delle contermini aree dell'Europa Centrale. In quest'ultima area, un ruolo di primo piano fu certo giocato dal Veneto, in particolare nella zona del delta padano che svolgeva un ruolo di cerniera tra i due sistemi, grazie alla sua critica e favorevole fisionomia geografica (22).



Val Chisone (Torino), Gran Faetto: associazione di simboli e figure di diversi periodi.

2.6 La prima Età del Ferro (IX-VI sec. a.C.)

La prima Età del Ferro (IX-VI sec. a.C.)

Il IX secolo in vaste aree della Padania, più che come inizio dell'Età del Ferro, dovrebbe forse essere considerato come la conclusione dell'Età del Bronzo, a causa della carenza di dati e la poco chiara distinzione coi materiali del secolo precedente.

In questo secolo si dissolve l'unità proto-villanoviana, con la caduta di quasi tutti gli insediamenti nel Veneto e nel mantovano, ad eccezione dei siti di Montagnana, Garda e Frattesina. Si nota inoltre una prevalenza di forme metalliche di diffusione centromeridionale in necropoli come quella di S. Giorgio di Angarano, sulla sinistra del Brenta, all'ingresso della val Sugana, in posizione di raccordo di agevoli percorsi naturali tra l'alta pianura vicentina ed il Trentino. Questo farebbe pensare ad una nuova via del metallo, che vede la Toscana sostituirsi al polo trentino-gardesano.

Diffusi e sparsi sono, sempre nell'area veneta, gli insediamenti tra collina e pianura, sulle pendici collinari, sulla sommità delle colline prospicienti la pianura; la quale al contrario appare meno densamente popolata e caratterizzata piuttosto da pochi insediamenti molto estesi, quali ad esempio Montagnana. Sembra dunque che alla fine dell'Età del Bronzo, la zona collinare funzioni come tardiva cassa di risonanza del fenomeno protovillanoviano di pianura, mentre questa risulta già proiettata in una nuova fase (23).

Vede la luce in questo periodo infatti, la Cultura Villanoviana, definita come la più progredita della Prima Età del Ferro. Essa prende il nome dalla località di Villanova presso Bologna, dove nel 1853 un archeologo dilettante, un certo Gozzadini, scoprì un

sepolcreto. L'elemento che distingueva le sepolture villanoviane, era il vaso contenente le ceneri dei defunti a forma biconica, con una scodella per coperchio, deposto in un vano protetto da lastroni di pietra. Tale uso è attestato in Padania, oltre che nel bolognese, anche in Romagna e fuori dai confini in Toscana, Umbria, Marche e Alto Lazio. In queste zone, oltre agli aspetti già citati, si assiste ad una nuova sistemazione dei villaggi, situati spesso al centro di terre agricole, o al limite di quelle che dovevano essere estese praterie in cui vagavano le greggi.

Questo fenomeno prelude alla successiva fondazione di vere e proprie città, sintomo del sorgere di una diversa organizzazione sociale e del progressivo superamento della struttura patriarcale dell'Età del Bronzo. Tali fenomeni precocemente avvertibili in Etruria e Alto Lazio, con il repentino sorgere di un'aristocrazia gentilizia, sembrano in parte proponibili, seppur con un certo ritardo, anche per la pianura Padana, compresa nel triangolo con vertici ai piedi dell'Appennino Bolognese, del Montefeltro e dei Colli Euganei.

Nel corso dell'VIII sec. a.C., in quest'area sorge l'abitato di Este, destinato a sostituire il grosso centro di Montagnana-Borgo S. Zenò, che proprio allora si esaurisce.

Lo spostamento fu probabilmente motivato da situazioni di carattere ambientale, quali l'attivarsi all'inizio dell'Età del Ferro e proprio nei pressi di Este, di un nuovo ramo dell'Adige rivolto a sud, che offriva quindi una nuova e diversa potenzialità di controllo verso l'area deltizio-polesana ed il mare. Ulteriore elemento favorevole al sorgere del nuovo insediamento, va visto nella presenza dei colli che lo chiudevano alle spalle e che costituivano una naturale protezione e rifugio, in caso di calamità (naturale e/o umana), oltre che un'immediata fonte di approvvigionamento di materiale litico e boschivo.

Motivazioni di ordine prettamente idrografico e di controllo territoriale, stanno alla base del concomitante sorgere di Padova, all'interno di un

meandro formato dal Meduacus (Brenta), nel punto in cui il fiume si avvicina al Retrone/Bocchiglione, in posizione quindi estremamente favorevole per controllare un nodo fluviale, aperto ad est verso la laguna ed il mare, a nord verso il

territorio collinare a vocazione pastorale-boschiva e quindi indispensabile polmone integrativo dell'economia primaria, nonché sulle direttrici di approvvigionamento metallurgico rappresentate dai distretti minerari alto-vicentino, Trentino e transalpino.

A differenza di Este, Padova sembra sorgere in una zona praticamente disabitata, venendo ad attivare un nuovo areale. Sono queste le premesse per la nascita della Cultura Atestina, che si svilupperà nei secoli seguenti e che proprio da Este (Ateste), prenderà il nome.

Nel resto della Padania si segnala il sorgere della Cultura di Golasecca, dal luogo di ritrovamento di una delle prime e più note stazioni, situata nella zona a valle dell'uscita del fiume Ticino dal lago Maggiore. Si tratta in effetti di una evoluzione della precedente Scamozzina-Monza e Canegrate, da cui si differenzia per le tipiche forme vascolari e tra le suppellettili metalliche per le fibule, che costituiscono l'indice cronologico più sicuro.

La sua diffusione nella Padania Centroccidentale, ancora una volta dimostra la grande compattezza ed unitarietà di questa zona, in un momento in cui in Italia si definiscono chiaramente le etnie storiche pre-romane.

Alle necropoli lombarde è sicuramente riferibile quella di Chiavari (Genova), databile tra l'VIII e il VI sec. a.C.; essa costituisce l'esempio più antico di sepolcreto ligure (ritrovamenti di urne incineranti singole, sono segnalati a partire dal XIII sec. a.C.), il cui modello continuerà con alcune varianti, sino ad epoca romana. L'area sepolcrale comprendeva ben 96 recinti, che corrispondevano ciascuno ad un nucleo familiare ed erano costituiti da lastre di ardesia, infisse verticalmente nel terreno; normalmente a pianta rettangolare, solo tre di essi sono circolari e sono probabilmente da riferire a famiglie più importanti. Questa tipologia oltre che in Liguria è riscontrabile nel Veneto ad Este e Mel (BL), ma pare che pure la necropoli di S. Giorgio di Angarano (VI), addirittura riferibile nella parte più antica al Bronzo Finale (fine XI sec. a.C.) delimitasse con recinti in legno o pietre, le sepolture.

Sempre a Chiavari all'interno dei recinti, sono poste tombe a cassetta di forma quadrata o rettangolare, formate anch'esse

da lastre d'ardesia.

Le urne cinerarie erano munite di un coperchietto come nel Veneto e nel resto della Padania.

La necropoli ha dato un gran numero di vasi, non solo di produzione locale, mentre l'alta percentuale di oggetti in bronzo (fibule, rasoi, cinturoni, collane, ecc.) presente nei corredi funerari, è stata messa in relazione ad un probabile sfruttamento dei ricchi giacimenti di rame di Libiola presso Sestri Levante (24). Altra importante analogia con le necropoli venete e non solo, è il suo posizionamento presso un corso d'acqua, tanto da far pensare ad una precisa "Progettazione", per cui la città dei vivi era separata da quella dei morti da un corso d'acqua, che andava ritualmente attraversato nell'ultimo viaggio (25).

Un'idea della continuità etnico-culturale di queste genti, ci viene dal rinvenimento di numerosi frammenti ceramici, distribuiti artificialmente per drenare il terreno paludoso e provenienti in parte da vasi dell'Età del Bronzo, relativi con tutta probabilità ad un insediamento precedente (26).

Il sorgere della "città di Chiavari", approdo mercantile aperto ai commerci ed agli scambi prevalentemente in area tirrenica, indica una volta di più il ruolo centrale della Padania quale area di collegamento tra nord e sud, est ed ovest, autentico ombelico quindi del mondo mediterraneo ed europeo. È da questo periodo infatti, che giungono a noi le prime citazioni in merito, da parte di scrittori greci: in un frammento del poeta Esiodo (VIII sec. a.C.), sono definite liguri le popolazioni dell'occidente europeo. La mitologia greca poi conferma ripetutamente questa visione geografica, nei celebri cicli di Ercole e degli Argonauti.

Nel primo l'eroe figlio di Zeus, dopo essersi impossessato dei pomi d'oro del Giardino dell'Esperidi, incontra secondo Eschilo, nella sua undicesima fatica, durante il viaggio di ritorno: "L'indomito esercito dei Liguri", da cui viene salvato da un provvidenziale intervento del padre, che scagliò dal cielo una pioggia di massi, permettendogli così di mettersi in salvo: incredibilmente ancora oggi, sul supposto luogo dell'avvenimento, nella piana della Crau alla foce del Rodano, è possibile osservare un gran numero di massi dall'incerta origine. Per quanto concerne gli Argonauti, partiti dalla Colchide sul mar Nero e guidati da

Giasone, nel loro viaggio di ritorno dalla ricerca del vello d'oro, si dice che navigarono nel ligure Rodano, seguendo un percorso che ricalca quello delle popolazioni migranti del III millennio a.C., oltre che di una delle "Vie dell'ambra" della protostoria europea.

Ancora attestata nella mitologia greca è infine la leggenda, ripresa sempre da Esiodo e poi da Virgilio, di Cycnus re dei Liguri che fu trasformato in cigno dal dolore per la morte dell'amico-parente Fetonte, figlio del Sole e di Climene, precipitato nell'Eridano (nome greco del Po) per aver guidato il carro del sole troppo vicino all'astro e per questo punito con un fulmine da Zeus. Le Eliadi,

sue sorelle, dopo averlo piantato a lungo, furono mutate in pioppi e le loro lacrime in ambra: una conferma in più dell'intensa partecipazione dei Liguro-Padani al commercio dell'ambra, tanto da essere chiamati Ambrones, come ci riferisce Plutarco in un celebre passo della vita di Mario.

Nel resto d'Europa nell'VIII sec. a.C. appare certa la presenza nella pianura ungherese, di elementi provenienti dalla regione tracio-cimmerica. Si è pensato che una pressione ad opera degli Sciti, abitanti la regione della Russia meridionale scalzasse i Cimmeri dalle steppe a nord del mar Nero, costringendoli a spingersi in Asia Minore attraverso il Caucaso, in una prima fase e nel basso Danubio in una seconda. Proprio in questo momento compaiono numerose fortificazioni su luoghi collinosi, in un arco che si estende dall'est della Francia attraverso la Svizzera sino alla Baviera, come se una parte della popolazione si fosse trovata costretta a cercar rifugio e salvezza (27). Di sicuro vi è l'introduzione nella zona orientale dell'Europa Centrale, di disegni caratteristici per i finimenti dei cavalli, pugnali di tipo "Tracio-cimmerio" e altre merci. È forse possibile che grazie a questi contatti, i Celti iniziassero a cavalcare per scopi bellici.

Secondo alcuni studiosi inoltre, al tempo della pressione dei Cimmeri verso la parte sud-orientale dell'Europa Centrale, circa tra il 775 e 725 a.C., si sarebbero verificati alcuni spostamenti etnici.

Ma è nel VII secolo col fiorire della Cultura di Hallstatt, che assistiamo al completamento dell'intero processo di

formazione dei Celti, evento destinato a sua volta ad incidere profondamente sugli aspetti etnico-culturali della Padania moderna. Va comunque precisato che nel suo momento culminante, la Cultura di Hallstatt abbraccerà specialmente la zona centro-europea del bacino del Danubio. Due regioni in particolare furono caratterizzate da un'individualità più marcata:

l'Hallstatt orientale (dalla metà orientale delle Alpi sino al bacino dei Carpazi e a sud-est sino alle spiagge dell'Adriatico), che aveva una particolare predilezione per i motivi figurativi; e l'Hallstatt occidentale (il più importante, nella Germania meridionale e nella Francia orientale), che era incline più verso forme geometriche. Sulla linea di confine fra Queste due regioni, è all'incirca situata Hallstatt, attualmente piccola cittadina nell'Austria superiore (Selzkammergut), situata fra le montagne sulle rive di un lago. È qui che verso la metà del secolo scorso, furono trovate oltre un migliaio di tombe, in aggiunta a molte altre che precedentemente erano andate distrutte. La maggior parte dei ritrovamenti tombali appartenevano alla Prima Età del Ferro, che attorno al 1870 fu generalmente designata col nome di questo sito.

Hallstatt era in quel periodo un importante centro commerciale, che doveva parte della sua prosperità alla locale estrazione del sale, che poi commerciava su vasta scala e soprattutto lunghe distanze, con appositi carri. Attraverso i passi alpini di S. Candido, del Brennero, di Resia e la val Bregaglia, tutti controllati da popolazioni liguro-alpine (Brixenetes, Venostes, Bergalli, Camunni, Trumpilini, ecc.), un traffico spontaneo crebbe movimentando verso le corti celtiche, pregiato vasellame bronzeo e ceramico e vino, oltre ai prodotti metalliferi dell'Etruria e dall'area atestina. Gli scambi però non si limitarono, come del resto nel passato ai commerci: la presenza di artigiani e aristocratici Celti, è attestata a Vetulonia ed Orvieto in Etruria e a Padova nel Veneto, tra il VII e il VI sec. a.C.

Databili allo stesso periodo, sono inoltre sette statue stele e la rilavorazione di altre due, rinvenute in Lunigiana e quasi certamente utilizzate come segnaoli tombali. In esse è possibile identificare corte spade ad antenna, tipiche della

Cultura di Hallstatt, asce a lama rettangolare in uso in Etruria, dalla metà circa del VII alla metà e poco dopo del VI sec. a.C., giavellotti portati a due a due, secondo un uso anch'esso attestato in Etruria a partire dall'VIII-VII sec. a.C., ma soprattutto due iscrizioni, databili a un periodo non superiore alla prima metà del VI sec. a.C., che il linguista francese M. Lejeune definisce come la prima documentazione scritta del ligure. Tutto ciò in ogni caso avviene in una sorta di continuità col passato, anche se la produzione delle stele antropomorfe, ma ciò potrebbe essere dovuto solo alla parzialità dei ritrovamenti, sembrerebbe ferma da alcuni secoli; esse in almeno due casi (Zignago, Filetto I-Villafranca), denotano evidenti agganci allo stile precedente e la loro presenza coabita tranquillamente con le più antiche, che sicuramente ancora visibili, vengono lasciate al loro posto, come invece non avverrà alcuni secoli dopo. Sulle parziali similitudini coi Celti, è già stato fatto notare come, l'espandersi della Cultura dei Campi d'Urne, le passate comunanze etniche e soprattutto due millenni di scambi commerciali e culturali (fin dall'Eneolitico la valle del Magra e il passo della Cisa, sono stati il percorso preferenziale per congiungere l'Europa Centrorientale al Tirreno), difficilmente non possano non aver accomunato, anche linguisticamente, le popolazioni liguro-padane con quelle immediatamente a nord (Celtiche). Emilio Sereni ci dà una lucidissima illustrazione di questa nuova genesi:

“Anche a prescindere dai contatti e dalla mescolanza di popolazioni celtiche e liguri, documentabili per l'epoca storica, non è da escludere, anzi sembra da ritenere probabile, una partecipazione di tribù, poi confluite nell'ethnos ligure storico, alla formazione dell'ethnos gallico, anche all'infuori delle regioni della Francia mediterranea. I dati archeologici sembrano ormai confermare che quest'ultimo si sarebbe venuto configurando, nella Prima Età del Ferro, nel settore occidentale (rodano-renano) dell'ampia area dominata dalla cosiddetta “Cultura di Hallstatt”, per poi precisarsi nella Seconda Età del Ferro (Cultura di La Tène), nella quale l'elemento etnico celtico appare oramai più esattamente identificabile” (28).

Una conferma di ciò, ce la fornisce lo stesso Sereni allorché cita gli Helvii, tribù nordalpina imparentata agli Helvetii, la cui capitale Alba Helviorum ci riporta al nome tipico delle capitali federali liguri, come egli stesso precisa, per poi continuare con:

“... ma ad Alba Pompeia (Alba), proprio, il gentilizio più illustre è quello degli Helvii; e d'altra parte, i nomi dei due reguli degli Helvii citati da Cesare (29) sono Donnotaurus e Caburus, due nomi che ci riportano, col riferimento a quello del re Donno di Susa e con quello di Caburum (l'odierna Cavour), al sostrato ligure della Valpadana.” E sempre Cesare ci informa che due dei quattro pagi degli Helvetii, erano attribuiti ai Verbigeni (parola formata da *uer-, lat. super e da *bigeni, che ha evidenti relazioni col nome della tribù ligure dei Bagienni e la cui radice *big/bag non è sicuramente indoeuropea) e ai Tigurini, il cui etnico è del tutto uguale a quello della tribù ligure dei Tigullii, stanziata nell'omonimo golfo ad est di Genova (lo scambio l/r è tipico anche del ligure moderno, così come il termine Tigullin/i è usato ancora oggi per indicare gli abitanti del Tigullio).

Nè può essere un caso che vicino agli Helvetii, ancora ai tempi di Giulio Cesare, troviamo i già citati Mantuates (quelli di Mantua/Mantova), sia sul Reno, a sud del lago di Costanza, che a sud del lago Lemano, dove ha sede la città di Genua (Ginevra), dallo stesso nome della Genua ligure (Genova) e con la stessa radice del popolo dei Genaunes, situato nelle Alpi centrali. D'altra parte gli accostamenti in merito sono veramente tanti, il che in aggiunta al resto non può certo essere originato dal caso, anche se indubbiamente implica un'angolazione storica diversa e la necessità di una revisione completa di tanti miti a buon mercato.

Se proprio però vogliamo darci una ragione, della presunta “Indoeuropeizzazione” del ligure pre-romano, allora dobbiamo tener presente come le lingue di popolazioni isolate, spesso a livelli evolutivi da noi considerati primitivi, siano in realtà molto più complesse delle lingue delle popolazioni più “Evolute”; ciò è dovuto alla necessità di quest'ultime di facilitare il più possibile gli interscambi socio-economici tra aree confinanti. In sostanza per comunicare e soprattutto commerciare, si cerca sempre la forma di linguaggio più semplice ed efficace, oltre

che più diffusa. È un po' il caso dell'inglese ai giorni nostri, mentre allora l'antica lingua pre-indoeuropea, probabilmente molto simile al basco da un punto di vista grammaticale, dovette ricercare semplificazioni e punti d'incontro con quelle delle popolazioni dell'Est europeo e mediterraneo, con le quali intendeva commerciare. La Padania, autentico crocevia terrestre e marittimo, dei più importanti commerci dell'epoca, non poteva certo sottrarsi a tutto questo;

ciò non significa però in alcun modo perdita d'identità anzi, la rinnovata intercomprensione con l'area transalpina centrorientale (con l'ovest essa probabilmente non venne mai a cadere), oltre che col mondo greco-egeo, permise l'acquisizione di nuove certezze ed una maggior consapevolezza, ai popoli che l'abitavano, del ruolo strategico che la storia aveva loro assegnato.

Il delinearci delle prime colonie greche in Italia Meridionale e in Sicilia, favorisce il nascere della Civiltà Etrusca, che a sua volta fa sentire la sua influenza nel territorio bolognese-romagnolo, fra il crinale appenninico, il Panaro ed il Foglia. La recente scoperta inoltre di una stele etrusca del VII sec. a.C. a Sarzana (SP), anticipa di molto la penetrazione in Liguria e dà il senso della spinta espansionistica degli Etruschi verso la valle del Po.

Le modalità dell'espansione Etrusca in Padania, ancor oggi si rivelano complesse e dense di incognite e di punti oscuri. Indefinito, mentre si ritiene che Melzo, identificata con la Melpum degli antichi, sia la posizione più avanzata verso nord, rimane il limite raggiunto dagli Etruschi verso occidente.

Il differenziarsi della Civiltà di Golasecca da quella etrusca del tipo detto della Certosa (Bologna), dà per la Transpadana una norma approssimativa, anche se non mancano le influenze etrusche e soprattutto il loro alfabeto si diffonde fino alle Alpi. Ad occidente segni di una presenza, anche se sporadici ed isolati, sono stati rinvenuti a Gossolengo (PC), Libarna (Serravalle Scrivia), Genova, Mombasiglio (CN) e Busca (CN).

In Padania oltre a Melpum, gli Etruschi fondano tre città, che si affermano nel corso del VI sec. a.C., Misa (presso Marzabotto), Felsina (Bologna) e Spina, quest'ultima in Romagna nei pressi delle valli di Comacchio, diventerà il porto

commerciale più importante dell'Adriatico e nuovo punto d'incontro col mondo greco.

Appaiono ad Este nella seconda metà del VII sec.

a.C. le situle, vasi in bronzo spesso riccamente lavorati, destinati a ricevere i resti dei defunti cremati; tutto ciò è frutto delle favorevoli condizioni economiche e dello stile "Orientalizzante", importato da maestranze etrusche, provenienti probabilmente da Bologna. All'estremo opposto, sembra confermato da nuove ricerche e scavi, che già nel VI sec.a.C. gli Etruschi avessero forti interessi nell'ovest padano, attraversato da una sorta di "Via occidentale" di collegamento diretto tra Etruria e mondo transalpino (30); non va dimenticato infatti che dal 600 a.C. circa, esisteva la colonia greca di Massilia, l'attuale Marsiglia, creata in territorio ligure dai Focesi.

Proprio alla fondazione di Massilia è legato in parte il mito di Belloveso, capo del primo contingente di Galli entrato in Padania, storicamente documentato.

Narra infatti Livio (59 a.C. ÷ 17 d.C.)

che a causa di un'eccedenza demografica, due nipoti di Ambigato re dei Galli, migrarono secondo il rito del Ver Sacrum, con al seguito due forti contingenti di giovani Celti.

Uno di questi, Belloveso, a capo di un raggruppamento di diverse tribù (Biturghi, Averni, Senoni, Edui, Ambarri, Carnuti, Aulerici) scese a sud fino ad incontrare i Focesi, da poco sbarcati e li aiutò ad erigere delle fortificazioni in difesa del nascente abitato di Massilia, per difendersi da una tribù ligure, attraversò quindi le Alpi ed entrò in Padania. Sulla versione di Livio, mi soffermo per alcune considerazioni:

- a) Belloveso parte da nord, in un'area dove effettivamente ancora all'epoca di Giulio Cesare, erano riscontrabili tutte le tribù menzionate e che nel corso del VII-VI sec. a.C., possedevano una cultura pressoché uniforme. Ciò sembra forse confermato dal nome del re Ambigato, che significa abitante di *Gato/a, località di radice pre-indoeuropea (esiste una regione Gatinais a sud di Parigi).
- b) Pur volendo entrare in val Padana, arriva invece al mare, nonostante i numerosi valichi disponibili, già da tempo conosciutissime vie commerciali tra Liguri e Galli.
- c) La versione di Livio è in contrasto, con quanto riportato dagli altri

autori greci e latini, da Ecateo di Mileto (quasi contemporaneo agli avvenimenti, essendo nato nel 540 a.C.) a Pompeo Trogo, a Giustino, che segnalano tutti, almeno inizialmente, nessun contrasto tra Greci e Liguri.

- d) Le ricerche archeologiche, hanno dimostrato che gli spostamenti dei Celti, dalle loro sedi della Francia Orientale e della Svizzera Nord-Occidentale, avvennero all'incirca nella seconda metà del V sec. a.C., un secolo e mezzo dopo quindi, rispetto alla datazione fornita da Livio. Nel sud della Francia poi, Scilace di Carandia, un geografo minore del IV sec. a.C., nel corso del suo periplo del Mediterraneo, non trova sulla costa ad ovest del Rodano fino all'Arno, che Liguri schietti, mentre nel tratto precedente essi sono mischiati agli Iberi, coi quali convivono come un sol popolo. I ritrovamenti archeologici di quest'area indicano infatti al III sec. a.C., l'inizio di una presenza celtica.
- e) La datazione di Livio è in contrasto con quelle di tutti gli altri autori classici, che pongono in epoca più tarda l'arrivo dei Galli e di Belloveso: Appiano nel 392 ÷ 389 a.C., Diodoro Siculo nel 387 a.C., Dionigi d'Alicarnasso nel 524-3 a.C.

Risulta dopo tutto ciò, difficile ritenere valida la versione di Livio, almeno in termini cronologici ed ogni eventuale presenza celtica in Padania, nel corso della Prima Età del Ferro, va inquadrata a mio avviso in quanto precedentemente detto.

Nell'area orientale della Padania risultano archeologicamente verificabili dal VI sec. a.C.; rapporti sistematici tra i Greci e le genti insediate nel delta del Po: numerosa e di ottima qualità diventa la documentazione di vasi attici a figure nere, raggiunti negli ultimi due decenni del secolo da prodotti della nuova tecnica a figure rosse.

Esempi di queste ceramiche sono relativamente frequenti nei territori interni, soprattutto lungo la via dell'Adige, nel corso del V sec. a.C. (31).

Nel VII sec. a.C. sorge Adria presso il delta del Po, in area veneta, dove a partire dalla seconda metà del VI secolo è certa la presenza stabile di genti etrusche. L'espansione etrusca influì notevolmente sulla fisionomia che la città ed il territorio assunsero dalla fine del secolo, con la nascita di centri situati più ad oriente, lungo quella che era la linea di costa (S. Basilio,

Taglio di Po, Contarina) e più ad occidente, nel retroterra (Borsea, Gavello, Le Balone presso Rovigo).



LIMITE DEGLI SCAMBERTORI



LEGGI COLLEGATE A' CAMPI DI RENO

L'Europa prima di Hallstatt

- 1 - Corsica - XVII sec. a.C.
- 2 - Scamozzina (Albairate) - XIV sec. a.C.
- 3 - Monza - XIV sec. a.C.
- 4 - Zeri - XIII sec. a.C.
- 5 - Valli veronesi - XIII sec. a.C.
- 6 - Lausitz - XII sec. a.C.
- 7 - Bacino del Reno - XI sec. a.C.
- 8 - Catalogna - VIII sec. a.C.



Piccolo carro rituale proveniente dalla Spagna occidentale (II sec. a.C.)

2.7 La seconda età del ferro (V ÷ I sec. a.C.)

La seconda età del ferro (V ÷ I sec. a.C.)

Questo periodo è anche definito “Orizzonte di Certosa”, dalla contemporanea facies bolognese, con la quale la Padania è strettamente correlata sul piano storico-culturale (ben al di là della comune adozione di una particolare foggia di fibula, detta appunto il tipo Certosa).

Caratteristica saliente di questo nuovo ciclo storico è un generalizzato processo di urbanizzazione, che si esplica anzitutto in un riassetto della pianura Padana, sotto la spinta di genti provenienti dall'Etruria interna: un preciso ruolo di irradiazione culturale assumono Orvieto e Chiusi. E' questo il periodo della massima espansione territoriale, di quelli che ormai possono essere definiti Veneti, anche se esso rappresenta una forma di dissoluzione dell'identità etnico-culturale, soprattutto a partire dal III sec. a.C. (32).

Padova a causa del crollo del sistema commerciale greco-etrusco, imperniato sull'area polesana e sulla via dell'Adige, inizia ad espandersi verso il sistema lagunare nell'agro sud-orientale ed a sostituirsi ad Este. L'apertura di Padova alla grecità, corrisponde al collegamento con l'itinerario che Livio attribuisce all'invasore Cleonimo, da Taranto a Padova e che trova riscontro archeologico, in alcune stele di fine IV, inizio III sec. a.C. Nel territorio atestino a partire dal III sec. a.C. invece, si assiste alla nascita di piccole comunità rurali di Galli, probabilmente Cenomani provenienti dal contiguo territorio veronese, insediate a Megliadino S. Fidenzio, tra Este e Montagnana e ad Arquà, sui colli Euganei.

La penetrazione etrusca in quest'area è segnalata dalla fondazione

dell'abitato di Forcello, di Bagnolo S. Vito e da l'espansione lungo l'asse del Mincio, nel IV sec. a.C.

Con il IV sec. a.C. la situazione muta in modo radicale, in seguito alle invasioni galliche e si registra una brusca contrazione degli insediamenti veneti, il cui limite sembra ritirarsi ad est dell'Adige.

Insedimenti gallici sono presenti tra il III ed il II sec. a.C., nella fascia tra bassa ed alta pianura, quali quelli intorno agli attuali comuni di Valleggio sul Mincio, Povegliano, Vigasio, Nogarole Rocca, Gazzo e Isola Rizza presso Oppeano.

Al ruolo propulsivo di Este e Padova, si viene ad aggiungere la nuova realtà di Vicenza, importante nodo fluviale e terrestre, sul quale convergono i principali assi di penetrazione interna di Este e Padova, nonché centro di raccordo tra le già stabilizzate strutture urbane di pianura ed il nuovosistema collinare, che vede nel frattempo un ripopolamento, dopo l'abbandono dell'VIII sec. a.C. Ciò con l'avvento dei Galli, viene a definire una nuova entità culturale: i Reti, che Polibio (201 ÷ 120 a.C.) nomina per la prima volta, intendendo con essi gli abitanti delle Alpi Centrorientali e che definisce "Guardiani dei valichi alpini", in particolare del passo del Brennero, che costituiva anche allora la via più facile di comunicazione, fra la pianura Padana e l'Europa Centrale.

Tre scrittori dell'antichità, Livio, Trogo e Plinio, li definiscono d'origine etrusca e ciò probabilmente è dovuto al tipo di lingua o all'esistenza di caratteri che richiamavano quelli etruschi, già noti da tempo. Questo problema è rimasto fino ad oggi insoluto nel tempo, di certo vi è che non parlavano una lingua indoeuropea, diversa comunque dall'etrusco.

In un'iscrizione su una tavola bronzea, recante un editto di Claudio, sono definite retiche le seguenti popolazioni: Bergalli (val Bregaglia), Anauni (val di Non), Tuliassi e Sinduni (regione di Trento) e Sabini (valle Sabbia, a occidente di Salò e Gardone Riviera). Plinio aggiungeva a questi i Trumplini (val Trompia) e i Camuni (val Camonica).

Da questo quadro emerge come i Reti siano da associare con la "Cultura dei Castellieri" e ancor prima all'antica Cultura Megalitica Padana; il probabile arrivo di Etruschi, espulsi dai Galli, dalle loro sedi di pianura, non fece altro che evidenziare

ulteriormente la loro specificità, fatta di un orgoglioso isolamento. In una definizione precisa del quadro padano-centrorientale, va inoltre evidenziata la non poca influenza esercitata dai Reti sulle popolazioni venete delle alture confinanti, con le quali inoltre condividevano il più antico sostrato.

Tutto il tratto alpino nordoccidentale e la pianura a sud fino al Po, risultano invece occupati in epoca storica dai Taurini: popolo che la testimonianza più antica, quella di Catone (234 ÷ 149 a.C.) indica come Liguri e a cui apparterebbero anche i Salassi e i Leponti, rispettivamente insediati nel Canavese-val d'Aosta e nell'arco prealpino-alpino centrale. Strabone (63 a.C. ÷ 20 a.C.) e Plinio (23 a.C. ÷ 79 d.C.) in seguito confermeranno l'origine ligure dei Taurini, cosa tra l'altro evidenziata dalla radice *Taur-(montagna) di provenienza preindoeuropea e con numerosi agganci che vanno dall'Asia minore, alla penisola balcanica, al mondo mediterraneo, fino a giungere attraverso la valle del Danubio all'arco alpino, dove esistono dei Taurisci, anche nelle Alpi orientali.

Tornando agli Etruschi, è da sottolineare il ritrovamento di una loro necropoli a S. Bernardino di Briona (No), con reperti databili tra il V e il IV sec. a.C., il che automaticamente ci riporta al problema cronologico della calata dei Galli, facendo quest'area parte dell'Insubria, nel momento dell'arrivo dei Romani, nella seconda metà cioè del III sec. a.C.

Cercando di attenerci ai ritrovamenti archeologici e confrontandone le date con quelle proposte dagli autori classici, è comunque possibile ottenere un ordine cronologico sostanzialmente fedele alla tradizione.

È stato accertato, come già anticipato nel precedente capitolo, che gli insediamenti celtici dei principi-condottieri, nella zona dell'alto Danubio e della Francia Orientale, che nel sesto secolo erano ancora nel pieno rigoglio, si andarono gradualmente spopolando verso la metà del quinto secolo.

Contemporaneamente si assiste ad un rifiorire delle corti principesche, nella direzione del medio Reno, della Mosella e delle pendici della catena dell'Hunsruck, cioè nella regione comunemente nota come Hunsruck-Eiffel. Qui esse manterranno intatto il loro splendore per tutto il quinto secolo e

parte del quarto.

Sempre in base ai reperti archeologici, sembrerebbe che tra il quinto e il quarto secolo i Celti si volgessero dapprima verso i centri allora prosperi dell'ampia regione danubiana, cioè Salisburgo a nord, Hallein-Durnnberg e Hallstatt, poi in direzione della parte bassa dell'Austria (33). Bisogna precisare che si trattava di gruppi o bande (Gefolgschaften) di guerrieri armati, con capi spesso ricollegabili per equipaggiamento alle corti principesche. Li spingevano a muoversi, le crescenti tensioni ed alterazioni sociali causate da un'eccessiva crescita della popolazione, tant'è che in base ai ritrovamenti delle necropoli, è stata ipotizzata una densità di popolazione nelle aree di partenza, addirittura superiore all'attuale.

In quest'ottica ritengo sia giusto inquadrare la saga di Belloveso e Segoveso: il primo diretto verso la Padania, il secondo verso la Pannonia, dove però trovò la barriera degli Sciti. Posto in questi termini tutto sembra coincidere senza sbavature, almeno come quadro di insieme generale.

Volendo però entrare nello specifico che più ci interessa, dovremo prendere in considerazione una serie di elementi aggiuntivi. Assodato infatti che Belloveso si mosse, tra il V e il IV sec. a.C., considerando il posizionamento delle tribù dei suoi seguaci, è molto probabile che egli sia giunto in Padania, attraverso il passo del Sempione, cioè seguendo la via più breve, che risale l'alta valle del Rodano. Lo stesso Livio ci informa infatti, che attraversò le valli dei Taurini (Liguri-alpini centroccidentali) e si scontrò con gli Etruschi sul Ticino,

che come si sa esce dal lago Maggiore. Se infatti Belloveso fosse giunto da un passo più orientale, gli Etruschi avrebbero dovuto affrontarlo forzatamente più ad est, sia nel caso di difesa di Melpum, che nel tentativo di bloccarne l'avanzata attraverso l'Etruria padana, verso quella vera e propria. Vi è poi un altro punto a favore di questi tesi e ci viene da quanto scrive Livio (V 35, 1), là dove afferma: "Immediatamente dopo un'altra orda di Cenomani, sotto la guida di Etitovio, seguì le tracce dei precedenti emigranti e attraversò le Alpi per il medesimo passo, con il consenso di Belloveso." Risulta infatti evidente che il passo del Sempione è territorialmente ancora controllabile da Milano, mentre non possono certo esserlo quelli alpini

occidentali, troppo distanti e certamente meno agevoli. In alternativa al Sempione si potrebbero pensare i passi del S. Gottardo o del S. Bernardino/Spluga, ma un'ipotesi del genere comporterebbe una resistenza vittoriosa ad ovest, da parte dei Taurini, che nessun autore riporta.

Il passo di Livio ci conferma inoltre la provenienza della seconda ondata gallica, che è poi la stessa della prima: la Svizzera nordoccidentale e la Francia Orientale. Ciò appare assolutamente logico, anche perché bisogna dire che già allora la crescente pressione delle tribù germaniche a nord, aveva fatto sì che l'area situata tra il Reno e l'Elba fosse, tranne piccole eccezioni ormai perduta per i Celti (34).

Archeologicamente parlando però, non risultano per il momento conferme apprezzabili: "L'evidenza archeologica dell'area insubre è particolarmente scarna ed evanescente, in palese contrasto con l'importanza attribuita agli Insubri dalle fonti: l'arrivo di Belloveso non pare lasciare traccia; Milano non sembra aver conservato nulla del suo passato di capitale insubre e rari sono anche materiali lateniani che caratterizzano le invasioni celtiche dal IV sec. a.C. Recentemente è stato infatti detto, con ragione, che le testimonianze archeologiche degli Insubri sono praticamente inesistenti per il IV-III-II sec. a.C. (35).

Un tentativo di spiegazione può venire dalla stessa genesi delle popolazioni galliche transalpine, che legava in maniera inscindibile i popoli al di qua e al di là delle Alpi, mentre nettissimo risultava il contrasto con le genti osco-sabelliche, sbarcate nell'area di Ancona e provenienti dalla penisola Balcanica, che accrebbero ulteriormente le differenziazioni etnico-culturali tra la Padania e l'Italia ed in particolar modo tra quest'ultima e l'area celto-ligure. L'integrazione fu quindi totale e praticamente indolore, ne è dimostrazione il fatto che il rito dell'incinerazione e la stessa Cultura di Golasecca non vengono a cessare, diverse sono infatti le necropoli ritrovate in pianura coeve all'arrivo dei Galli, mentre in collina o montagna la loro presenza non è rilevata neanche dai toponimi.

Un ulteriore chiarimento ci giunge da quanto scrive M.T. Grassi nel suo, più volte citato libro "I Celti in Italia": "Le relazioni tra culture differenti diventano ancora più articolate, quando esiste

un rapporto subalternità tra le componenti e la cultura più evoluta tende ad emarginare e a comprimere quella meno progredita.” Nè va dimenticato che molto probabilmente, i contingenti dei Galli erano in buona parte costituiti da uomini piuttosto che da donne (lo rivelano tra l’altro le necropoli), oltre al fatto che si trattava essenzialmente di pastori, che appunto solo con l’integrazione coi Liguri agricoltori, diedero vita a quel tipo di popolamento in villaggi, tipico dei Celti, che Polibio definisce *katà kòmas*. Lo stesso nome Insubri, che risulta essere preesistente in Padania alla discesa di Belloveso, sempre stando a Livio, ha una valenza più politica che etnica, indicando di fatto una confederazione, comprendente tra l’altro tribù sicuramente liguri come i Laevi e i Marici (36).

Nomi come quelli dei Salluvi, dei Libici o Libui, degli Anamares e dei Voconzi presenti in Padania in quel periodo, sembrerebbero indicare l’arrivo di tribù celto-liguri dal bacino del Rodano centro-meridionale, in un periodo indeterminato, probabilmente precedente o al massimo contemporaneo alla discesa di Belloveso. Il loro stanziamento infatti risulta precedere quello dei Cenomani e comprende l’area delle attuali città di Vercelli, Novara, Brescia e Verona, integrandosi quindi con gli Insubri esistenti prima di Belloveso, che potrebbero perciò essere anch’essi parte di un’immigrazione da ovest, magari sotto la pressione dei Galli transalpini. Risulta comunque evidente come l’antica identità ligure non fu affatto cancellata dai nuovi arrivi, anzi tutto ciò contribuì a rinnovarla e a rinvigorirla con nuova linfa: non può essere certo un caso se negli ultimi secoli dell’Impero Romano, la Transpadana e la Liguria diverranno un’unica regione, chiamata appunto Liguria, erede diretta della grande Liguria pre-romana, le cui tracce sono a tutt’oggi riscontrabili nell’Occidente Europeo. Milano non sarà allora solo la sua capitale e sede vescovile, ma diverrà anche il cuore politico ed economico di tutto l’Impero d’Occidente, a testimonianza di un ritrovato equilibrio tra Europa e Mediterraneo, tipico della cultura padana.

In un momento non precisato del IV sec. a.C., crolla definitivamente l’ultimo baluardo etrusco in Padania. Una nuova ondata celtica, formata da elementi delle tribù dei Boi, Anari e Lingoni, attraversò il Po e cacciò dall’Emilia-Romagna Etruschi ed

Umbri. La presenza di Boi in Boemia, ha sollevato l'ipotesi di una loro provenienza dall'Europa Centrale, in realtà Boi e Lingoni sono segnalati, ai tempi di Giulio Cesare, in Francia nel bacino centrale della Loira e nei pressi del Plateau de Langres, dov'è anche il corso iniziale della Senna.

In ogni caso i Boi si stanziarono nel bolognese e ad ovest forse sino a Modena, oltre ad inglobare ad est una parte della Romagna. Gli Anari si posizionarono sembra nell'estremo occidente dell'attuale Emilia, non lasciando comunque di se alcuna traccia, così come nulla resta dei Lingoni, che secondo le fonti dovrebbero essersi attestati in Romagna.

Dopo l'iniziale periodo conflittuale, subentrò la fase dell'integrazione e della convivenza tra i vari gruppi etnici: Celti, Etruschi e Umbri, coabitarono pacificamente nell'ambito delle strutture urbane esistenti, come è testimoniato a Bologna e a monte Bibeles (necropoli) dalle "alleanze" matrimoniali tra capitribù celti ed aristocratiche donne etrusche.

Gli Etruschi non furono completamente "cacciati" dall'Emilia, come affermano le fonti: a Bologna e a monte Bibeles, scavi archeologici hanno dimostrato la convivenza di guerrieri celti e mercanti etruschi.

L'arrivo dei Boi non provocò neppure il totale collasso della rete di collegamenti commerciali, esistente tra l'Etruria propria e l'Etruria padana:

pur in un quadro generale di decadenza e di impoverimento, rispetto all'età precedente, l'area emiliana mantiene i contatti e importa materiali dall'area etrusca (37).

Ancora al IV sec. a.C., è d'ascrivere l'ultima discesa di Galli in Padania: sono i Senoni, ai quali tra l'altro è attribuita l'impresa contro Chiusi e Roma (391-390 a.C.), ma resta comunque incerto stando a Livio, se abbiano o meno ricevuto aiuto dalle altre tribù galliche. Giungono, anch'essi probabilmente dalla Francia Centrosettentrionale, visto che all'epoca di Cesare, Senoni sono segnalati nel medio bacino della Senna.

Il territorio che andarono ad occupare è secondo l'indicazione liviana, compreso tra i fiumi Utens (Montone?) e Aesis (Esino), vale dire la Romagna centromeridionale e le Marche settentrionali. È comunque molto difficile, definire una precisa presenza senonica o più generalmente celtica in Romagna, è questa

infatti una regione che come abbiamo già avuto modo di vedere, è interessata da vivaci scambi commerciali ed etnici; nel IV sec. a.C. ed anche oltre, elementi greci, etruschi, umbri e gallici, convivono in un intreccio non facilmente districabile.

Diverso è il discorso nelle Marche, dove la presenza dei Senoni, oltre che nell'area descritta da Livio, è stata accertata grazie a due necropoli, a S. Paolina di Filottrano e a S. Filippo d'Osimo, nell'appennino a sud di Numana, mentre ancora più a sud, a S. Ginesio è stata ritrovata la tomba isolata di un aristocratico Senone, forse un "principe", col suo ricco corredo.

Forti elementi conservatori, caratterizzano per tutto il periodo fino al momento dello scontro coi Romani, i Liguri padani, in particolare quelli montani (alpini ed appeninici), che a differenza dei loro fratelli d'oltralpe, non dovettero combattere aspramente, almeno sino ad allora, per preservare la loro libertà. Nella Francia del sud-est, Greci prima e Galli poi, saranno la causa di tre secoli di dure lotte, come gli oltre 300 castellari stanno a dimostrare. Più ad est un sistema complesso e capillare di castellari, occupante le cime dei crinali posti fra le valli Roia e Nervia e costruito dal V al III sec. a.C., dal mare sino a quota 1.268 metri, fu la formidabile barriera che fermò definitivamente i Greci di Marsiglia e le ondate galliche, che non riuscirono a superare il colle della Turbia sopra Monaco.

Certo è che tale risultato fu soprattutto possibile, grazie al sacrificio delle tribù transalpine, alcune delle quali furono costrette ad emigrare nella pianura Padana, altre invece come i Segobrigi dell'area di Marsiglia, diedero vita alla confederazione celto-ligure dei Salluvi o Salii, facendo di necessità virtù.

Nel V sec. a.C. in Liguria sembra cessare l'insediamento di Chiavari, forse a causa dell'esaurimento delle miniere di rame o forse per il nascere di Genova, che proprio in quel periodo, stando ai reperti archeologici, diventa porto e centro commerciale di primaria importanza per le rotte da e per l'Occidente.

Furono probabilmente gli Etruschi che per primi, diedero impulso e sviluppo alla città, attivando la rotta tirrenica che dal mar Ionio (attraverso lo stretto di Messina), risaliva il Tirreno fino all'Etruria e poi traversando il mar Ligure, giungeva in Provenza, in alternativa agli antichi itinerari, sicuramente più lunghi.

- Agli Etruschi si affiancheranno, sino a soppiantarli, i Massilioti nel corso del IV sec. a.C., mentre è del IV sec. a.C. la scoperta di una fuseruola su cui è inciso in lettere etrusche il nome, probabilmente celtico di Nemeties', a dimostrazione di interscambi non solo commerciali.
- Al di qua e al di là dell'alveo naturale del rivo Torbido, sorse la necropoli della Genova pre-romana, con reperti datati tra il V e il III sec. a.C. e consistenti tra l'altro, in vasi attici e magno-greci dipinti a figure rosse, in crateri a campana, a colonnette, kylikes, ceramiche a vernice nera e bronzi.
- Oltre a Genova dovevano già esistere e in piena attività, Savo, Albium Ingaunum, Albium Intimilium, le attuali Savona, Albenga e Ventimiglia, capitali dei Sabates, degli Ingauni e degli Intemeli, le tre principali tribù del Ponente ligure. Albenga e gli Ingauni in particolare, dovevano essere una spina nel fianco sia degli Etruschi che dei Massilioti, con le loro navi dalle non comuni proporzioni e a cinque o più file di remi, come ci dice Plutarco.
- All'estremo opposto nel golfo Ligure, è stata rinvenuta la necropoli di Ameglia (SP), sulla riva destra del fiume Magra, anch'essa come quella di Genova ad incinerazione. Le urne cinerarie, munite di ciotole-coperchio, erano poste in cassette litiche, all'interno o intorno a recinti di pianta quadrangolare, costituiti da muri a secco e sormontati da un cumulo di sassi. Oltre ai vasi cinerari di produzione locale, il corredo era composto da prodotti etruschi, quali ciotole, coppe e skyphoi a vernice nera, che talvolta presentavano una decorazione a figure rosse sovradipinte, orecchini in oro, anelli in argento, spirali in oro e argento, elementi di collana in vetro e fusaiole, corredevano le deposizioni femminili. Le armi (elmi, spade con fodero e lance in ferro) venivano deposte nelle tombe maschili, dopo essere state ripiegate e contorte, secondo un'usanza già documentata nella necropoli di Chiavari.
- L'unico elemento comune ai due sessi era un tipo di fibula di bronzo detta "Della Certosa". Gli oggetti di corredo permettono di collocare cronologicamente questa necropoli tra la fine del IV e la prima metà del III sec. a.C., il che la farebbe attribuire agli Apuani, il bellicoso popolo ligure confinante con gli Etruschi, che occupava un'area corrispondente alle provincie di Spezia e di Massa- Carrara attuali.

La ricchezza dei corredi si contrappone alla povertà di quelli delle tombe coeve a cassetta liguri (Savignone, Roccatagliata di Neirone, ecc.), caratterizzati invece da una cospicua presenza di materiali di produzione locale.

Gli elementi sinora esposti, indicano l'importanza di quest'area e la probabile esistenza di uno scalo marittimo alla foce del Magra, lungo le rotte commerciali che interessano la Toscana e la costa ligure (38).

Nella Padania Orientale si assiste a partire dal V sec. a.C. ad infiltrazioni celtiche, provenienti dalla valle della Drava e discendenti lungo il Piave.

Significativo a questo proposito è l'insediamento di Altino, dove sono emerse tombe di guerrieri galli, tutte ad inumazione, collocabili tra la fine del IV sino al I sec. a.C. Da rilevare già nel V sec. a.C., la presenza di tombe ad inumazione.

Si delinea quindi un'area orientale gravitante su Padova, dove rare sono le indicazioni di traffici greco-etruschi, mentre notevoli sono le presenze celtiche, anche in termini di concreta presenza etnica.

Agli inizi del V sec. a.C. Spina, vera e propria apoikia etrusca, diventa il centro più importante dei traffici marittimi con il modo greco ed in particolare con Atene, sostituendosi in gran parte ad Adria. Da qui il commercio attico, tende a concentrarsi lungo l'asse Po-Mincio, per raggiungere da qui costeggiando il Garda e la pedemontana in direzione di Brescia e Bergamo, il comprensorio di Como (che significativamente in questo periodo viene a sostituirsi a quello di Golasecca-Sesto Calende) e l'alto bacino del Reno. Gli Etruschi quindi risultano al centro di un commercio tra mondo greco e mondo celtico, dove comunque un notevole introito economico doveva derivare anche dal controllo di precisi punti obbligati di transito, come si evince dalla distribuzione degli insediamenti, con netta predilezione per le zone di altopiano e di collina tagliate da importanti valli fluviali. A ragione di ciò le genti locali dovevano svolgere una funzione di intermediari, ricavandone ampio margine di profitto.

L'area veneto-friulana vede il progressivo infiltrarsi di popolazioni celtiche, che culminerà con la discesa dei Carni nel 186 a.C., popolazione celtica proveniente dall'Austria, quindi più esposta

ad influenze orientali.

All'epoca, erede dell'antica Cultura Padana, resisteva ancora indomito a Galli e Romani il glorioso popolo degli Istri, che grazie a ciò riuscirà a trasmettere il suo nome al territorio, giungendo sino ai giorni nostri.



Masera (Ossola): figurina di terracotta rappresentante un cinghiale, animale sacro per i Celti.

2.8 Le mappe genetiche

Le mappe genetiche

Il progredire della scienza e le potenzialità sempre maggiori degli elaboratori elettronici, hanno fatto sì che nel 1988 il Dipartimento di genetica, biologia e chimica medica dell'università di Torino coordinato dal prof. Alberto Piazza, abbia presentato uno studio durato alcuni anni, che operando su campioni di individui selezionati rispetto ai grandi fenomeni di immigrazione degli ultimi decenni e considerando la relativa stabilità climatica degli ultimi millenni, esclude fattori ecologici che possano aver inciso sui risultati.

Tale studio ricostruisce di fatto una mappa genetica dell'Italia, che secondo lo studioso evidenzia un mondo fermo ad oltre 2.500 anni fa. Stando infatti alle analisi dei demografi storici, al giungere dei Romani la popolazione italica (e padana) era ormai tanto numerosa, da non subire modifiche sostanziali nel suo patrimonio genetico; ciò fa affermare al prof. Piazza

che: “ Il mondo italico con la diversità delle sue culture locali, che si sono più o meno chiaramente definite all'inizio dell'Età del Ferro (IX-VIII sec. a.C.), sembra essersi congelato nell'immagine che offre oggi la sua struttura genetica” (39).

In particolare la carta più importante delle frequenze genetiche, mostra un'immagine estremamente compatta della Padania rispetto all'Italia. In essa infatti viene discriminata in modo netto la componente primaria dell'area, che il Piazza identifica come “Ligure”. La massima intensità genetica viene raggiunta nel territorio compreso tra Andora (SV) e Garessio (CN) ad ovest, proseguendo poi a nord lungo la direttrice Tanaro, Alba, Asti, Casale, Pavia, Piacenza, Cremona, per chiudersi ad est su

quella delineata da Oglio, Guastalla, Reggio Emilia, Pontremoli, Sestri Levante. Da quest'area va escluso il tratto di costa da Sestri Levante a Voltri, Genova compresa. Al di fuori di essa, al livello immediatamente successivo d'intensità, troviamo una vasta zona che dal Sud-Tirolo, scende sino all'Arno, dividendo la provincia di Modena da Bologna.

La parte orientale infine è al gradiente seguente nella scala, come dire 4, fatto 6 il livello massimo ed oltre a comprendere il resto della Padania, arriva a sud sino al promontorio di Piombino.

Un confronto attento con la genesi delle identità padane prima descritta, sembra confermare il tutto: l'area più intensamente colorata è infatti quella che prima dei Romani, non fu interessata da alcuna invasione, perlomeno a partire dall'Eneolitico (fine III millennio).

La mancanza dell'evidenziarsi della componente celtica, è spiegabile con la sedimentazione genetica di questo popolo, che ha coi Liguri il comune patrimonio neolitico ed eneolitico; abbiamo visto inoltre che i Celti ebbero quali punti cardine del loro divenire, l'incontro col "Popolo del Campaniforme e con quello dei "Campi d'urne", che numerosi studiosi collegano ai Liguri.

Un'ulteriore indagine, condotta dal Gruppo di studio Hla della Società italiana di immunoematologia (Siits-Aict), oltre a confermare in pieno che: "Il corredo genetico degli Italiani è in sostanza ancora quello dell'Età del Ferro (1.000 ÷ 300 a.C.)", individua infatti nella presenza celtica del Friuli-Venezia Giulia (oltre che negli Istri dico io) e nella mancanza di geni di derivazione italica, la maggior somiglianza esistente tra questa regione e la Padania centroccidentale (Liguria, Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Trentino-Sud Tirolo), rispetto al Veneto fino a Treviso (40).

In sostanza mentre tra Liguri e Celti la differenza sarebbe minima, tra i primi e gli Italici diverrebbe totale, come è chiaramente dimostrato dall'area bianca intorno ad Ancona (6 livelli su 6 di differenziazione) e da quella punteggiata della Campania (5 livelli su 6), ben evidenti sulla cartina del prof. Piazza, che come lo stesso afferma, indicherebbero la presenza degli Osco-Sabellici, cioè gli Italici per eccellenza.

Influenze greche anche se piuttosto labili, sono presenti nell'area

immediatamente intorno a Padova, per scendere poi verso la Romagna: si può vedere in ciò la conferma di quanto descritto nei capitoli precedenti, là dove si parlava dei contatti di questa zona coi mercanti micenei, a partire dal XIV sec. a.C., scambi continuati poi con le città della Grecia classica e della Magna Grecia, fino all'arrivo dei Romani.

2.9 Conclusioni

Conclusioni

- La Padania è per storia, tradizione e sangue, sicuramente un'area molto più compatta dell'Italia.
- La divisione tra est ed ovest che l'attraversa, è facilmente ricomponibile ed è in ogni caso nettamente inferiore a quella esistente con le popolazioni italiche.
- L'alta concentrazione di geni liguri, nell'area centroccidentale padana, pone i suoi abitanti, secondo le analisi genetiche del prof. Cavalli-Sforza sulla popolazione europea, sullo stesso piano dei Baschi e delle altre genti del sud-ovest europeo (penisola Iberica centro-settentrionale, Francia meridionale), dato confermato anche dalla diffusione del gruppo sanguigno O, caratteristico di queste popolazioni (41).
- Da un punto di vista antropologico i Padani possono essere classificati come atlanto-mediterranei e alpini o alpino-continentali. I Liguri in particolare presentano caratteristiche più marcatamente mediterrane (dolicocefalia, faccia lunga e stretta, naso ed orbite di medie proporzioni), mentre altrove dominano i caratteri alpini (testa brachicefala tendente alla mesocefalia, viso largo e zigomi talvolta prominenti). Anche in questo caso i Liguri confermano la loro vicinanza coi Baschi (anch'essi atlanto-mediterranei), mentre va segnalato che ad esempio i Celti, non ebbero mai caratteristiche antropologiche proprie e là dove sono state compiute misurazioni in tal senso, come ad esempio nei luoghi di sepoltura svizzeri, i risultati indicano la presenza di elementi sia brachicefali che dolicocefali (42). Chiara in ogni caso la differenziazione con le popolazioni italiche, dove domina in

assoluto il tipo iberico-insulare.

Liguri, Veneti ed Istriani, possono tranquillamente essere definite popolazioni autoctone della Padania e dell'Europa, in quanto presenti in epoca storica in aree sulle quali non esiste alcuna forma di invasione etnica precedente, scientificamente dimostrabile e in cui la presenza umana ha origini antichissime (per i Liguri il Cro-Magnon).

La Padania quindi ha tutte le caratteristiche per essere una nazione, a patto che sappia guardare al suo più remoto passato senza alcun pregiudizio ideologico, ricercando in esso le radici, lunghe ormai oltre cinquemila anni e ricordandosi ora come allora, di essere il vero ombelico d'Europa, ponte cioè tra nord e sud e tra oriente ed occidente.

Bibliografia

- . AA.VV. *Fontes Ligurum et Liguriae Antiquae*. Genova: Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1976.
- . AA.VV. *La Statuaria Antropomorfa in Europa dal Neolitico alla Romanizzazione*. Sarzana: Istituto Internazionale di Studi Liguri, 1994.
- . Bosi Roberto. *L'Italia Prima dei Romani*. Milano: Bompiani, 1989.
- . Capuis Loredana. *I Veneti*. Milano: Longanesi, 1993.
- . Cavalli-Sforza Luca e Francesco. *Chi Siamo*. Milano: Mondadori, 1993.
- . Cuisenier Jean. *Etnologia dell'Europa*. Milano: il Saggiatore, 1994.
- . Filip Jan. *I Celti, Alle Origini dell'Europa*. Roma: Newton Compton, 1995.
- . Foraboschi Daniele. *Lineamenti di Storia della Cisalpina Romana*. Roma: Nis, 1992.
- . Giacalone Ramat Anna, Ramat Paolo (a cura di). *Le Lingue Indoeuropee*. Bologna: il Mulino, 1994.
- . Grassi Maria Teresa. *I Celti in Italia*. Milano: Longanesi, 1991.
- . Haddingham Evan. *I Misteri dell'Antica Britannia*. Roma: Newton Compton, 1994.
- . Lamboglia Nino. *La Liguria Antica*. Milano: Garzanti, 1941.
- . Maggi Roberto (a cura di). *Preistoria nella Liguria Orientale*. Recco: Renato Siri, 1983.
- . Petracco Siccardi, Caprini Rita. *Toponomastica Storica della Liguria*. Genova: Sagep, 1981.
- . Priuli Ausilio, Pucci Italo. *Incisioni Rupestri e Megalitismo in Liguria*. Ivrea: Priuli & Verlucca, 1994.
- . Sereni Emilio. *Comunità Rurali nell'Italia Antica*. Roma: "L'Erma" di Bretschneider, 1971.
- . Tinè Santo (a cura

3 La dominazione spagnola

La dominazione spagnola

Nel corso del sec. XVII la vita di Legnano inserita nel Ducato di Milano fu caratterizzata dall'influsso della dominazione spagnola, della quale, per molto tempo, e' stato offerto un quadro dalle tinte oscure. Non occorre pero', esagerare e far coincidere il vero aspetto del predominio spagnolo con una desolante decadenza, come hanno fatto molti economisti del 1700. Non si vogliono giustificare leggi assurde ed autoritarie fatte per non essere osservate, ma non si puo' disconoscere il tentativo di arrivare alla costituzione di uno stato moderno compreso tra il sec. XVI e il XVII e che Milano si trovi, sulla via di questo progetto, teso alla eliminazione di privilegi corporativistici, tali da strozzare lo Stato e costringerlo a una condizione di costante debolezza (Visconti, Storia di Milano, Milano 1967, p. 453). E questo valga non per esaltare la Spagna, ma per dare al quadro la giusta prospettiva.

Quanto alle strutture dello Stato di Milano, esse erano stabilite dalle *Novae Constitutiones* fissate da Carlo V, nel 1541, e rimaste in vigore fino al 1786.

Grazie ad esse l'organizzazione centrale dello Stato lombardo risiedeva in Milano, trasformata in un centro amministrativo e consumistico, mentre la campagna, se non era un paradiso, costituiva, con le sue terre, un comodo rifugio per i nobili al riparo dalle preoccupazioni cittadine oltre che un'ottimo investimento, di fronte ai quali giocava un ruolo non indifferente la folla anonima dei contadini, dei mezzadri, dei fittavoli, degli artigiani, in grado di far rifluire) i capitali della stagnante economia della citta' a delle zone rurali, innervata dalla loro

volontà e vivacizzata dalla loro sagacia.

La popolazione del borgo di Legnano appariva dunque, all'inizio del 1600, articolata, nel suo assetto costituzionale, nei Comuni dei nobili e dei salariati da loro dipendenti, abitanti in cascine sparse per il territorio, perché l'abitato era legato allo sviluppo della proprietà fondiaria, ai metodi di conduzione e ai modi di sfruttamento del terreno, che richiedevano una costante presenza dell'uomo. Tale distribuzione si protrasse praticamente fino alle riforme teresiane e fu spesso causa di notevoli contrasti sul piano dei reciproci diritti. Ne abbiamo una testimonianza valida attraverso una tendenza di definizione di privilegi, che fu emanata dal Senato milanese il 13 novembre 1603:

Pro nobilibus Burgi Legnani super regulis ortorum cum Communitate praescriptis per Sertatum Excellentissimum (A.S.M., Certso p.a., cart. 1329).

In seguito a controversie sorte tra i nobili e la Comunità di Legnano o piuttosto alcuni vecchi sindaci che si attribuivano l'immunità dagli oneri fatti ricadere sui poveri e ignari coloni dei nobili, sentite le reciproche preghiere avanzate dalle parti, perché gli oneri fossero regolamentati, il Senato addivenne a un *Serzatus Cortsultum*. In base a questo stabilì che si creassero nuovi sindaci, ma che non si potessero scegliere tra quanti erano debitori della Comunità, né i loro figli o fratelli conviventi, per evitare scandali. Per eliminare future discordie, si diede incarico al senatore Rovida di stabilire delle regole per la divisione degli oneri. Gli amministratori della Comunità dovevano inoltre rendere conto ogni anno dell'operato, perché i poveri, gli orfani e le vedove non risultassero oppressi dai potenti. I nobili, senza pregiudizio dei coloni e dei massari, avevano il diritto stabilire regole, ma non potevano, in caso di alloggiamento dei militari, gravare su beni dei cittadini oltre l'ottava parte del lavoro dei loro possessi.

Perciò l'eventuale distribuzione eccedente la detta parte e incidente sui massari, costituiva un aggravio illecito, che comportava l'obbligo alla compensazione e alla restituzione di quanto versato oltre la misura.

Questo disposto del Senato trovava un precedente in una serie di provvedimenti già presi per Saronno, Varese e Monza.

Pertanto il delegato del Senato milanese, vista la distribuzione degli oneri fatta nel borgo di Legnano, udite le parti e i loro procuratori, sentiti i nobili Taverna, Lampugnani, Vismara, Crivelli, Bossi, Fumagalli, de Rubeis, il prevosto Specio e Greco Donato, ordino', di fare la distribuzione sia degli oneri ordinari che di quelli straordinari e delle altre spese tra nobili e Comunita'.

Pertanto il perito Francesco Landriano designato allo scopo, redasse due comparti, in uno dei quali erano indicati i nobili, nell'altro i capita e le bocche degli abitanti della Comunita', con i loro beni rurali.

I massari dei nobili, a loro piacere, potevano essere descritti per capo, bocche e beni sul rotulo dei nobili, se disposti a pagare con la porzione di oneri.

Le spese straordinarie sopportate, ogni anno, nell'ambito della Comunita' per pagare il "causidico", il Cancelliere, i sindaci, l'addetto all'orologio, la riattivazione delle strade, erano di L. 800. Rimanevano all'universita' dei rurali due redditi della Comunita', di cui uno di L. 205,9 per il prelievo del sale, l'altro di L. 99,11 per il dazio della macina .

In sostanza, come risultato dell'operazione, gli esperti compilarono quattro fascicoli, nel primo dei quali erano indicati i nomi di tutti gli abitanti del Comune, compreso Legnarello e pertinenze, col numero delle bocche e soldi d'estimo per ciascuno; nel secondo, il perticato rurale del Comune; nel terzo i nobili separati dai rurali, con la quantita' del loro perticato rurale e relativa stima; nel quarto, i censi pagati ogni anno dalla Comunita', con i nobili abitanti a Milano che, per i loro beni rurali, non concorrevano al pagamento dei carichi predetti.

Accanto ai nobili si trovavano pure i particolari, ai quali si pagava il dazio dell'imbottato che, nel contado di Milano era anteriore al 1300; e l'onoranza di un bue, cioe' una tassa dell'epoca feudale pagata in genere per i beni allodiali e consistente in una prestazione in natura. A carico della Comunita' risultata un onere complessivo di staia 280, di cui 263 ai rurali 14 ai nobili 2 alla osteria e prestino di S. Antonio a Legnarello e il resto alla cascina della "Poncella".

Poiche' era stato dichiarato che le spese straordinarie erano di L. 800 e che ai rurali rimanevano due redditi rispettivamente di L.

99 e di L. 205,9 per complessive L. 305, le restanti L. 495 furono ripartite tra le due parti, in proporzione alla rata di sale che ciascuno era tenuto a pagare, secondo una gabella esistente in Lombardia già nel 1300, fissata in ragione del numero delle bocche, della condizione e della facoltà di ogni famiglia, esentata dal pagamento solo quando la sostanza posseduta non oltrepassava L. 1 di estimo.

Perciò dovevano pagare:

Nobili	L. 24.19.10 L. 465. 2.11
Osteria di Legnarello	L. 3.10. 9
Cascina della 'Poncella'	1. 6. 6 L. 495.-- .--

Il carico di L. 143,7 relativo all'onoranza del bue grasso, pagata a Pietro Giacomo Lampugnani, era così stabilita:

Nobili di Legnano	L. 7.44. 6
Comune di Legnano	L. 134.14. 6
Osteria di Legnarello	
Cascina 'Poncella'	
	L. 143. 7. --

La tassa di L. 313 dovuta per l'imbottato era invece così divisa:

Nobili di Legnano	L.. 15.16. 1
Comune dei Rurali	L.. 294. 2. 6
Osteria di Legnarello	L.. 2. 4. 8
Cascina 'Poncella'	L. . 16.9

	L. 313

In base a questa distribuzione, i nobili non poterono più accampare di essere gravati nel sostenere l'onere di alloggiamento dei soldati, né di spese straordinarie, se non per la rata ad essi addebitata, conformemente al primo deliberato senatoriale del 12 febbraio 1604, ribadito, in quarta sede, il 23 giugno 1605.

Sancita la partizione degli oneri e in vista di una possibile infeudazione, il Magistrato delle Entrate Regie Ducali e dei Beni Patrimoniali dello Stato di Milano, predispose un accertamento delle "terre" e della popolazione legnanese.

Questa riceveva nel frattempo una Visita pastorale da parte del cardinale Federico Borromeo che, nel 1617, celebrò la Messa nella chiesa collegiata e amministrò la Cresima a molte anime del borgo e della pieve di Legnano (A.S.D.M., Visite pastorali, Sez.

xb vol. XVIII). Dagli atti conservati nell'Archivio della diocesi milanese risulta che la Cura si estendeva a tremila anime, per le quali era insufficiente un solo sacerdote: da qui le disposizioni emanate, nel 1618, per la aggiunta di due coadiutori: *sed cum cura ipsa contineat animas numero tres mille quibus unicus Sacerdos minime satisfacere posset additi sunt duo coadiutores* (vol. VII). Documento dunque interessante dal punto di vista religioso, valido per la verifica sulla Scuola del SS. Sacramento, che vantava 388 iscritti tra uomini e donne ed era retta da dieci deputati; sulla Scuola del Rosario con 723 aderenti, ma non meno determinante per l'accertamento della popolazione.

Naturalmente di proporzioni più ampia fu la documentazione prodotta e allegata alla proposta di comperare il feudo, il 16 novembre 1620 (A.S.M., Feudi Camerali p.a., cart. 220). Obbedendo a intenzioni fiscali, allo scopo di assicurare nuove entrate alle casse dello Stato, l'autorità spagnola decise di vendere i luoghi e le terre non ancora infeudati, eccettuata la città. Perciò fu emesso il bando per la libera vendita delle terre di Legnano e Legnarello con relative pertinenze, accessibili anche ai forestieri e donne compresi, con facoltà di disporre in successione ordinaria de maschi, al prezzo base di L. 32.000 per rispetto del feudo e giurisdizioni oltre al prezzo di ducati castigliani 4000 per chi volesse appoggiarvi sopra il titolo di marchese. Furono avanzate due offerte interessanti al Magistrato Camerale: una da parte di G.B. Piantanida l'altra da parte di C. Visconti, il cui nome ricorre, con frequenza in questi spregiudicati blitz per l'acquisto di terre abitate. Il primo, della parrocchia di S. Eufemia di Milano propose di acquistare il feudo di Legnano e Legnarello al prezzo di L. 33.000, con

l'aggiunta di ducati 4000 per il titolo suddetto. Pur di riuscire nell'intento, il Piantanida allego', all'offerta una curiosa documentazione sull'ascendenza nobiliare dei suoi antenati sui vincoli di parentela coi Lattuada, cogli Arconati; sui beni posseduti a Milano, Cuggiono, Figino, Lonato e relativi redditi; sul tenore di vita che contemplava il possesso di tredici cavalli, numerose armi da caccia, paggi, camerieri, livree, gioielli per il valore di 1500 scudi.

Cesare Visconti si dichiaro' invece disposto ad acquistare il feudo di Legnano e ogni altra cosa ad esso spettante, col titolo di marchese per se' e il figlio maschio da designare e discendenti maschi, al prezzo di L. 60.000 imperiali.

Di fronte a queste proposte, il Governatore del Ducato milanese predispose l'assunzione di una serie di informazioni sulla struttura effettiva di Legnano e Legnarello per avere l'intera cognizione della qualita' d'esta terra. Dagli allegati risulta che Legnano, situata nella provincia del Seprio, godeva di un ottimo clima, aveva sotto di se' la contrada di Legnarello e cinque cascine; disponeva di una casa fabbricata a forma di castello con fossato e ponti posseduta dal dott. Ferrante Lampugnani. Il borgo aveva in sua proprieta' una casa della Comunita', in parte affittata a L. 120 annue e in parte adibita a riunioni dei pubblici amministratori. Nel giorno dei Morti, la gente delle zone circostanti accorreva alla omonima fiera per comperare bovi grassi, pelliccie, panno, tele. Tale fiera, secondo il Bombognini (Op. cit., p. 36) aveva un'origine lontana, risultando dalle carte dell'Archivio comunale di Busto Arsizio che la concessione da parte di Carlo V di una fiera simile, nel giorno di S. Luca, non ebbe effetto, perche' non sanzionata dal Senato, troppo vicina e pregiudizievole a quella di Legnano.

Sul fiume Olona che correva tra Legnano e Legnarello, insistevano sette mulini, uno dei quali del cardinale Borromeo, l'altro del cardinale Montalto. Poco distante dalla "terra" si ergeva l'ospedale di S.Erasmo con un'entrata di trecento scudi annui, destinato all'accoglienza dei vecchi e di altre persone non in grado di lavorare.

Funzione di assistenza esercitava pure la Scuola della Misericordia, la cui entrata di cento scudi era distribuita ai poveri. Le chiese di Legnano erano nove: accanto alla Collegiata retta da un

prevosto con un'entrata di L. 1000 annue e assistito da cinque canonici, si distinguevano le chiese di S. Maria di Legnarello; di S. Maria del Priorato; di S. Ambrogio e con l'annessa Scuola dei Disciplini' di S. Angelo con il monastero dei frati zoccolanti, che dava ospitalita' e diciotto persone; di S. Chiara con un monastero ospitante trentacinque monache .

Fuori del borgo si trovavano le chiese di S. Maria delle Grazie; di S. Caterina; di S. Maria della Purificazione con la Scuola del SS. Sacramento; di S. Erasmo con annesso ospedale; di S. Martino; di S. Giorgio; di S. Bernardino. Gli abitanti del borgo, Legnarello compresa, ammontavano a 2948, di cui 1959 da comunione. I focolari o famiglie erano 474, di cui gentiluomini, 233 da rurali, cioe' mercanti, artigiani 154 formati da cittadini, 12 da contadini; 75 da persone che lavoravano beni ecclesiastici.

Gli abitanti, fatta eccezione per i nobili, contavano, tra le loro fila, dieci mercanti di panno, tela e canapa; tre tintori, cinque proprietari di piccoli empori per la vendita di generi alimentari, sei calzolai, sette sarti, tre barbieri, sette zoccolai, quattro maniscalchi, due venditori di spezie, cinque pasticciieri, sei falegnami, un cappellaio, tre macellai, cinque maestri insegnavano a leggere, a scrivere e musica, un medico "fisico" e un chirurgo, i quali ultimi non percepivano nessun salario da parte della Comunita'. Tre erano le osterie e due i bettolini. Il territorio aveva un'estensione di Dt. 22994 tv. 2:

pertiche	1 5343	tavole	23	civili
pertiche	3065	tavole	8	rurali
pertiche	4584	tavole	19	ecclesiastiche
pertiche	22994	tavole	2	

distinte in vigne, campi, prati, boschi. I terreni producevano ogni sorta di frutti, tranne riso, tanto da essere eccedenti al fabbisogno della Comunita' e da poter essere venduti sui mercati di Milano e Como.

Il prodotto prevalente era pero', l'uva "vernazzola" e moscatella.

Il borgo non era mai stato infeudato, non aveva mai avuto Podesta', era soggetto per l' amministrazione della giustizia al Vicario del Seprio e ai giudici milanesi, disponeva comunque di due notai

pubblici, che rogavano atti e di un usciere per le notifiche.

La R. Camera riscuoteva dalla Comunita' annualmente, come censo ordinario, L. 422.15.3. Non esistevano altre entrate feudali, poiche' i dazi sul grano e sulla carne erano riscossi da Ferrante Lampugnani e in parte dagli eredi Vismara, mentre per l'imbottato non si pagava nessun dazio, fatta eccezione per una convenzione pattuita tra privati e nari a L. 314 annue. La Comunita' prelevava staia 280 annue di sale (l staio = lt. 18,27).

Il quadro della situazione sembrava (dunque apparentemente sereno, se non fosse stato turbato da rumori di guerra e dalla peste. I primi furono sollevati dalle ostilita' scatenate dal duca di Savoia, Carlo Emanuele I, impegnato nella guerra per la successione del Monferrato e per la Valtellina. Per affrontare e risolvere positivamente la situazione, fu necessario assoldare uomini e inviarli in Sardegna. Tra questi si trovavano G. Battista e Aurelio Lampugnani nominati capitani, che assisterono, nell'isola, agli scavi per il reperimento dei corpi di alcuni martiri e poterono avere alcune reliquie che, una volta autenticate da Luigi Bossi, teologo della Metropolitana milanese, furono consegnate, nel 1628, al prevosto don Agostino Pozzi.

Questi diede incarico a due abili intagliatori G. B. Salmoiraghi e G. P. Rossetti di preparare dei reliquari per la conservazione e gia' pensava di celebrare il possesso con una solenne cerimonia, quando essa dovette essere differita, nel 1634, a causa della carestia e del passaggio delle milizie e della peste.

Una prima ondata di milizie di passaggio, assoldata per la guerra del Monferrato, si registro' nel 1628 e non pare abbia recato eccessive molestie.

Fu invece nel 1629 che il Comune dovette venire a patti con gli ufficiali comandanti circa 1500 soldati tedeschi perche' rimanessero ai bordi del paese, nel timore che diffondessero il contagio. Senonche' i militari, vistisi privati della possibilita' di compiere saccheggi, si vendicarono, abbattendo numerosi vitigni.

Non era pero' finita, perche' il settembre dello stesso anno, truppe mercenarie polacche si ribellarono al loro comandante Serbelloni, si avvicinarono paurosamente a Legnano, che risparmiarono solo dietro versamento di una somma pari a duemila scudi. L'anno piu' interessante pero', a detta di

Strobino, (Soldatesche Alemanne e Spagnole a Legnano al tempo dei Promessi Sposi, in Legnano, n. 2, 1956) fu il 1630.

Per l'alloggiamento e il mantenimento di un reggimento di fanteria alemanna comandata dal colonnello Aldringar, forte di circa 21.000 uomini e 2375 cavalli, rimasti sul posto ventitre giorni, a cui si aggiunsero altri passaggi prima della fine dell'anno, il Comune dovette sopportare oneri non indifferenti, che si ritorsero in enormi aggravii per la popolazione.

Fertile terra di pascolo doveva essere dunque Legnano, nella prima meta' del 1600. Quando mancavano i militari, ci si mettevano pure le donne: una tnrppa de donne n. 800 li quali donne li dassero brente 6 1/2 di vino, che, girando per le strade del borgo, il 21 agosto 1630, ai tradizionali simboli del femminismo preferivano l'ostentazione o meglio la pretesa di abbondanti libagioni. Di fronte a ottocento donne sciamannate, c'e' da pensare che la popolazione potesse anche sopportare ulteriori incursioni nel 1631 e 1632.

A complicare la situazione resa disastrosa dalle conseguenze militari prodotte dalle spese relative, si aggiunse lo scoppio della peste, che miete' numerose vittime e paralizzo' l'attivita' economica della zona. Mentre i morti si seppellivano in luoghi appartati, gli ammalati erano portati in altri isolati detti "lazzaretti".

Per la gente e non solo di Legnano fu una mazzata:

le robe bruciate, la disoccupazione forzata, la superstizione popolare aumentata unitamente alle pratiche devote, accresciuti gli scontri con le autorita' politiche sanitarie, su tutto gravava l'insospettabile orrore del lazzaretto. Ne e' motivo di merito, ma di umanita' ricordare che esso a Legnano, ancora nel 1730, risultava posto sotto una collina, sulla quale sorgeva la casa del nobile Francesco Maria Lampugnani (A.S.M., Acquisti e doni, cart. 44). Dei pregi e, in particolare dell'eco ivi esistente, a somiglianza di villa Simonetta a Milano, il proprietario amo', lasciarci gradevole ricordo condito in eleganti distici, che pareggiavano la sua collina allo ameno colle Parnaso.

In collinis mei prope domum meam a nobili
in Legnanensi opido laudem Carmina Pindi felicitas.

Parnasum nunquam repugnans conscendere collem

Omnia si nescis gaudia pindus habet
Hic tibi laeniet Castalis unda sussurro
Et curas currens laeniet unda tuas
Si lubet in laetis istis spatiabere pratis
Haec tibi praebebit fertilis haerba thorum,

Hic pendent onerati fructibucs arbore rami
Promptas in dextras advenientque tuas.
Arboribus volucres istic dominantur in istis
euotidieque simul hic Philomena canit,
Hic semper si vox clamat responditur Echo
Si quis Calliopem silva reclamatur opem.

Est pulcrum aspicere ingenosos tangere vates
Invictam Citharam laeta et arva manu
Pars vatum lunam, pars lucida sidera cantat
Pars vatum laudes cantat Apollo tuas,
Hic spirent venti dum sol se condit in undis
Hic ore infausto mollior aura videt
Nox et hijems longaeque viae saevique labores
His blandis loci, et dolor omnis abest
Franciscus Maria Lampugnans

La peste per altro non soppraggiunse in un periodo di prosperita', ma dopo una grave carestia dovuta alle guerre che si erano abbattute sul Ducato milanese e ne avevano notevolmente alterato il trend economico. All'occultamento dei generi di prima necessita' segui' il rialzo di prezzo degli aridi. Il frumento costava L. 126 la soma (1 soma kg. 100), la segale L. 102, sicche', per la fabbricazione del pane, si dovette anche ricorrere a un impasto di crusca, miglio e saggina, il tutto legato a fiori di lino.

I documenti di questo periodo parlano di grave crisi dei ceti agricoli, ma anche dei nobili, anche se poi la vita riprese lentamente il suo andare faticoso, finche' l'apparente bonaccia fu turbata, sei anni dopo lo scoppio della peste, dal riaccendersi delle ostilita' belliche sullo scacchiere europeo.

I Francesi, avuto libero accesso in Italia da parte di Vittorio Amedeo di Savoia, ripresero la guerra contro la Spagna, costretta a una

posizione guardinga dalle vittorie riportate in Germania da Gustavo Adolfo alleato della Francia e dal pericolo costituito dal re protestante di Svezia intenzionato a passare in Italia, per colpire Filippo IV. Stando così le cose, l'esercito francese invase lo Stato di Milano e minacciò, con una serie di saccheggi, anche Legnano, la quale trovò un valido aiuto materiale da parte di Giuseppe Lampugnani che, catturati molti prigionieri nei

boschi e inviati al marchese Leganes, governatore di Milano, poterono liberare il nostro borgo. Correvano gli anni, in cui Legnano riceveva la Visita pastorale del cardinale Cesare Monti, entrato nella chiesa di S. Magno il 5 maggio 1638 (A.S.D.M., Visite pastorali, Sez. X, vol. XVI), ma erano anche quelli, in cui il Lampugnani sopra accennato si presentava agli occhi della popolazione come un novello Don Rodrigo, asserragliato nel suo maniero avvolto dalla difesa di un nugolo di bravi e circondato dal terrore dei suoi villici finché fu bandito con una grida del 28 febbraio 1647, alla quale il nobile non diede ascolto, perché continuò ad abitare nel suo palazzo, fino a quando fu ucciso, per sbaglio, da uno sgherro. L'appoggio dato a Legnano dal Lampugnani non fu di natura tale da distogliere gli Spagnoli dall'antico progetto di infeudare le terre, a maggior ragione, quando per provvedere alle necessità dell'esercito e racimolare denaro, si dovette ancora battere cassa. Furono dunque esposte le cedole, cioè gli avvisi negli uffici più importanti di Milano e delle province dello Stato, nonché sulle porte della chiesa principale di Legnano: si invitava in sostanza qualunque persona a concorrere all'asta delle terre in vendita, che erano 34 nel Ducato di Milano, 4 nel Novarese, 3 nel Comasco, 2 nel Lodigiano, 1 nell'Alessandrino, 1 nel Tortonese, 28 nel Cremonese, 2 nel Pavese. I membri della Comunità però non erano intenzionati ad arrendersi facilmente, specialmente i possidenti restii ad un'investitura a favore di un feudatario al quale avrebbero dovuto rendere un omaggio non solo di natura onorifica, ma fiscale, mentre i contadini non avevano nessuna forza economica capace di far sentire la loro voce. Si arrivò dunque a una Convocatio straordinaria, l'8 agosto 1640 in domo eiusdem Communitatis, alla presenza di 158 persone, per decidere sulla questione (A.S.C.M., Fondo Belgioioso, cart.

218), ma altre preoccupazioni sembravano gravare sul borgo, quelle derivate da tremende tempestate che danneggiarono le terre di Legnano, Dairago, Borsano, Villa Cortese. Il danno accertato eccedeva di gran lunga la meta' dell'entrata e cavata che si doveva trarre dai frutti del territorio. Gli abitanti della zona chiesero quindi la remissione della meta' del debito dovuto e spettante al Ducato (A.S.M., Censo p.a., cart. 1330). Ottenuto qualche sollievo dal danno apportato dalle tempeste, la Comunita' legnanese pote' applicare tutti gli sforzi, ad evitare l'inf feudazione. Per sfuggire a questo vincolo, le terre del Ducato potevano diventare "demaniali", cioe' redimere la propria liberta', pagando allo Stato una cifra corrispondente ai due terzi di quella che un particolare o privato era disposto ad offrire, e usufruendo della possibilita' di prelazione prevista dai *Librif eudorum* a favore delle Comunita', che stavano per essere infeudate, purch e avessero esercitato il diritto stabilito, per mantenersi libere, entro un anno dalla vendita pattuita.

Governanti e popolo decisero dunque di partecipare per la vendita di Legnano e di riguadagnare la liberta'. Dopo lunga e minuziosa discussione, fu chiaro ai giudici milanesi che non si poteva negare la redenzione delle terre ai Legnanesi, i quali riuscirono a riscattare l'inf feudazione al prezzo di L. 26.13.4 per ciascuno dei 258 focolari calcolati in essere. La cifra di L. 6680, di cui fu garante Baldassarre Lampugnani, fu versata il 17 settembre 1649 nelle mani dell'esattore Francesco Bandoni. Lo strumento definitivo fu rogato da Ludovico Lampugnani il 9 marzo 1652.

In base ad esso, si stabilì che Legnano sarebbe rimasta sempre sottoposta all'immediato dominio della Maesta', il duca di Milano: *semper et perpetuis temporibus sint et remaneant atque conserventur sub immediato Dominio atque Iurisdictioni (sic) Maiestatis Regiae Domini nostri Ducis Mediolani. . .* (A.S.M. , Feudi Camerali p.a., cart. 290).

Il tema dell'inf feudazione meriterebbe indubbiamente un'analisi piu' approfondita di quanto non consenta la presente ricerca, in modo da cogliere, nel microcosmo legnanese, il segreto significato del macrocosmo, come dice il Violante nella prefazione alla Storia locale da lui curata, in analogia all'indagine sviluppata dallo scienziato, che si sforza di trovare nella cellula la ragione d'essere di tutto l'organismo.

Se e' intenso il desiderio di poter far rientrare l'indagine in un ambito specifico, e' pur vero pero' che essa varia col variare delle epoche storiche, sicche' diversa diventa la collocazione del fenomeno storico entro un'area piu' o meno ampia. Necessariamente, se si prende come punto di riferimento una localita' nella successione cronologica, la discontinuita' e' inevitabile, cosi' come i rientri o le uscite temporanee.

Poiche' la ricerca deve interessare la gente locale, pur senza disconoscere la capacita' a cogliere contributi particolari, e' evidente che possa procedere a strappi, senza voler rinunciare a far conoscere a chi voglia liberarsi dallo sfumato dell'immaginazione, come il sec. XVII si chiuda per Legnano, come si e' aperto, cioe' con un'altra controversia vertente tra il prevosto del borgo e i Deputati dei Luoghi Pii. La questione si chiuse nel 1672, con un ulteriore intervento del Senato, che stabili' le norme per l'elezione dei Deputati, i quali dovevano godere di una condotta irreprensibile; del Priore del Capitolo, da nominarsi per un anno, con suffragio segreto; dell'Assistente Regio, precluso da interventi negli affari del Capitolo.

Altre norme furono fissate per la questua, per la distribuzione delle elemosine e delle doti (A.S.M., Acquisti e doni, cart. 44).

4 Storia: Galli e Romani

Storia: Galli e Romani

Mancano nel nostro territorio le tracce della presenza etrusca, la cui espansione verso nord, dal secolo VI in poi, interessò la zona lombarda tra i laghi Maggiore e Garda. Famosa a tal proposito la stele di Vergiate impreziosita da un'iscrizione che documenta l'arrivo della scrittura in questa parte d'Italia.

E mancano pure le testimonianze della cultura veneta, presente a Sesto Calende in due tombe di guerrieri e, presso Como, con un bellissimo carro da parata.

Si pensa siano stati gli Etruschi, pressati a sud dai Romani, a chiamare d'Oltralpe i Galli, perché combattessero contro i nemici latini. Il dominio dei Galli fu così grande da raggiungere la stessa Roma. Le tribù del secolo quarto a.C. che s'installarono in Lombardia, si chiamavano Insubri e fondarono Milano.

La loro presenza si concentra in alcuni punti, come il lago d'Orta, la Lomellina, il Canton Ticino, ma si dirada nella zona legnanese. Sutermeister parla di tombe gallo-romane ossia di un periodo alquanto tardo. Vero è la presenza gallica non arrestò né sostituì la cultura di Golasecca con una probabile convivenza celtoligure e un reciproco influsso tra le due culture.

Della presenza gallica a Legnano dovrebbero testimoniare i reperti raccolti da Aristide Mantegazza, descritti da Serafino Ricci e riferiti dal Sutermeister in Legnano Romana. I più importanti si trovarono nell'attuale corso Sempione dentro un'anfora. Altri descritti dal Castelfranco sono certamente romani, alcuni addirittura barbarici, sparsi in vari punti del suolo legnanese.

Anche il maestro Giuseppe Pirovano, che nel 1833 scrisse le

Memorie su Legnano e ci ha conservato nei suoi dipinti alcuni aspetti di Legnano fine Ottocento, accenna a molte antichità romane ritrovate sulle due coste che affiancano il borgo di Legnano alla distanza di mezzo chilometro. Ciò conferma quanto si è detto sulla necessità di seppellire i morti sui rialzi laterali dell'avvallamento dell'Olonà, per sottrarli alle annue inondazioni.

Nel 1928 durante gli scavi per la costruzione del Museo Civico vennero alla luce anfore cinerarie preromane con oggetti di bronzo. Sutermeister le definì simili a quelli di Giubiasco e anche, per i disegni traslucidi, a quelli del Canton Ticino "ove nel groviglio di molte tombe vicine, c'erano due gruppi etnici, quello dei Galli e quello dei Liguri. Le tombe che ivi offesero vasi con disegni geometrici traslucidi risultarono essere di Liguri facilmente riconoscibili perché erano inumatori mentre i Galli contemporaneamente ivi presenti erano crematori. Se ora aggiungiamo che la nostra urnetta pur dovendo essere coeva a quelle analoghe di Giubiasco apparteneva però ad un Gallo perché conteneva le ceneri del morto, concludiamo che i rapporti fra le due stirpi diverse, ma vicine, fossero attivi poiché l'una assorbì le costumanze dell'altra" (Legnano Romana p.38). Ottima conclusione che però toglie forza alle affermazioni precedenti, non essendo più la costumanza dell'incinerazione o inumazione argomento sufficiente per determinare l'etnia del defunto. Scrive infatti Ferrante Rittatore che i riti diversi non sempre indicano diversità d'origine, ma possono essere acquisiti anche mediante pacifici rapporti. "La Valle Padana a nord del Po è occupata dall'unica facies culturale di Polada, sulla quale s'inseriscono gruppi d'inceneritori (cultura di Canegrate) legati alle genti transalpine della Urnenfelderkultur e accompagnati da elementi terramaricoli. Viceversa nell'età del ferro troviamo due gruppi culturali ben differenziati, Este e Golasecca, di cui il primo è senz'altro da attribuirsi ai Veneti.. il secondo è da attribuirsi a stirpi liguri che occupavano la Lombardia, il Piemonte e la Liguria" (l'Italia Storica, Milano, T.C.I. 1961, p.26,27). Si consideri inoltre che la vicinanza topografica dei reperti non indica di per sé contemporaneità. Soprattutto è da considerare il fatto che i movimenti migratori hanno mescolato oggetti originari di culture diverse.

Giustamente Sutermeister ci ricorda che nel periodo galloromano si verifica la stessa mescolanza dell'idria romana colla brocca a trottola gallica (L.R.p.51) e puo' ben darsi che un romano usasse la brocca e un Gallo l'idria.

I reperti romani a Legnano sono numerosi e diffusi su un ampio spazio. I piu' importanti appartengono alla necropoli di via Novara, dove, nel 1925, il Sutermeister scopri' circa cento loculi, di cui una trentina intatti. Contenevano monete sicuramente databili da Augusto a Caligola (33 a.C.- 41 d.C.) e da Licinio a Costantino (307-337 d.C.). Dunque sono mescolate insieme testimonianze distanti fra loro oltre trecento anni. Altri loculi isolati furono rinvenuti in citta'.

Importante e' la necropoli della costa di S.Giorgio, poco oltre l'attuale cimitero monumentale con altre anfore e monete tra il primo e quarto secolo d.C.

Ancor piu' interessante la necropoli di S.Lorenzo di Parabiago con molti sepolcri, ma purtroppo con poche anfore intatte. Vi si trovarono trentasei monete del primo secolo d.C. e una suppellettile piu' varia e piu' costosa: patere decorate, piattini metallici, lacrimari di vetro in forma di colomba e un bellissimo specchio in lega di antimONIO levigato. Sutermeister ne dedusse che i poveri stavano a Legnano, i ricchi a San Lorenzo. Aggiungiamo pure Parabiago considerando l'ormai famoso e preziosissimo piatto d'argento lavorato a sbalzo e bulino, pesante tre chili e mezzo. Copriva la bocca di un'anfora cineraria ed e' una testimonianza forse tarda del culto pagano di Mitra. Adriana Soffredi l'attribuisce all'eta' di Teodosio (seconda meta' del quarto secolo), quando Milano era divenuta una grande capitale con officine di argentieri e di orefici capaci di fornire un'opera del genere (Soc.Arte e Storia, Il Museo Civico Guido Sutermeister, Legnano 1979, p.32). Il tema religioso e' ancor presente in una elegante iscrizione in bei caratteri sopra un ossuario: VOLCANO / V(otum) S(olvi)L(ibens)M(erito).

S.Lorenzo, Parabiago, Legnano, Castellanza formarono probabilmente un gruppo di abitati molto vicini tra loro, non separati da divisioni amministrative. Risalendo il corso dell'Olona nella Val Morea le testimonianze romane continuano a Olgiate, Prospiano, Gorla Minore e alcuni reperti devono essere finiti in famiglie private. Dall'insieme delle descrizioni di

Sutermeister si ricavano indizi di una vita laboriosa e tranquilla. Spesso le urne contengono strumenti di lavoro indicanti la professione del defunto: il coltello da cucina della casalinga, il coltello pugnale del lavoratore, la cesoia a molle del pecoraio, il raschiatore del lavoratore di pelli, l'ago del sarto, lo specchio della signora e così via (p.10). Solo a Castellanza pare si siano trovate alcune spade, punte di lance da far supporre la presenza di un presidio militare in un luogo di interesse strategico, ma si tratta soltanto di notizie riferite su reperti perduti e non controllabili.

Coll'avvento della fede cristiana e la progressiva scomparsa del paganesimo si torna al rito dell'inumazione colle tipiche sepolture a sezione triangolare formate da tredici tegoloni. Col decadere della floridezza economica anche questi sepolcri scompaiono; i cadaveri sono deposti nella nuda terra, facile preda della decomposizione che cancella ogni resto. Ovviamente qui non ci proponiamo di descrivere analiticamente i reperti archeologici, ma di considerare, per grandi linee, anche in assenza di documenti, le vicende del territorio, che certamente influirono per via diretta o indiretta sulle sue popolazioni. I Romani giunsero in Lombardia sconfiggendo i Galli a Casteggio nel 225 dopo Cristo, ma sconfitti da Annibale nel 218, dovettero ritirarsi per tornare vent'anni dopo schiacciando gli Insubri a Como (197) e conquistando Milano (191). Sappiamo che essi non usarono metodi violenti per romanizzare gli abitanti, lasciati liberi di parlare la loro lingua e di praticare i loro costumi. La conquista spirituale avvenne lentamente per l'attrazione esercitata dalla superiorità culturale dei vincitori, favorita dalla costruzione di una fitta rete stradale percorsa da traffici intensi, dall'istituzione di scuole, tribunali ed organismi amministrativi saldamente governati da Roma. A poco a poco i linguaggi locali si spensero e l'unificazione linguistica si estese su tutto il territorio dell'Impero. I primi secoli dell'era cristiana furono prosperi. Augusto divise l'Italia in undici regioni, l'ultima delle quali, detta Transpadana, a nord del Po e ad ovest dell'Oglio, comprendeva le nostre terre. Diocleziano ridivise l'Italia settentrionale in sette distretti, tra i quali la Liguria con capitale Milano. Purtroppo il Basso Impero fu un'età di decadenza

economica, demografica e di gravi ingiustizie. Sparito il controllo governativo il paese si trovo' nelle mani di funzionari corrotti, preoccupati solo di riscuotere tasse dalle classi inferiori, mentre i grandi proprietari le evadevano tranquillamente. La miseria costringeva a volte a vendere i figli come schiavi. Di questa situazione dovettero soffrire anche i Legnanesi e ce lo dice il confronto tra la ricchezza dei reperti del primo secolo colla poverta' di quelli del quarto e soprattutto col silenzio dei secoli successivi.

Anche il numero degli abitanti dovette diminuire paurosamente, se pensiamo che da un milione e cinquecentomila gli abitanti della citta' di Roma si ridussero nel quinto secolo a quattrocentomila e un secolo dopo a soli ventitremila.

5 Le origini

Le origini

Legnano durante il sorgere e il consolidarsi della signoria Viscontea

Abbiamo già visto ripetutamente nei capitoli precedenti che la particolare posizione di Legnano ne fece un punto importante del sistema difensivo milanese, finché la situazione della città rimase incerta e le fazioni si avvicendavano al potere. Osserveremo ora come, con il consolidarsi a Milano di un governo signorile, in grado, ormai di controllare vasti territori e di imporre la propria volontà, Legnano sia divenuta, nel corso del secolo XIV, un semplice luogo di soggiorno per i nobili milanesi, sebbene non avesse perso del tutto la propria importanza militare, come vedremo.

Ottone Visconti, divenuto arcivescovo di Milano nel 1262, non aveva potuto prendere possesso dei propri beni a causa della ferma opposizione dei Torriani alla sua elezione. Unitosi al partito dei fuoriusciti e messi a capo di esso nel 1276, tentò ripetutamente di abbattere il potere della fazione avversa, finché nel 1277 si giunse al fatto risolutore. Essendo i Ottone entrato nella Martesana e puntando decisamente su Milano, i Torriani tentarono di fermarlo attestandosi a Desio, ma l'arcivescovo, che era stato canonico in quel borgo e vi aveva degli appoggi, riuscì a penetrarvi: parte dei Torriani restarono uccisi, altri prigionieri, mentre alcuni di loro, che al momento dell'agguato si trovavano a Cantù, rientrati precipitosamente a Milano, dovettero constatare che la loro autorità era lesa irrimediabilmente e furono costretti a lasciare il paese. Il 21 gennaio 1277 Milano riconobbe Ottone e bandì i Torriani.

Durante tutta questa lunga lotta la situazione del borgo di Legnano non era probabilmente mutata: nel catalogo delle famiglie nobili ammesse al rango degli ordinari della Metropolitana, redatto in un periodo imprecisato compreso tra il 1277 e il 1377, compaiono gli Oldrendi di Legnano, i quali avevano forse approfittato dello scarso controllo esercitato in questo periodo sui beni dipendenti dalla mensa arcivescovile per aumentare la propria autorità sul borgo. In seguito, i loro rapporti con l'arcivescovo si faranno assai stretti e si giungerà ad una collaborazione assai fruttuosa per entrambi, come vedremo più avanti.

La situazione di Ottone non era però certamente tranquilla, dal momento che i Torriani, estromessi dal governo e banditi, non avevano abbandonato la speranza di riacquistare ciò che avevano perduto, e, ottenuti numerosi appoggi, facevano numerose scorrerie nei territori attorno a Milano. La sfida aperta tra le due fazioni si ebbe nel 1285 quando Goffredo Torriani, dopo essere entrato a Bergamo e a Como, conquistò Castelseprio: ben conosceva l'arcivescovo e i sentimenti del Seprio verso Milano e verso il partito dominante in esso, qualunque esso fosse, perciò riunì tutto l'esercito a Legnano, dove rimase per otto giorni cioè fino al 13 aprile.

Probabilmente lo stesso Ottone aveva innalzato, in quei tempi ancora torbidi per il suo governo, il muro che circondava il borgo, correndo lungo il fosso scavato ai tempi di Leone da Perego; vi aveva inoltre costruito numerosi edifici, anche di una certa importanza. Tutto ciò rendeva Legnano adatta ai soggiorni di una certa durata e permetteva di utilizzarla come base logistica per le operazioni militari da svolgere nel vicino Seprio: infatti, essendo, come abbiamo detto ripetutamente, una porta sul territorio più prossimo a Milano, l'arcivescovo poteva da qui osservare le intenzioni del nemico e decidere se attaccarlo direttamente e bloccarlo prima che entrasse nel milanese. In questo caso l'arcivescovo optò per la prima possibilità e, uscito da Legnano, si trasferì a Gallarate e di là si avviò a Castelseprio, ma circa un miglio fuori di Gallarate ricevette la notizia che i nemici erano usciti dalla rocca e si accampò a Bassano, mentre i nemici rientravano in Castelseprio e ne miglioravano le fortificazioni.

L'arcivescovo allora, dimostrando ancora una volta quanto poco si fidasse del Seprio, si portò immediatamente a Varese per tagliare i rifornimenti, che però nel frattempo erano già pervenuti, per opera di Guido da Castiglione, dalla vicina rocca omonima. Il maltempo che ostacolava le operazioni militari indusse le due parti a trattare la tregua, conclusa il 15 maggio con la consegna di Guido da Castiglione di Castelseprio e di Febo e Zanino della Torre come ostaggi, avvenuta il 18 maggio, dopodiché i Torriani si recarono a Como e i Visconti a Milano. Tuttavia al momento di concludere la pace il 21 maggio a Castiglione, le trattative si ruppero per le eccessive pretese di Ottone che voleva fare da arbitro unico negli accordi.

Dopo brevi scorrerie nei reciproci territori, sembrava che fosse tornata la calma, ma ben presto i Torriani minacciarono Varese con l'intenzione di riprendersi Castelseprio. Nuovamente l'esercito milanese si spostò a Legnano, da dove l'arcivescovo dopo aver invano tentato di ottenere pacificamente Castelseprio da Guido da Castiglione gli lanciò un ultimatum di due giorni: per tutta risposta Guido consegnò la rocca ai Torriani e fu perciò bandito. L'esercito milanese si portò a Gallarate, dove si riunì il 12 ottobre con altri corpi provenienti da Milano; dopo una breve sosta dovuta al maltempo, assalì e saccheggiò il borgo di Castelseprio, ma non potendo prendere la rocca ed essendo impedito da ulteriori operazioni militari dalla piena dell'Olona, lasciò Castelseprio il 28 ottobre, di là retrocesse su Fagnano e Busto Arsizio e in novembre rientrò a Milano.

Nel febbraio dell'anno successivo si fecero nuovi tentativi di pace; l'arcivescovo tornò nuovamente il 27 febbraio a Legnano, che funzionò ancora una volta come punto di appoggio, e presso Legnano, probabilmente il castello di San Giorgio, costruito alcuni anni prima dai Torriani, si incontrò con Guido da Castiglione e Loterio Rusca. Le trattative, proseguite in Barlassina, si conclusero in Lomazzo il 30 marzo con la pace pubblicata il 3 aprile fra Lomazzo e Rodello, in base alla quale veniva revocato il bando ai Torriani, senza però permettere che rientrassero in Milano o nel suo contado.

Ottone tuttavia non ebbe pace finché mediante uno stratagemma, non riuscì il 28 marzo 1287 ad impadronirsi di Castelseprio e a

farla radere al suolo, vietandone in perpetuo la ricostruzione. Eliminata questa minaccia, Ottone incominciò a preparare il terreno per aprire la successione a suo nipote Matteo, che, dopo aver ricoperto cariche sempre più importanti, ottenne nel 1294 dal re dei romeni Adolfo di Nassau il titolo di vicario imperiale per la Lombardia, che gli fu riconfermato da Alberto d'Austria nel 1298. Frattanto l'8 ottobre 1295 era morto l'arcivescovo Ottone.

Ma nonostante tutto ciò il potere di Matteo Visconti era tutt'altro che solido: oltre alle guerre esterne e alle ribellioni delle città soggette, anche in Milano si ordivano congiure contro di lui. Il capo di una di esse, Pietro Visconti, scoperto ed imprigionato a Settezano, godeva grande autorità nel Seprio, forse perché aveva sposato Antiochia, della famiglia dei Crivelli, che dalla sede originaria di Nerviano aveva probabilmente esteso il proprio potere anche su parte del Seprio

L'influenza di Antiochia Crivelli, che aveva provocato l'ennesima ribellione nel Seprio, un assalto delle città nemiche di Milano e tumulti in città provocarono congiuntamente il tracollo di Matteo, che dovette chiedere la pace e dimettere il capitanato il 13 o 14 giugno 1302. I Torriani rientrarono in Milano e i Visconti dovettero mettersi rapidamente in salvo, colpiti dal bando.

Milano rientrava così nello schieramento delle forze anti-imperiali e filo-francesi e ne diveniva uno dei capisaldi.

Tutto ciò favoriva evidentemente i mercanti milanesi, che, per i loro commerci oltremontani, necessitavano di un buon accordo coi principi occidentali. Attorno ai Torriani interpreti di queste aspirazioni si stringeva la classe dei fabbricanti, artigiani mercanti e banchieri. Ma la buona posizione politica della famiglia della Torre era minata dal latente dissidio tra Guido e il cugino Cassone, nuovo arcivescovo di Milano, che già nel 1303 si era ritirato nei propri castelli di Angera e Cassano. Nel maggio 1305 in seguito ad una congiura furono banditi da Milano alcuni nobili, tra cui Cressone Crivelli che, approfittando di una spedizione milanese con la lega Guelfa contro Brescia entro in Nerviano, cercando invano di provocare una sollevazione e di impadronirsi di Rho e Legnano, ma all'arrivo dei milanesi dovette lasciare Nerviano, che fu data alle fiamme. Da ciò si può dedurre che i Crivelli godevano, o ritenevano di

godere, autorità nella zona di Nerviano e del Seprio; il progetto di impadronirsi di Legnano fa pensare ad un tentativo, attraverso il possesso di quel borgo, di fare insorgere il Seprio. Il fatto poi che i Crivelli dopo aver favorito l'avvento dei Torriani, mediante l'appoggio a Pietro Visconti e a sua moglie Antiochia, tentassero ora di scalzare il dominio, si spiega facilmente dal momento che proprio Pietro aveva da tempo cambiato partito ed era stato bandito assieme agli altri Visconti. Ma più dell'infelice tentativo di Cressone Crivelli, danneggiò Guido Torriani il dissidio con l'arcivescovo Cassone. Quando infatti Arrigo VII annunciò la sua discesa in Italia, Guido si trovò in posizione critica dal momento che, se egli voleva una ferma opposizione al sovrano, gli altri Guelfi erano incerti, soprattutto perché l'imperatore si era precedentemente accordato con il papa. Quando poi gli inviati dei Guelfi alla corte di Arrigo si videro messi alla pari con Matteo, che si era frattanto presentato anch'esso all'imperatore, caddero tutte le loro speranze di guidare l'azione del sovrano secondo i propri desideri.

Frattanto l'arcivescovo Cassone, il cui dissidio con il cugino era ormai palese, si accordò con Matteo; i patti consistevano nella rinuncia da parte di Matteo ad una eventuale signoria su Milano e nel rispetto dei beni dell'arcivescovo, tra cui compare Legnano. Arrigo VII giunto a Milano ordinò la pacificazione fra le fazioni, ma poco dopo, sembra che per un accordo intervenuto tra i figli dei capiparte Galeazzo Visconti e Francesco Torriani, scoppiò un tumulto contro l'imperatore, dal quale però Matteo riuscì a tenere fuori tutti i Visconti. Benché la colpa ricadesse sui Torriani, anche i Visconti erano fortemente indiziati e il bando di Arrigo colpì entrambe le famiglie. Tuttavia dopo breve tempo Matteo fu richiamato e nel campo imperiale sotto Brescia assediata, il 13 luglio 1311, ricevette il titolo di vicario imperiale per Milano e contado a tempo illimitato e revocabile solo alla restituzione della ingente somma prestata da Matteo all'imperatore.

Poco dopo in Pavia o in Genova raggiunsero Arrigo 12 nobili milanesi, deputati della repubblica per accompagnarlo a Roma, e ricevettero da lui varie donazioni tra di essi, secondo il Giulini, c'era forse Lodrisio Visconti, figlio di Pietro e di Antiochia

Crivelli, il quale avrebbe ottenuto dunque in questa occasione quella signoria su tutto il Seprio che sembra possedere in seguito. Sempre secondo il Giulini sarebbe stato lo stesso Matteo, timoroso dell'ambizione del cugino, a procurargli questa concessione, tuttavia considerata l'autorità dei suoi genitori, come abbiamo visto, godevano nel Seprio, potrebbe trattarsi del semplice riconoscimento di uno stato di fatto.

Si erano frattanto guastati i rapporti fra Matteo e l'arcivescovo Cassone, che lasciò Milano e scomunicò l'antico alleato. La causa del dissidio è probabilmente da ricercarsi nella somma versata da Matteo all'imperatore in cambio del vicariato: poiché i Visconti in questo momento non avevano una grande disponibilità finanziaria, è probabile che si siano procurato il denaro necessario impegnando o vendendo i beni della mensa arcivescovile. Infatti nel documento di scomunica, riferito senza data dal Corio l'arcivescovo accusa Matteo, e i suoi parenti e i suoi fautori di aver occupato alcune terre dell'arcivescovado, di cui si fa un elenco dettagliato: Legnano non compresa tra esse, probabilmente resto proprietà della mensa e l'arcivescovo infatti vi abitò ancora in seguito, anche se la sua autorità sul borgo era stata da tempo offuscata da quella dei Visconti.

Alle difficoltà create a Matteo dall'arcivescovo, si unì l'accordo tra i Torriani e Roberto d'Angiò, stipulato il 5 novembre 1312 a Pavia e messo in atto l'anno successivo, quando un esercito guidato dai Torriani e dal maresciallo del re di Napoli, Tommaso Marzano conte di Squillace, entrato nel milanese dal lato di Pavia, dopo aver tentato invano di attaccare direttamente Milano, si portò a Legnano dove pose il campo. Il borgo offriva evidentemente una protezione sicura e la possibilità di alloggiare molte truppe: tutto ciò era dovuto probabilmente alle modifiche apportate al complesso degli edifici e delle fortificazioni da Ottone che, come abbiamo visto, se ne era servito spesso. Il fatto poi che Legnano, solitamente così legata alla politica di Milano, offrisse ora ospitalità ai suoi nemici, è spiegabile considerando la potenza esercitata su tutta la zona dai Crivelli, che, al dire di Cermenate, appoggiavano i Guelfi.

In ogni caso, malgrado le insistenze dei Torriani che volevano si assalisse immediatamente Milano, il Maresciallo che

comandava l'armata era titubante, perche' non riteneva abbastanza consistenti gli aiuti offerti dai nobili locali, finche' decise di abbandonare l'impresa. Secondo il Cermentate in questa ritirata ebbe una parte notevole l'ospite del Maresciallo, Sigisbaldo da Lampugnano, il frate dell'ordine militare della Beata Vergine Gloriosa o, secondo il nome piu' comune della congregazione, frate Godente, il quale, per proteggere le sue proprieta' e il borgo dai danni di una troppo prolungata permanenza delle truppe e anche perche' piu' incline ai Visconti che ai Torriani, convinse il maresciallo dell'opportunita' di allontanarsi prima che i milanesi accorressero. Vediamo dunque qui gia' insediato nel borgo una ramo della famiglia Lampugnani la cui influenza, gia' notevole ora, crescerà ulteriormente col passare del tempo.

Di fronte a questa ripresa, per altro assai inconsistente, della resistenza Guelfa, Matteo penso' di consolidare il proprio dominio e, convocata a Soncino nel dicembre 1318 una adunanza dei principali signori Ghibellini, ottenne in essa notevoli appoggi. Tutto cio' ovviamente non riusciva molto gradito al papa e di conseguenza, quando Matteo seppe che il re Roberto di Napoli si stava appunto recando ad incontrarlo in Avignone, cerco' di guadagnarsi le simpatie del pontefice riconoscendo come arcivescovo frate Aicardo, dell'ordine dei Minori che, eletto nel 1317 al momento della rinuncia di Cassone, non aveva ancora potuto prendere possesso del suo arcivescovado. Ma la rottura con il pontefice era ormai inevitabile, dal momento che un accordo con lui avrebbe necessariamente implicato la rinuncia da parte di Matteo alla Signoria su Milano a favore di Roberto d'Angio', re di Napoli. Per conseguenza si ebbero la scomunica di Matteo, l'interdetto su tutto il suo dominio e numerosi processi ecclesiastici contro di lui; infine nel 1322 il papa indisse addirittura una crociata contro i Visconti.

Di fronte all'inquietudine causata in Milano da questa situazione, Matteo dovette rassegnarsi ad intavolare trattative di pace, che implicavano la sua rinuncia alla signoria: Matteo depose bensì il suo titolo, ma fece assegnare la successione a suo figlio Galeazzo. Nel giugno dell'anno 1322 Matteo morì e il consiglio generale di Milano confermo' la carica a Galeazzo: la guerra di

conseguenza riprese e Galeazzo, temendo per il proprio potere, non volle sentire piu' parlare di pace. Questa decisione riusci' sgradita a molti che auspicavano una conclusione della guerra, qualunque essa fosse; si apri' cosi' una netta frattura nel partito visconteo: Francesco da Garbagnate, Simone Crivelli e Lodrisio Visconti, tratti dalla loro parte i capi delle truppe straniere stipendiate da Milano, costrinsero Galeazzo a lasciare la citta'.

Tuttavia Lodrisio, che aveva preso parte alla congiura solo per fare i propri interessi personali, nella speranza cioe' di soppiantare Galeazzo, quando vide deluse le proprie aspettative, richiamo' il cugino mentre il Garbagnate e il Crivelli lasciavano Milano. Lodrisio, pero', se non era riuscito in questa occasione a realizzare le sue mire, non le aveva certo abbandonate ed era pronto a cogliere l'occasione opportuna appena questa si fosse presentata. Per il momento comunque appariva in assoluta concordia con Galeazzo e i suoi fratelli: infatti quando nel 1323 proseguendo la guerra e facendosi i Torriani nuovamente minacciosi, molti nobili ghibellini, ostili a Galeazzo, pensarono bene di riconciliarsi con lui, si recarono a Legnano, dove si trovava Lodrisio coi quattro fratelli del signore di Milano, ed ivi avvenne una generale riconciliazione. Il fatto stesso che i cinque Visconti si trovassero a Legnano che, come abbiamo visto era nell'area di influenza di Lodrisio e dei Crivelli suoi parenti e fautori, dimostra che Galeazzo e i suoi fratelli avevano ora piena fiducia in Lodrisio: se avessero o meno ragione di farlo lo vedremo in seguito. Continuava frattanto la guerra contro l'esercito pontificio e nuovamente Lodrisio, questa volta appoggiato da Marco, fratello di Galeazzo, che era insieme a lui il principale artefice delle vittorie militari di Galeazzo, avanzava pretese sulla signoria di Milano. La frattura si andava facendo sempre piu' insanabile e Galeazzo cercava di calmare Marco e Lodrisio concedendo loro molti beni, probabilmente attingendo al patrimonio ecclesiastico e approfittando del fatto che l'arcivescovo e quasi tutto il clero, in seguito della guerra col papato, avevano lasciato, lo stato visconteo. Lodrisio in particolare ottenne, secondo il Giulini, varie concessioni di giurisdizione nel Seprio: non e' impossibile che abbia ottenuto in questa occasione la conferma del suo

potere su Legnano, che appunto era parte del patrimonio arcivescovile.

In seguito però quando Galeazzo prese ad intavolare trattative di pace col legato papale, incontro' nuovamente l'opposizione di Marco e Lodrisio, che forse temevano, in caso di pace con il pontefice, di dover restituire i beni ecclesiastici che detenevano abusivamente. Perciò essi appoggiarono la discesa di Ludovico il Bavaro nel 1327, il quale destituì Galeazzo e lo fece prigioniero, ma, per l'unanime pressione dei ghibellini, fu poi costretto a liberarlo. Galeazzo tuttavia morì poco dopo e gli successe il figlio Azzone, il quale nel 1329 con l'appoggio dello zio Giovanni si accordò con il Bavaro che gli concesse il vicariato imperiale.

Nel dicembre del 1329 la situazione incerta in Germania costrinse Ludovico a lasciare l'Italia e Azzone, che aveva già ottenuto in settembre l'assoluzione papale, si schierò apertamente col papa contro l'imperatore. Ciò fruttò a Giovanni Visconti nel 1332 la riconferma dell'amministrazione dei beni della mensa arcivescovile, che aveva già ottenuto da Ludovico il Bavaro, in cambio di una pensione annua allo arcivescovo Aicardo. Nelle abili mani di Giovanni la situazione della mensa cambiò radicalmente: egli rivendicò i suoi diritti e li fece valere con la forza della sua autonomia, recuperò i beni perduti e arricchì di edifici l'arcivescovado di Milano e le terre che da lui dipendevano.

Forse proprio per questo motivo alcuni signori milanesi, che probabilmente avevano dovuto restituire ciò che ormai consideravano di loro proprietà, congiurarono contro Azzone e furono da lui arrestati nel novembre del 1333. Tra di essi c'era un Crivelli, mentre Lodrisio, che probabilmente era a capo della congiura, lasciò Milano e dopo essere rimasto in esilio per alcuni anni, assoldò nel 1339 l'esercito licenziato da Mastino della Scala in seguito alla pace con Venezia, e attraverso Brescia, Bergamo, Cernusco e Sesto di Monza si portò a Legnano. Quivi giunto prese a riscuotere le tasse dovute gli dal Seprio: Legnano fungeva ancora una volta da base logistica e da quartiere generale, in questo caso però orientato in senso contrario a quello consueto. Ciò era dovuto al fatto che Lodrisio godeva grande autorità in questa zona e forse aveva

qualche titolo giuridico che giustificava il suo potere in questi luoghi: infatti si era portato subito a Legnano e vi aveva stabilito il campo, ben sapendo che non vi avrebbe incontrato alcuna resistenza, inoltre aveva ordinato che in questa localita' si recassero gli abitanti della zona per pagargli le imposte dovute.

Ma anche questo tentativo non ebbe un esito migliore dei precedenti, perche' l'esercito di Lodrisio, scontratosi con quello milanese a Parabiago, dove era penetrato furtivamente il 21 febbraio 1339, dopo un successo iniziale dovuto alla sorpresa, subi' una rotta totale, mentre Lodrisio stesso fu fatto prigioniero. Eliminato Lodrisio, Giovanni Visconti, che alla morte di frate Aicardo, avvenuta il 10 agosto 1339, era stato eletto arcivescovo, e a quella di Azzone, avvenuta sei giorni dopo, era stato chiamato a succedergli insieme con il fratello Luchino, pote' riaffermare in pieno la propria autorita' su questo borgo favorendo la famiglia Oldrendi o Oldradi, di cui si servi' per realizzare i propri disegni politici su Bologna. Infatti Giovanni, dopo essere stato confermato arcivescovo dal papa nel 1342, si era dedicato totalmente agli affari ecclesiastici, lasciando a Luchino quelli della Signoria, ma alla morte di questi, assegnata la propria successione ai tre nipoti Bernabo', Galeazzo II e Matteo II, figli di suo fratello Stefano, si diede a governare personalmente.

Nel 1350 ottenne da Giovanni de' Pepoli la signoria su Bologna in cambio di una ingente somma; giusto in quest'epoca giunse a Bologna il giurista Giovanni Oldrendi da Legnano, che compare in un mandato di pagamento del 1350 insieme a coloro che dovevano ricevere i pagamenti dal governo, non come lettori dello studio, ma per sevizi politici e amministrativi: probabilmente egli faceva parte di quel gruppo di fedeli dei Visconti che, inviati a Bologna per politico provvedimento, avevano preparato l'avvento dei signori di Milano. Il Legnano ebbe poi a Bologna una carriera sfavillante, sia come giurista che come uomo politico. Per quanto riguarda Giovanni Visconti, dopo aver incontrato l'opposizione della Santa Sede che rivendicava a se' Bologna, la restituì nel 1352, al Sommo Pontefice e la riottenne da lui in vicariato, insieme con l'assoluzione dalla scomunica.

Giovanni morì poco dopo, il 5 ottobre 1354 e la signoria passò ai tre nipoti Galeazzo II, Bernabo' e Matteo II, che morì l'anno

successivo.

La morte di Giovanni aprì anche il problema della successione alla cattedra arcivescovile: fu eletto Roberto Visconti, confermato anche dal pontefice. Ciò provocò gravi danni al patrimonio della mensa, perché, finché il potere ecclesiastico e quello civile avevano fatto capo entrambi a Giovanni Visconti, vi era stata una grande confusione di competenze e, al momento di operare la divisione, risultò assai difficile stabilire quali beni e diritti spettassero all'arcivescovo e quali ai signori di Milano.

Così i beni dell'arcivescovado diminuirono ulteriormente: furono perdute per sempre molte proprietà e la stessa residenza dell'arcivescovo si ridusse ad una abitazione assai modesta, che non meritava neppure il titolo di palazzo. Anche questa volta però Legnano, sulla quale Giovanni aveva riaffermato il proprio potere, restò di proprietà dell'arcivescovado. Infatti nel 1361, quando la peste sterminò gran parte della popolazione dell'Italia settentrionale, i signori di Milano si ritirarono nei loro castelli di campagna e l'arcivescovo a Legnano, dove morì. Queste le testimonianze: il continuatore del *Manipulus Florum* del Fiamma sotto l'anno 1361 dice: "Die VIII Augusti Robertus Vicecomes Archiepiscopus Mediolani in Legnano moritur"; l'autore degli *Annali Milanese* afferma "Isto anno Robertus Mediolani Archiepiscopus in Legnano moritur de mense Augusti".

Con la morte di questo arcivescovo si aprì per i beni della mensa un periodo assai infelice, perché, per la politica condotta dai due signori di Milano Bernabò e Galeazzo II, quasi costantemente ostile al papato, i successori di Roberto, che furono, nel 1361, Guglielmo della Pusterla e, dieci anni più tardi, Simone da Borsano, non ebbero la possibilità di prendere possesso del loro arcivescovado, mentre la politica dei Visconti, il cui potere si era fatto ormai solido, diveniva sempre più accentrata ed esercitava un rigido controllo sulle terre del suo dominio. Da tempo ormai la Bulgaria era stata unita al Seprio e la Barzana alla Martesana e i due contadi principali avevano ciascuno un vicario, dotato di mero e misto imperio, con autorità di giudicare tutte le cause civili e criminali senza alcuna limitazione. Quando poi a Galeazzo II successe il figlio Gian Galeazzo, nel 1378, egli dovette provvedere a limitare

l'autorita' di questi vicari, che si stendeva ormai fino alle porte di Milano, per escludere dalla loro giurisdizione le terre attorno a Milano per un raggio di 10 miglia. Il borgo di Legnano aveva ormai perduto la sua importanza militare, mentre l'abbiamo visto ancora nel primo quarto del secolo XIV fungere da piazzaforte di confine a base logistica, volta a volta nelle operazioni militari contro il Seprio e contro Milano. Era nel contempo enormemente decaduta l'autorita' dell'arcivescovo, che conservava bensì la proprietà degli edifici e delle terre di Legnano, spettanti alla mensa, ma aveva ormai perduto qualsiasi potere civile sul borgo e se ne serviva solo come luogo di soggiorno. Legnano è ormai entrata nell'orbita delle famiglie nobili milanesi, le quali investono i loro capitali acquistando terre nel contado e recandosi a trascorrere i periodi di riposo e di festa. Quest'uso si farà diffusissimo per Legnano nel secolo successivo comincia già nel presente a prendere piede, specie nella seconda metà. Ne troviamo un'eco nella scorreria di una compagnia militare inglese proveniente dal novarese, che, nel 1362, assalì Legnano, Nerviano, Vittuone, Castano e Sedriano. Ciò avvenne secondo l'Azario nei primi giorni di gennaio e proprio in quei giorni festivi gli inglesi trovarono in tutti quei borghi famiglie nobili, che si erano recate a trascorrere le feste di fine anno in campagna. Inoltre negli statuti pubblicati da Gian Galeazzo nel 1396 si dice espressamente: "Quilibet civis vel capitaneus vel Vavassor habitator Mediolani possit ire ad habitandum in burgis, locis, vilis, cassinis, et molendinis, in quibus habet possessiones suas, et ibi possit stare a Kalendis Maij usque ad Sanctum Martinum, absque eo quod teneatur solvere, et sustinere aliquod cum Nobilibus, vel cum Communitate tam nobilium quam vicinorum". Qui si indica chiaramente l'usanza dei nobili a recarsi a soggiornare nelle loro proprietà di campagna dall'inizio di Maggio all'inizio di Novembre e li si esenta dal sostenere i carichi murali, distinguendoli nettamente da coloro che vivevano nel borgo tutto l'anno.

Ovviamente, trattandosi di famiglie nobili e potenti, la loro autorità nel piccolo borgo si faceva in breve tempo grandissima anzi, col passare del tempo, era una sola di esse a dominare il borgo: così in Legnano nel secolo XIV troviamo numerose famiglie

nobili, ma nel secolo XV appare chiaro che i Lampugnani hanno ormai soppiantato tutte le altre, che, seppure non estromesse dal borgo, vivono ormai nell'ombra della famiglia dominante.

Nel secolo XIV la famiglia piu' potente sembra essere ancora quella degli Oldrendi: infatti Gerolamo, nonno di quel Giovanni Oldrendi di Legnano giurista a Bologna, e suo padre Conte, sono signori di Oldrendo, Legnano, Legnanello e Cerro. Dal testamento di Giovanni da Legnano in data 27 marzo 1376 si ricava che i suoi fratelli erano Princivallo e Bianco. Appunto Princivallo, ai figli di Bianco, gia' morto, e a sua nipote Caterina, figlia di suo cugino Nioto anche egli gia' morto, concede l'usufrutto di tutti i suoi beni a Legnano e Cerro, costituendo erede universale il figlio Battista. In un codicillo del 15 febbraio 1383 revoco' poi l'usufrutto gia' concesso e lo limito' agli alimenti. Quindi questo ramo degli Oldrendi, sebbene si fosse gia' stabilmente trasferito a Bologna, conservava ancora notevoli proprieta' nel suo luogo di origine.

Un'altra famiglia nobile che possedeva beni e autorita' nel borgo era quella dei crivelli, che vi aveva esteso il suo potere dalla sede originaria di Nerviano, seppure fosse rientrata un po' nell'ombra dopo l'insuccesso di Lodrisio Visconti a Parabiago. conservava tuttavia grandi proprieta', che vendera' in parte ai Lampugnani nel secolo successivo.

Un ramo dei Lampugnani stessi, diverso da quello che dominera' il borgo agli albori del 1400, doveva essersi stabilito a Legnano gia' dall'inizio di questo secolo, se crediamo al racconto del Cermenate circa il campo Guelfo in Legnano nel 1313: cio' sarebbe comprovato dal fatto che, quando Oldrado Lampugnani e la sua famiglia acquistarono beni nel borgo, alla fine del secolo XIV e all'inizio del secolo XV, tra i venditori vi furono alcuni discendenti da un ramo diverso dal suo.

In questo secolo XV si stabili' a Legnano anche un'altra nobile famiglia, quella dei Vismara o Vincemala, nota nel borgo piu' per la sua attivita' a favore delle fondazioni religiose che per il suo peso politico. Gia' nel 1334 un Pudeo o Tadeo Vismara, pagava all'arcivescovo di Milano un livello per le terre in Legnano, nel 1357 da un atto del 26 gennaio risulta che " Vincimala Jacobinus coheret cum bonis Archiepiscopi

Mediolani in burgo Legnani et dictus Jacobinus possidet in dicto burgo unum molendinum". Giocabino era figlio del predetto Taddeo e dovette insieme ai suoi figli, accrescere notevolmente le sue proprieta' in Legnano, giacche' vedremo quanto esse fossero vaste nel secolo successivo.

Gli appartenenti alle famiglie citate vivevano per lo piu' a Milano, tranne forse qualche ramo secondario che si era stabilito a Legnano, e trascorrevano nel borgo solo la stagione estiva e i periodi festivi. Nel secolo successivo invece molti di loro si stabilirono definitivamente nel borgo e prenderanno parte attiva alla sua vita politica e sociale.

6 Il Leponzio: Il primo alfabato nazionale della Padania

Il Leponzio: Il primo alfabato nazionale della Padania

Introduzione Negli ultimi decenni, grazie a numerosi e importanti ritrovamenti archeologici, si è dovuto procedere ad una revisione sostanziale di tutto quanto si sapeva sugli stanziamenti delle popolazioni celtiche sul suolo padano.

Le ultime scoperte infatti confermano la presenza dei Celti sul nostro territorio molto prima del 400 a.C., anno in cui la storiografia tradizionale situava l'inizio delle invasioni che portarono alla prima sconfitta dei Romani da parte dei "barbari" comandati da Brenno. Inoltre, l'esame del materiale epigrafico ritrovato sembra indicare che queste popolazioni possedessero una propria lingua ed utilizzassero un proprio alfabeto, il leponzio, che illustri studiosi non esitano a definire addirittura "nazionale". Tramite la scrittura dunque, e malgrado la frammentazione in gruppi ed in tribù, i Celti padani cercavano di affermare la propria identità politico-culturale nei confronti di tutte le popolazioni confinanti, utilizzando il loro alfabeto e la loro lingua come mezzo per la propria determinazione. Il lepontico e le lingue celtiche L'importanza del lepontico è salita alla ribalta negli ultimi 50 anni grazie a numerosi rilevamenti epigrafici, che hanno parzialmente sconvolto le conoscenze degli studiosi sulle lingue celtiche e sui loro rapporti.

La glottologia tradizionale ha operato una bi-partizione del gruppo linguistico celtico in insulare (comprendente lingue tuttora parlate) e continentale (estinto già in antichità e conosciuto quasi esclusivamente grazie alle epigrafi). A causa della scarsità e della difficoltà di interpretazione delle attestazioni del

celtico continentale, i linguisti hanno in realtà basato la classificazione solo sul celtico insulare, suddividendo le lingue celtiche in base al diverso esito della labiovelare sorda indoeuropea. KW, laddove essa si è evoluta nella velare q si parla di “celtico q” o goidelico; nel “celtico q” o brittonico invece, *kw si è trasformata nella labiale p.

Del primo gruppo fanno parte l'irlandese nei suoi vari stadi (da quello contenuto nelle iscrizioni ogamiche del IV secolo all'odierno), lo scozzese (importato dall'Irlanda nel Cinquecento) e il manx (la lingua dell'isola di Man, oggi estinta); nel secondo rientrano il gallese (o cimrico) e il cornovagliese (o cornico, estinto nel Settecento), oltre al bretone, secondo alcuni portato in Bretagna nel V secolo da tribù di Britanni in fuga a causa delle invasioni anglosassoni. Questa classificazione, basandosi praticamente sul solo celtico insulare, ha dato però luogo a conclusioni arbitrarie causate dall'applicazione degli stessi parametri linguistici e glottologici anche al celtico continentale, ancora troppo poco conosciuto e identificato tradizionalmente con il solo gallico.

Le scoperte epigrafiche degli ultimi decenni hanno invece permesso di individuare altre due varietà di celtico continentale, il celtiberico (parlato in Iberia) e il lepontico (diffuso in Padania), a dimostrazione che lo stesso gallico non era linguisticamente compatto, ma variegato. Rispecchiava in questo modo la configurazione etnica e sociale dei Galli, suddivisi in tribù ed estremamente mobili sul territorio.

La civiltà di Golasecca e l'alfabeto leponzio

Le più antiche attestazioni di lingua celtica in Padania ci provengono da documenti epigrafici provenienti dall'area della civiltà di Golasecca.

Fiorita a partire dal primo millennio a.C. nell'Italia nord-occidentale, la cultura golasecchiana si è sviluppata in varie fasi fino al III secolo a.C., fino cioè alle soglie della conquista romana.

Si è a lungo discusso in merito alla celticità o alla non-celticità di queste popolazioni: si trattava di liguri di stirpe mediterranea o di popoli celtici?

In caso di attribuzione all'etnia celtica, si sarebbe dovuto procedere ad una riscrittura della storia dell'Italia nord-occidentale, spostando di molti secoli indietro rispetto al fatidico V secolo a.C. l'inizio degli insediamenti celtici sul territorio.

Malgrado i dati raccolti potessero all'inizio suffragare entrambe le ipotesi, ora gli studiosi, soprattutto dopo il ritrovamento delle iscrizioni leponzie, sono tutti o quasi concordi nel confermare la celticità della civiltà di Golasecca, che risale dunque precedentemente al periodo La Tène.

Riguardo al termine "leponzio" sono però d'obbligo alcune precisazioni, trattandosi di una definizione convenzionale ma sostanzialmente impropria.

I Leponzi, sottomessi alla fine da Augusto, erano una popolazione di origine celtica insediatasi nelle Alpi centrali e da lì diramatasi, come dimostrano rilevamenti archeologici e linguistici, a nord verso le sorgenti del Reno e del Rodano e a sud verso il lago di Como e la Val d'Ossola. Il termine "leponzio" (o lepontico) è stato però esteso ad indicare la lingua e l'alfabeto tramandatici dalle iscrizioni preromane ritrovate in prossimità dei laghi lombardi, comprendendo dunque una zona più ampia rispetto all'area di reale stanziamento dei Leponzi. Iscrizioni leponzie sono state rinvenute anche in Umbria, e monete con legende in alfabeto leponzio sono state ritrovate anche nelle regioni della Gallia Narbonese e del Norico, indicando così un vasto bacino di influenza della cultura di questo popolo.

La maggior parte dei ritrovamenti è comunque circoscritta alla Val d'Ossola e comprende epigrafi contenenti testi in lingua celtica redatte nell'alfabeto etrusco di tipo settentrionale, cosiddetto "di Lugano". L'importanza di questo alfabeto è testimoniata dal suo plurisecolare impiego, anche dopo la conquista romana. Dalle epigrafi risulta un suo sviluppo in due fasi. Nella prima, risalente ai secoli VI-V a.C., esso era caratterizzato dalla presenza del theta puntato e del digamma, oltre che dalla lettera A tracciata come nell'alfabeto etrusco. Questi caratteri si perdono nella fase successiva (secoli III-I a.C.), in cui il leponzio fu usato per notare il gallico.

Il lepontico come lingua celtica

Il Lejeune, uno dei maggiori studiosi di linguistica celtica, ha potuto dimostrare definitivamente come il lepontico sia una lingua celtica (1). Si sono potute individuare, nel corso dell'evoluzione del celtico precedente all'invasione del 400 a.C., due diverse stratificazioni, la prima leponzia, la seconda gallica, quest'ultima parzialmente sovrapposta alla precedente. Il fatto che comunque anche il gallico non si presenti compatto, crea qualche problema nella definizione dei suoi rapporti col leponzio. Recentemente si è proposta una nuova classificazione genetica che ha visto procedere dall'indoeuropeo una koinè celtica comune, da cui poi si sono differenziati, in ramificazioni separate, il goidelico, il celtiberico, il lepontico e il gallico (accomunato al brittonico, con cui condivide alcune isoglosse fonetiche).

Sin da quando furono scoperte le prime attestazioni di lepontico, molti studiosi tra cui il Cowgill non trattavano questa lingua come celtica. Il Krahe (2) poté però dimostrare in base alla declinazione che si trattava di una lingua celtica. Prima della conoscenza del celtiberico, alcune particolarità del lepontico, considerate inspiegabili, creavano molte difficoltà di interpretazione. Fu però possibile, grazie al confronto con questa lingua, individuare alcune isoglosse tra celtiberico e lepontico, che ne confermarono l'appartenenza al gruppo celtico e risolsero molti problemi. Una di queste isoglosse, scoperta da De Hoz (3), è costituita dal fatto che le terminazioni in -u non sempre sono nominativi di temi in -o, ma genitivi di temi in -o derivanti dall'ablativo in -od (vedono cioè il passaggio in -u della -o finale).

Allo stato delle conoscenze attuali sembra confermato dunque che i Golasecchiani del VI-V secolo a.C. parlassero un dialetto di tipo celtico. La sua origine però è alquanto dibattuta. Alcuni studiosi sostengono che esso fu introdotto intorno all'inizio del VI secolo a.C., basandosi su una testimonianza di Livio (4), che parla di un'invasione gallica durante il regno di Tarquinio Prisco. Altri invece, non rilevando tracce di discontinuità nella cultura che farebbero pensare ad un'invasione in questo periodo, sono propensi a considerare la presenza di questa lingua una prova dell'esistenza, nell'Italia nord-occidentale, di

una celticità pregallica le cui origini sarebbero da ricercarsi nella lontana Età del Bronzo. Le fonti antiche parlano, a questo proposito, di varie popolazioni stanziato sul territorio, note come Insubres, Oromobii e, appunto, Lepontii (5).

Le testimonianze in alfabeto leponzio: le iscrizioni lepontiche e galliche

Si è riferito sopra circa le due fasi in cui è attestato l'alfabeto leponzio. Alla prima fase appartengono iscrizioni in lingua lepontica risalenti alla fase più arcaica (secoli VI-V a.C.) ritrovate in molti luoghi tra cui Castelletto Ticino, Prestino, Vergiate e Alzate. L'iscrizione di Prestino è anteriore al V secolo a.C, quella di Castelletto Ticino è databile al VI a.C, ma la più antica sembra essere quella di Sesto Calende (VII a.C.). Il secondo alfabeto fu utilizzato per notare il gallico e ci è tramandato da varie iscrizioni ritrovate in vari siti - a S. Bernardino di Briona, Voltino (iscrizione bilingue contenuta in una lapide di marmo di recupero), Vercelli (bilingue databile al II secolo a.C.) e Todi (anch'essa bilingue gallo-latina) - oltre che da alcuni graffiti su vasi rinvenuti a Garlasco e Gropello Cairoli e databili intorno al II secolo a.C.

Vediamone qualcuna a titolo d'esempio.

L'iscrizione di Voltino.

TOMEZECLAI | OBALZANATINA Osserviamo anzitutto che Z trascrive ciò che in realtà, come in venetico, è pronunciato /D/. L'elemento TOMEZECLAI è verbo con pronome infisso di prima persona singolare, scomponibile come segue: to/med/ek/lai (= mi ha posto). OBALZANATINA è scomponibile in Obalda (nome proprio femminile) e -natina (diminutivo gnata, cioè figlia).

L'epigrafe andrà tradotta perciò "Mi ha posto la piccola Obalda".

L'iscrizione di S.Bernardino di Briona.

TANOTALIKNOI | KVITOS | LEKATOS | ANOKOPOKIOS
| SETVPOKIOS | ESANEKOTI | ANAREVIS'EOS
| TANOTALOS | KARNITVS

TANOTALIKNOI è nominativo plurale scomponibile in Danno-tal-ikn-o-i (= I figli di Dannotalos). Da notare che -ikno indica patronimico (plurale -iknoi); il nome proprio maschile Dannotalos a sua volta è scomponibile in danno (= giudice) e talos (= superficie convessa, fronte).

KVITOS è traslitterazione di Quintos (o Quintus), nome proprio maschile, in cui si osserva la caduta della nasale davanti alla dentale t. LEKATOS sta per legatos (o legatus, la carica ricoperta da uno dei figli). ANOKOPOKIOS è il nome di un altro dei figli ed è scomponibile in Ande-kom-bog-yo-s (nome col significato di guerriero):

Ande- e kom- sono rafforzativi; cade la nasale davanti alla dentale d (anche se sono attestati casi in cui resta nel nome Kombogios); bog significa guerriero (cfr. irlandese bongid = rompere, vincere). SETVPOKIOS è il nome di un terzo figlio e significa "che si apre un cammino" (come indica l'elemento sentu-, strada, cfr. irlandese set, gallico sentu, gallese hynt).

ESANEKOTI è genitivo singolare di nome e sta per "figli di Esandekoto" (dove kotus = vecchio).

ANAREVIS'EOS significa sapientissimo ed è scomponibile in Ande-are-wid-to-yo-s: Ande- (con caduta della nasale) è rafforzativo, wid- sta per "che conosce".

TANOTALOS sta per Dannotalos (vedi sopra).

KARNITVS è tempo perfetto di verbo plurale e sta per "poserò"; è riconoscibile Kar-, cumulo di pietre. Secondo alcuni la terminazione in -s è giustificata dal plurale dei nomi cui si riferisce; secondo De Hoz invece la terminazione in -us indica il pronome per il complemento oggetto.

Esistono, oltre a queste iscrizioni in alfabeto leponzio, testimonianze dirette in alfabeti diversi - come il ligure della stele di Lunigiana, del VI secolo a.C., oppure il venetico o il sudpiceno - e testimonianze indirette di vario genere. Tra queste, famosa è l'iscrizione etrusca MI NEMETIES', dove NEMETIES' è collegabile al celtico nemetom (bosco sacro), confrontabile ad esempio con l'antico irlandese nemed.

Il leponzio: il primo alfabeto nazionale padano

Da quanto detto sinora sulle caratteristiche e sulla diffusione delle iscrizioni leponzie emerge chiaramente che non si può circoscrivere l'uso della lingua leponzia e del relativo alfabeto alla sola area caratterizzata dalla civiltà di Golasecca.

Al contrario, l'uso dell'alfabeto leponzio è testimoniato anche nelle legende delle monete galliche trovate nella Gallia Narbonese e nel Norico, che ignorano quindi gli alfabeti impiegati correntemente nelle rispettive zone, cioè il greco e il venetico. Il lepontico evidentemente "era ideologizzato come alfabeto nazionale" (6). Iscrizioni leponzie sono state ritrovate anche a Todi, in Umbria. Tutto ciò indubbiamente apre ad un'ipotesi molto interessante:

"l'automatismo dell'acquisizione dell'alfabeto leponzio da parte dei Galli quando vogliono scrivere in diverse condizioni spaziali, temporali e culturali, implica un automatismo di riconoscimento etnico-culturale" (7): i Galli, usando l'alfabeto leponzio anche in aree non leponzie (soprattutto per quel che concerne le monete), lo concepivano come una loro peculiarità nazionale che li rappresentava e li differenziava etnicamente e culturalmente dalle altre popolazioni confinanti.

A questo punto forse anche alcune notizie forniteci dagli antichi andrebbero lette in modo diverso.

Cesare ci tramanda che i druidi "non ritengono lecito scrivere i loro precetti; invece per gli altri affari, sia pubblici che privati, adoperano l'alfabeto greco" (8). Secondo lo storico romano, "due sono le ragioni per cui evitano la scrittura: primo perché non vogliono che le loro norme siano messe a disposizione del volgo, e poi perché i discepoli, confidando nella scrittura, non vi si applichino con minor attenzione; infatti succede quasi a tutti che, confidando nell'aiuto della scrittura, si trascuri l'esercizio della memoria" (9). Forse l'ostilità dei druidi nei confronti della scrittura non era dettata solo dalla volontà di preservare un sapere elitario ed iniziatico dalla volgarizzazione o di esercitare la memoria. Essi infatti ricorrevano alla scrittura quando questa era necessaria per tramandare nozioni e tradizioni che altrimenti sarebbero andate perdute (un esempio eloquente è

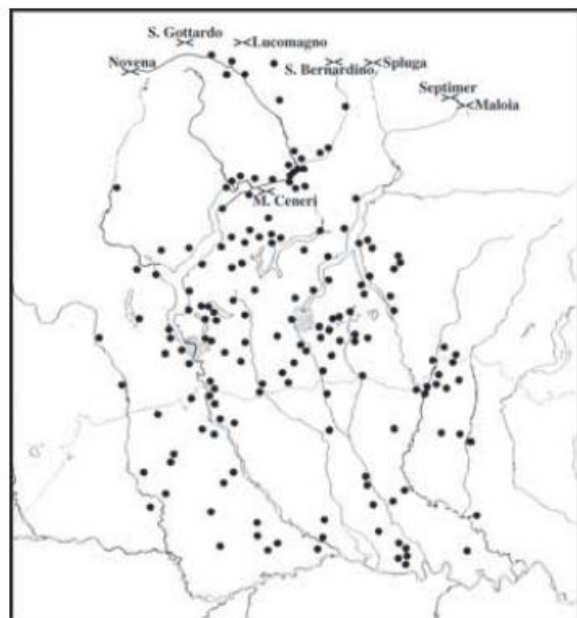
costituito dal famoso calendario di Coligny, risalente alla fine del II secolo e notato in scrittura gallo-latina). Forse questa ostilità era indotta “dal rifiuto di alfabeti di culture sentite come estranee” (10). I Celti di cui parla Cesare infatti, a differenza di quelli stanziati in Padania nel VI a.C. che possedevano un loro alfabeto, erano a contatto con popoli che facevano uso di altri alfabeti, ma iniziarono ad adottarli solo tardivamente e solo in epoca di romanizzazione, quando cioè divenne praticamente inevitabile.

Soprattutto, si rifiutava l'alfabeto latino. I Celti padani, anche dopo la romanizzazione avvenuta a partire dal III sec. a.C. continuarono ad usare il loro alfabeto.

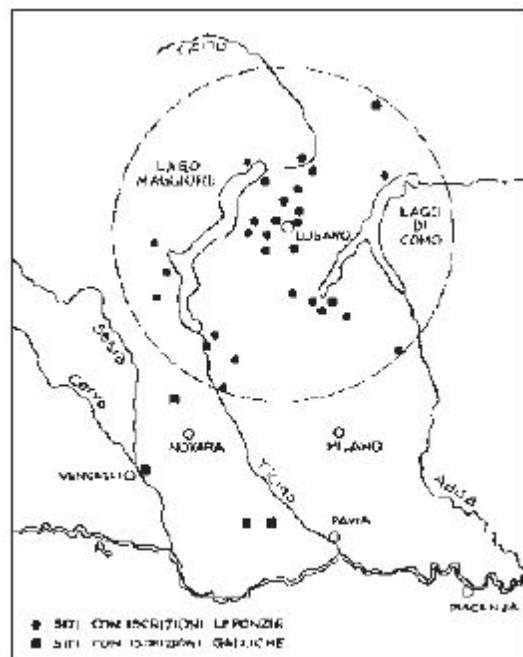
Le iscrizioni più tarde infatti conservano testi in gallico notate sempre nel sistema leponzio, “evidentemente perchè la romanità deve essere negata per una affermazione ideologica di autoidentità politico culturale”

La stessa volontà di autodeterminazione è riscontrabile anche nelle popolazioni celtiche insulari che, a partire dal IV sec. d.C. diedero vita ad un proprio sistema alfabetico, destinato a perdurare anche nel medioevo: l'alfabeto cosiddetto ogamico. Le lettere venivano notate a destra, a sinistra, perpendicolarmente o obliquamente rispetto allo spigolo. Cinque segni addizionali traslitteravano i dittonghi. Questo sistema di scrittura, forse usata in origine per fini magici, pur essendo indubbiamente influenzata dalla concorrenza dell'alfabeto latino, tuttavia è una creazione che a questo si contrappone in modo netto.

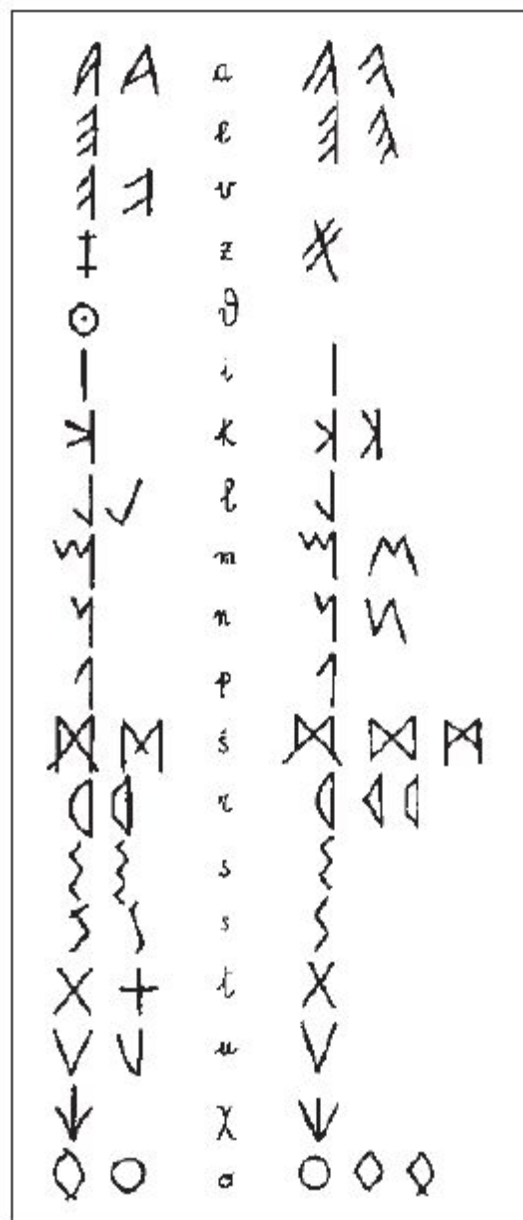
Da tutto quanto si è finora cercato di esporre, sembrerebbe emergere chiaramente che le popolazioni celtiche possedessero una forte volontà ideologica di autoidentificazione nazionale. Alla luce delle scoperte fatte negli ultimi decenni, sarebbe forse il caso di riscrivere la storia per cercare di rendere - anche se tardivamente - giustizia ai popoli celtici (soprattutto padani) che, ancora prima della conquista romana, possedevano chiaramente - e avrebbero in seguito difeso con fierezza - un grande sentimento di coscienza nazionale.



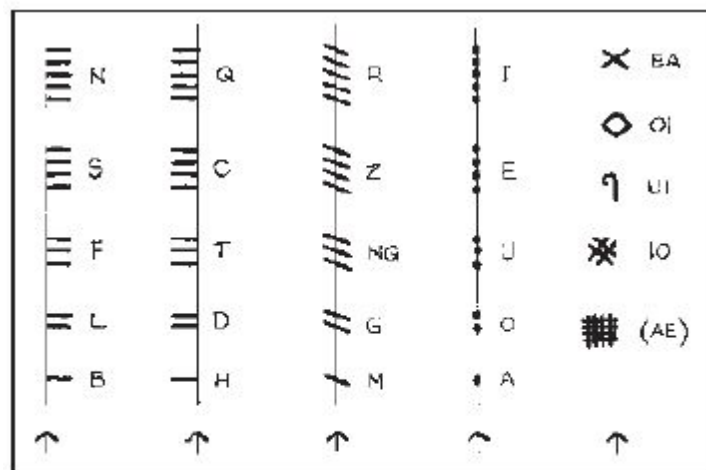
*Carta dei ritrovamenti della Cultura di Golasecca (IX-V sec. a.C.). A tratteggio sono indicati i comprensori protourbani di Sesto Calende, Golasecca, Castelletto Ticino e di Como. (Tratto da: *I Celti - Catalogo della mostra a Palazzo Grassi - Venezia 1991*. Milano, Bompiani, 1991, pag. 93)*



Diffusione dell'alfabeto di Lugano.



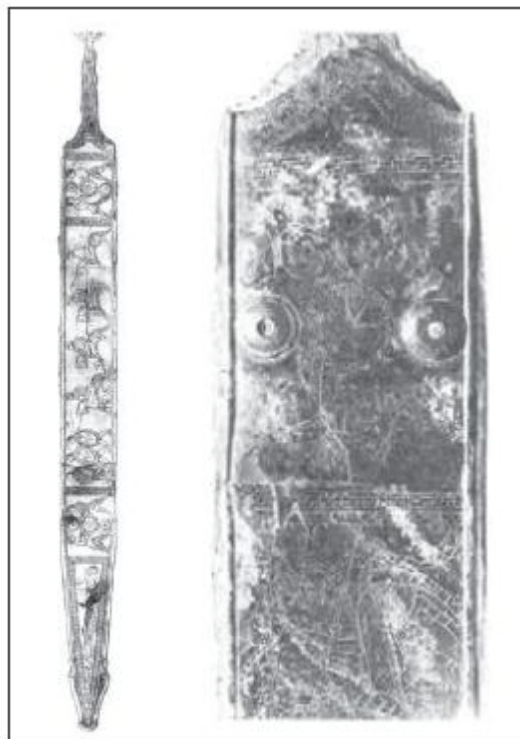
L'alfabeto "Leponzio", della cultura di Golasecca. A sinistra: l'alfabeto del VI-V sec. a.C.; a destra: quello del III-II sec. a.C.



L'alfabeto "Ogamico". La direzione di lettura delle iscrizioni procedeva normalmente dal basso verso l'alto, anche se poteva avvenire il contrario

Ornavasso-S. Bernardo: vaso a trottola con il nome in Leponzio dell'antico proprietario OLE-TU AMASILU.





Fodero di spada del periodo di Hallstatt.



Montecrestese (Ossola): il tempetto leponzio di Roldo (I sec. d.C.).

7 Nuova sede della Biblioteca storica Guido Sutermeister

Nuova sede della Biblioteca storica Guido Sutermeister

Maggio è per Legnano un mese denso di eventi culturali, non è stata quindi casuale la scelta di sabato 9 per l'inaugurazione e la presentazione al pubblico della nuova sede della Società "Arte e storia", associazione che per la nostra Città rappresenta un'importante fonte di documentazione oltre che promozione di attività culturali.

Alle 11, alla presenza delle autorità, il Sindaco Alberto Centinaio, l'Assessore alla Cultura Francesca Raimondi, dei Consiglieri e di numerosi iscritti di "Arte e storia" e di tanti cittadini interessati che hanno affollato la Sala Pagani, presso il Palazzo Leone da Perego, il presidente Marco Turri ha dato il via alla cerimonia inaugurale.

Dopo alcuni mesi di lavoro, svolto dai componenti del Consiglio della Società (il trasferimento dalla vecchia sede dell'ingente patrimonio bibliografico e fotografico, la ripulitura dello stesso dalla polvere, l'allestimento dell'arredamento) finalmente la Biblioteca di "Arte e storia" può presentarsi in una veste rinnovata ed elegante.

Non si è allontanata molto dal sito precedente: prima collocata nei vecchi locali prospicienti il cortile del Cinema Ratti, ora è stata sistemata decorosamente in un'ala del Polo culturale Leone da Perego, messa a disposizione dall'Amministrazione comunale.

Marco Turri nell'esprimere la propria soddisfazione ha fatto presente che il compito che "Arte e storia" si prefigge è la

conservazione e la diffusione del patrimonio che documenta la storia e l'arte che hanno dato lustro al nostro territorio e alla nostra comunità. Ha ricordato il Prof. Augusto Marinoni, che per molti anni ricoprì la carica di Presidente di "Arte e storia" e che ci ha insegnato, da eminente studioso quale era, a gestire la ricerca sulla base di vere fonti. Turri ha inoltre sottolineato che si tratta di un patrimonio pubblico, raccolto con ricerca paziente e instancabile, nel corso di una vita dedicata con passione alla cultura dall'Ing. Guido Sutrmeister, pertanto la nuova biblioteca non poteva essere intitolata ad altri che a lui.

"La politica è riuscita a realizzare qualcosa di giusto per la città" ha con convinzione affermato l'Assessore alla cultura Francesca Raimondi ed ha aggiunto che la Biblioteca storica, risorsa per le nuove generazioni, rappresenta un bell'esempio di sinergia tra l'impegno della pubblica amministrazione e l'iniziativa di volontari.

Il Sindaco Alberto Centinaio, che da storico per passione ha fruito del materiale di documentazione conservato nella vecchia biblioteca di "Arte e storia", ha considerato indispensabile, fin dall'inizio del suo mandato, impegnarsi nell'individuazione di una nuova sede per salvaguardare "un bene prezioso" e conferire così completezza al Polo culturale costituito presso il Leone da Perego.

Per una breve presentazione della biblioteca è infine intervenuta Eugenia De Giovannini che ne ha ripercorso la storia. Ha raccontato che non fu facile per Sutermeister trovare uno spazio idoneo per la sua ricca raccolta di testi e documenti (altro materiale storico e archeologico avevano già da tempo trovato spazio nel Museo civico) e si adattò alla sistemazione nei locali offerti dall'Amministrazione comunale nel 1956 in quella che definì "la piccionaia", all'epoca i volumi erano 950, nel frattempo la collezione si è arricchita ed oggi ammontano a circa 4.000.

Oggi il Presidente Marco Turri, grato agli Amministratori pubblici attuali per aver mostrato sensibilità nei confronti delle risorse culturali e soprattutto per aver dato concreta risposta alle richieste dell'associazione, non cela un certo orgoglio nel mostrare agli ospiti presenti alla manifestazione le sale della nuova sede.

La Società “Arte e storia” che, grazie all’impegno di volontari responsabili della biblioteca (presenti in loco ogni primo sabato del mese o su appuntamento) mette le proprie raccolte a disposizione di studenti, ricercatori, è finalmente collocata in un ambiente più accogliente, con spazi destinati esclusivamente alla conservazione di testi e documenti ed una luminosa sala per la consultazione da parte degli studiosi e per le riunioni periodiche del Consiglio della Società.